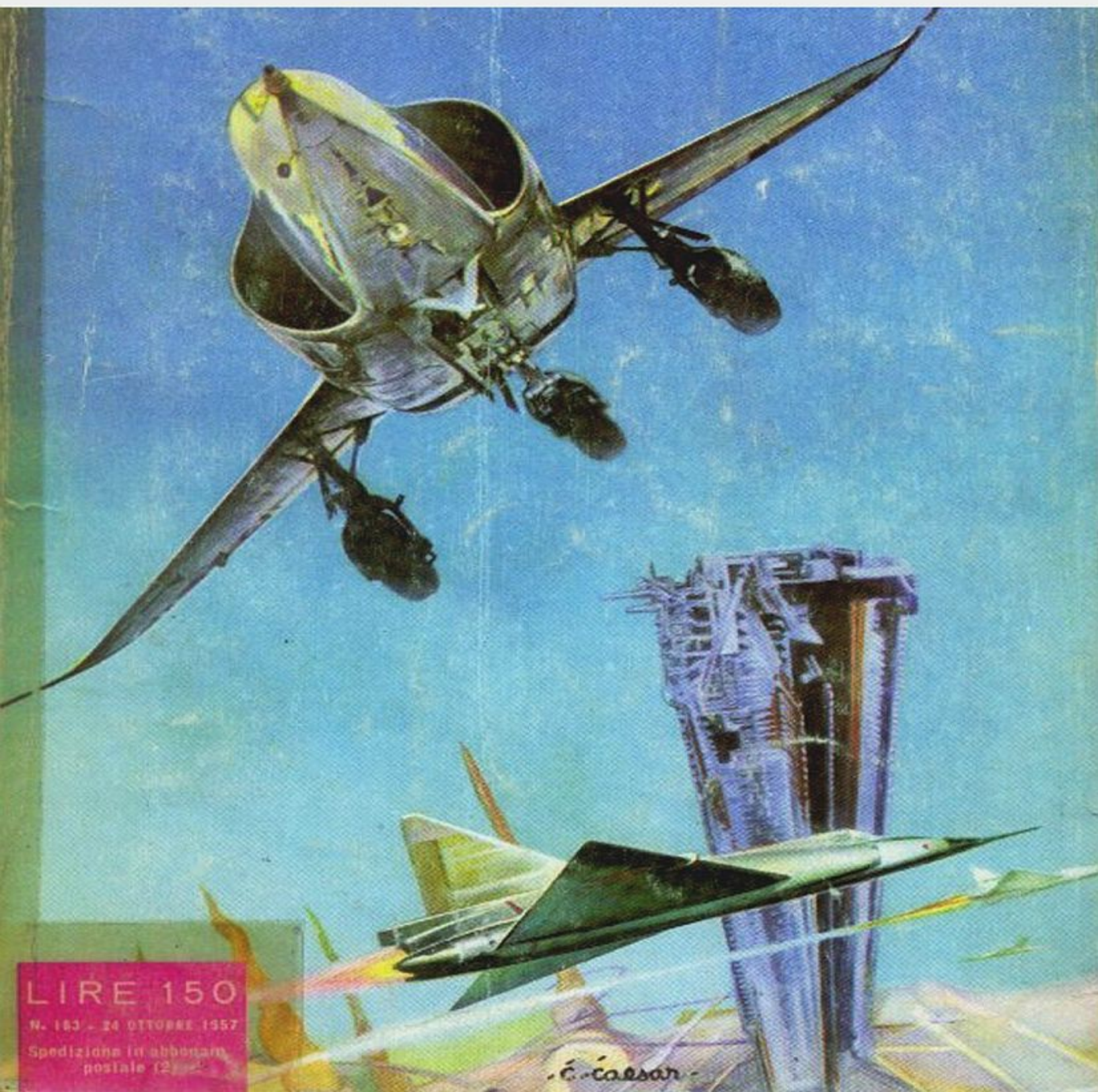
URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL MONDO SENZA SONNO

di JACQUES STERNBERG

LIRE 150

N. 163 - 24 OTTOBRE 1957

Spedizione in abbonam. postale (2...

-C. Caesar-

URANIA

Jacques Sternberg
Il Mondo Senza Sonno

La sortie est au fond de l'espace, 1956

Biblioteca Uranica 163
Urania 163 – 24 ottobre 1957

L'autore di questo romanzo, un letterato francese, foggia gli slanci più audaci della propria fantasia, che in certi casi si potrebbe chiamare sensibilità di cose che vanno oltre i nostri sensi, in uno stile che raggiunge la vera arte. Dopo un rapido sguardo alla civiltà del 2000, l'autore immagina che un immane flagello si abbatta sulla Terra: i microrganismi presenti nell'acqua incominciano a svilupparsi in modo anormale. Le acque di qualsiasi tipo, quella potabile compresa, diventano un ammasso glutinoso in continuo fermento. Questo significa la fine della vita su tutto il pianeta. Un gruppo di umani riesce, sotto la guida di un uomo nato per il comando, a sfuggire, imbarcandosi su astronavi che varcano gli spazi per la prima volta. Così comincia la terribile odissea dei pochi superstiti alla ricerca di un mondo sul quale sia possibile vivere. L'odissea è narrata da un giornalista, ed è la cronaca, cesellata con sottili profonde osservazioni psicologiche, dell'avventura del gruppo di uomini che cercano un altro pianeta, un'altra Terra. Una cronaca che a tratti dà un senso d'orrore e di sgomento. Dopo molte traversie, i terrestri arrivano su un meraviglioso mondo, popolato da gente meravigliosa e bellissima: il Pianeta per antonomasia. Hanno finalmente trovato una nuova base per riorganizzarsi, sopravvivere, procreare? Tutto sembra andare nel migliore dei modi, nel migliore dei mondi possibili, ma... Questo "ma" lo scoprirà il lettore, dopo aver seguito con ansia e con diletto il lungo viaggio di questi uomini negli spazi infiniti.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

JACQUES STERNBERG

IL MONDO SENZA SONNO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

// URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 163 - 24 OTTOBRE 1957

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL MONDO SENZA SONNO

(PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale:
LA SORTIE EST AU FOND DE L'ESPACE
Traduzione dal francese di: PATRIZIO DALLORO

L'autore di questo romanzo, un letterato francese, foggia gli slanci piú audaci della propria fantasia, che in certi casi si potrebbe chiamare sensibilità di cose che vanno oltre i nostri sensi, in uno stile che raggiunge la vera arte. Dopo un rapido sguardo alla civiltà del 2000, l'autore immagina che un immane flagello si abbatta sulla Terra: i microrganismi presenti nell'acqua incominciano a svilupparsi in modo anormale. Le acque di qualsiasi tipo, quella potabile compresa, diventano un ammasso glutinoso in continuo fermento. Questo significa la fine della vita su tutto il pianeta. Un gruppo di umani riesce, sotto la guida di un uomo nato per il comando, a sfuggire, imbarcandosi su astronavi che varcano gli spazi per la prima volta. Cosí comincia la terribile odissea dei pochi superstiti alla ricerca di un mondo sul quale sia possibile vivere. L'odissea è narrata da un giornalista, ed è la cronaca, cesellata con sottili profonde osservazioni psicologiche, dell'avventura del gruppo di uomini che cercano un altro pianeta, un'altra Terra. Una cronaca che a tratti dà un senso d'orrore e di sgomento. Dopo molte traversie, i terrestri arrivano su un meraviglioso mondo, popolato da gente meravigliosa e bellissima: il Pianeta per antonomasia. Hanno finalmente trovato una nuova base per riorganizzarsi, sopravvivere, procreare? Tutto sembra andare nel migliore dei modi, nel migliore dei mondi possibili, ma... Questo "ma" lo scoprirà il lettore, dopo aver seguito con ansia e con diletto il lungo viaggio di questi uomini negli spazi infiniti.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 85.11.41 - 85.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

6666 - URA

Urania 163 – 24 ottobre 1957

Il mondo senza sonno *- romanzo di J. Sternberg*

I racconti dell'impossibile:

Il mago in doppiopetto – *di Franco Enna*

L'era della verità – *di Franco Enna*

Curiosità Scientifiche

La scienza, avventura senza fine

Il mondo senza sonno
- romanzo di Jacques Sternberg

Prologo

La vita non era molto cambiata, dal 1955 in poi. Eppure parecchi anni erano trascorsi: quasi mezzo secolo.

Nulla di ciò che era stato previsto s'era avverato, e nemmeno ciò che non era stato preveduto, il che sta a dire che non era accaduto proprio nulla. Per lo meno niente di eccezionale: non era scoppiata nessuna guerra, e la Terra non aveva subito cataclismi; né la vita né la morte avevano rivelato il proprio segreto. La vita aveva continuato quietamente a seguire il suo corso, e gli uomini il proprio destino.

Le spaventose bombe di cui s'era tanto parlato non erano mai state adoperate perché l'uomo aveva finito per averne paura. E nemmeno il sogno di abbandonare la Terra per raggiungere altri pianeti s'era avverato. Nessuna astronave aveva raggiunto non solo il pianeta Marte, ma nemmeno la Luna. In verità, l'uomo s'era presto consolato di questo scacco, e quasi nessuno vi pensava più. La Terra, dopo tutto, era una ricca sorgente di fortune o di

delusioni, di progetti senza fondo e senza limiti.

La scienza e il rapido svilupparsi del progresso tecnico avevano apportato meno sconvolgimenti di quanti se ne prevedessero: dopo essere salite a freccia fino a un certo grado di demenza, le cose s'erano sistemate con un certo equilibrio. Forse avevano toccato il proprio limite. Gli aerei non avevano mai superato la velocità raggiunta verso il biennio 1956-1957, perché gli uomini erano molto più fragili delle macchine che avevano a disposizione. Le locomotive a energia nucleare, che in teoria avrebbero dovuto raggiungere velocità pazzesche, non avevano in pratica mai potuto superare i centottanta all'ora, per la semplice ragione che le strade ferrate erano più fragili del materiale rotabile. Centinaia di idee che avrebbero dovuto rivoluzionare la tecnica non avevano potuto essere sfruttate, perché i capitali erano molto più esigui delle intenzioni. Né fabbriche, né città avevano usato automi: non era stato possibile, per non creare troppa disoccupazione. Le macchine pensanti s'erano moltiplicate e pensavano sempre più, ma anche l'uomo pensava sempre più, cosa che aveva finito per mantenere l'equilibrio.

No, la vita non era molto cambiata; nemmeno nel campo artistico. L'arte moderna s'era invecchiata molto presto; e se ne stava cercando un'altra in sostituzione, senza riuscire a trovarla.

Le invenzioni nel campo degli apparecchi di uso domestico s'erano invece largamente perfezionate, come la televisione e qualche altra industria il cui scopo era di far dimenticare all'uomo che la sua vita diventava sempre più angosciosa e sempre meno accettabile.

Le automobili avevano raggiunto la loro massima potenza, ma invano, poiché data la mancanza di spazio per le sedi stradali, la velocità limite era stata decretata in settanta chilometri all'ora. In compenso le macchine erano dotate di diversi strumenti supplementari: i rasoi elettrici, per esempio, e il radar stradale. Scarsamente utili entrambi.

In definitiva, alcune maglie erano state aggiunte all'armatura dell'uomo moderno. Alcune soltanto, così per dimostrargli che la civiltà non lo dimenticava, che progrediva e che, di buona o di cattiva voglia, lui la seguiva. In compenso la burocrazia s'era ingigantita, e di conseguenza appesantita ancora di più, tanto che nessuno aveva più il coraggio di sondare gli abissi del suo mostruoso organismo.

L'industria pesante soffriva di elefantiasi, gli eserciti si trascinavano sempre nei limiti della propria nazione; gli spettacoli avevano, da tempo,

superato il muro della stupefazione, gli schermi s'erano allargati di qualche metro e si stava discutendo seriamente di creare montagne artificiali, dato che gli esploratori non avevano più cime né ghiacciai da conquistare.

E l'uomo tirava avanti come poteva, coi mezzi di cui aveva sempre disposto: guadagnarsi la vita senza ribellarsi al fatto di doversela guadagnare, e pagarsi agi e divertimenti col sudore della propria fronte. La perfezione degli apparecchi in uso non cambiava nulla; al contrario, era sempre più difficile, per l'uomo, starne all'altezza. Per fortuna, l'uomo non aveva perduto la facoltà di accecarsi volontariamente per non vedere quello che lo avrebbe spaventato.

Stipendi e salari erano stati aumentati parecchie volte, ma non troppo; in compenso, anche le ore lavorative erano aumentate. Alcuni, quando parlavano del decennio 1950-1960 affermavano che "erano tempi buoni". Avevano torto, perché l'anno 1998 era molto simile al decennio 1950-1960.

PRIMA PARTE

I
I Microbi

Quel mattino parecchi milioni di individui, sulla Terra, si erano probabilmente scambiate queste parole: "Bella giornata, non è vero?". In realtà era una magnifica giornata, singolarmente tiepida, dato che si era in febbraio. Una giornata come tante altre. Per lo meno in apparenza, poiché quel sereno giorno di febbraio del 1998 stava per segnare una data importante, una data unica nella storia del mondo. La più tragica.

Da quanto tempo l'avvenimento stava in agguato dietro la calma apparente delle cose? Nessuno lo seppe mai. Tuttavia l'avvenimento c'era già, da tempo, ostile, mostruoso, sebbene invisibile – ancora invisibile.

Nessuno ne sospettava la presenza. In dicembre s'erano, come sempre, fatti i bilanci dell'anno trascorso, e in febbraio i preventivi. Tuttavia la sola cosa veramente importante e terribile di quell'anno 1998, nessuno la poteva prevedere.

Fino alle tre del pomeriggio, la giornata si svolse tranquilla e serena, esclusa la solita, quotidiana percentuale dì incidenti e dì accidenti: un treno era deragliato in Inghilterra, ma senza provocare gravi danni; un mercantile era affondato al largo di una piccola isola nel Baltico; un aereo risultava disperso. Una giornata nera, per le prime pagine dei grandi quotidiani. L'edizione di mezzogiorno del mio giornale era uscita con le pazzesche dichiarazioni di un'attrice, tanto per riempire le colonne. E per di più con un'impaginazione sbagliata. Nessuno, veramente nessuno, avrebbe potuto prevedere che l'edizione del pomeriggio sarebbe stata un modello del genere: un'edizione sensazionale, basata su una sola notizia: una notizia breve, abbastanza sorprendente per essere condensata in un'unica frase di titolo.

Ma non era che mezzogiorno e mezzo, e le agenzie straniere non avevano niente di importante da trasmettere: nel mondo non succedeva niente.

Da parecchi anni io lavoravo come redattore nel giornale di cui sto parlando, uno fra i tre maggiori quotidiani della capitale. La mia carta d'identità affermava che io ero giornalista di professione e che non avevo

nessun segno particolare. Il che era vero. Non diceva tuttavia che ero un mediocrissimo giornalista, e nemmeno che il giornale per il quale lavoravo non valeva gran che.

Quel pomeriggio ero in redazione e aspettavo. Ossia, non aspettavo nulla, stavo là semplicemente per giustificare con la mia presenza – inutile – lo stipendio che mi veniva pagato. Di tanto in tanto mi alzavo e andavo a dare un'occhiata alla telescrivente. Sì, formava sillabe e parole: ma nessun fatto importante.

Come avrei dovuto prevedere, il segretario di redazione entrò con l'edizione di mezzogiorno fra le mani.

«Bisognerà trovare qualcosa per l'edizione del pomeriggio» disse.

In redazione non c'ero che io, quindi si rivolgeva a me, e poiché tacevo, soggiunse: «Potresti andare a dare un'occhiata a quello stabile che è bruciato ieri».

«Già fatto. Niente di interessante. L'incendio è stato subito spento. Nessuna vittima e pochi danni».

«Ma hanno aperto un'inchiesta. Pare che sia stato un pazzo ad appiccare l'incendio. Può venirne fuori qualche cartella. Va' a vedere sul posto».

«Va bene».

Che dovevo rispondere? Era questo, il mestiere: non ci sono notizie? Si fabbricano. Si inventano un pazzo, un sadico, una donna bionda, uno scandalo sessuale, vi si accende sotto il fuoco, vi si aggiunge un po' di passione... Cucina.

Uscii e incominciai con l'andare al cinema. Davano proprio una storia d'incendio; un'intera foresta californiana che prendeva fuoco. Quello sì, che era un incendio coi fiocchi! Ma come potevo sfruttare quel cataclisma a colori naturali a favore del piccolo incendio in bianco e nero dal quale dovevo tirar fuori qualche storiella?

Uscii dal cinema alle due e mezzo, e nel frattempo avevo interamente dimenticato l'indirizzo dello stabile incendiato. Del resto che importava andare sul posto a contemplare qualche tegola annerita? Meglio sedersi al tavolino di un caffè e prendere qualche appunto sugli incendiari celebri e i mille modi di provocare un incendio senza risvegliare i sospetti della polizia e delle compagnie di assicurazioni. Senza contare che, in un caffè, possono accadere mille cose impreviste.

Nel caffè dove andai, tuttavia, non accadeva proprio niente. Era mal situato, in una stradina dove passava poca gente; un luogo calmo, vecchio e

quasi buio, frequentato da clienti che venivano lì per lasciar passare il tempo pigramente. Qualcuno giocava al biliardo e in un angolino, accanto a una palma nana, due vecchi facevano una partita a dama. Pensai, sconsolato, che da un luogo simile non potevo aspettarmi nessuna novità. E avevo torto.

Erano le tre. Improvvisamente, una voce risuonò chiara nella sala. «Venite a vedere!»

La frase era stata scandita e aveva uno strano tono da dichiarazione ufficiale. «Venite a vedere» ripeté la voce. Era il barista. A chi parlava? A tutti e a nessuno in particolare. Stava dietro il banco, immobile, chino su quel che vedeva, qualcosa che lo meravigliava e lo impauriva anche un poco, a giudicare dalla sua espressione. Mi alzai e andai dietro il banco. Altri clienti s'avvicinarono. Guardammo: stupiti, troppo meravigliati per essere inquieti.

«Ma guarda!» esclamò qualcuno.

Io mi stavo chiedendo se ciò che per pura fortuna avevo scoperto in quel caffeuccio fuori mano, avrebbe potuto sostituire la cronaca dell'incendio doloso. Mi chiedevo soprattutto se ciò che vedevo fosse vero.

«È impossibile!» mormorò il barista.

E doveva aver ragione. Impossibile. Doveva essere un'illusione ottica. Non avrei mai potuto cavarne un articolo, perché anche se fosse stato vero nessuno ci avrebbe creduto, nemmeno un segretario di redazione. Il mio mi avrebbe detto che avevo sognato o che mi ero ubriacato. Se si fosse trattato – che so –, di una lite finita in modo tragico fra i due giocatori di biliardo, per causa di donne, il mio articolo sarebbe stato assicurato... Ma un acquaio, dove avrebbe dovuto esserci dell'acqua, soltanto acqua, e non ce n'era più nemmeno una sola goccia, ed era diventato all'improvviso una specie di vivaio di piccole, anzi minuscole larve... Chi ci avrebbe creduto, se non l'avesse visto, come me, coi propri occhi?

Larve: e viventi, brulicanti, a milioni. Alcune nere, altre trasparenti, altre fluide, giallo d'oro e bronzo, di ogni colore, di tutte le forme: allungate, gonfie, serpentine, triangolari. E a milioni, vi dico. Viventi. E s'aggrovigliavano, si raggruppavano, si divoravano, risuscitavano, si raddoppiavano, s'allungavano, si raggrinzivano. Voraci, avide, aggressive.

L'intero acquaio era diventato una unica forma di vita amorfa, composta di piccole cose informi e orribilmente indefinibili.

Dopo qualche istante di muta contemplazione, il barista aprì il rubinetto che stava sull'acquaio. E dal rubinetto incominciò a scivolare un interminabile nastro di larve, che riempì del tutto l'acquaio. Il barista lo

richiuse.

Dopo essere rimasto ancora qualche minuto a guardare, senza respiro, mi precipitai fuori.

Pareva una notizia inverosimile, eppure io avevo visto e con me parecchie altre persone. Per quanto incredibile, mi rendevo conto che la notizia era sensazionale: *"Un rubinetto sputa un getto continuo di larve nell'acquaio di un caffè"*.

Di dove potevano mai venire, quelle larve? Dalle tubazioni, non c'era dubbio. E le tubazioni, di dove partivano? Dal sottosuolo... Il che significava, insomma, che... Non vedevo chiaramente che cosa significasse, ma non ci pensavo troppo; l'essenziale per me era il mistero un po' inquietante di quel fatto, un fatto che poneva dozzine di domande, e mi procurava decine di cartelle facili da buttar giù. Ma mi occorrevano delle prove, delle foto-grafie.

Saltai in un tassì, vedendo con la mente i titoli, la curiosità che la notizia avrebbe suscitata nel pubblico, le foto in prima pagina, forse l'esclusività del servizio. Finalmente avevo qualcosa di buono per le mani! Ed ero io solo a saperlo.

Quando arrivai al giornale le mie illusioni sull'esclusività dell'informazione caddero. Non era una notizia mia, per il semplice fatto che era una notizia troppo grande per un uomo solo. Infatti milioni di uomini ne erano già al corrente. Il mondo intero, anzi.

Per cablogramma, per radio, attraverso l'aria e gli oceani, con tutti i mezzi e su tutte le onde, la stupefacente notizia era stata trasmessa a lettere di fuoco.

Nel mondo intero, in tutte le città, i microbi contenuti nell'acqua si erano sviluppati. Dovunque l'acqua era diventata un mostruoso unico germe vivente.

Alle tre la notizia aveva percorso il mondo con la rapidità della folgore, e milioni di testimoni potevano affermare che alle tre meno cinque l'acqua era ancora trasparente, pura, senza alcuna traccia di scorie. Si doveva quindi ammettere, contro ogni ragionamento, che i microbi s'erano sviluppati in qualche secondo, anzi, in qualche decimo di secondo: un lasso di tempo che corrispondeva al loro mondo dell'infinitamente piccolo. Un mondo che essi avevano abbandonato per entrare nel nostro. E i microbi provocarono ciò che né le guerre, né i cataclismi, né gli elementi scatenati erano mai arrivati a provocare: una nausea generale e totale, diffusa su tutta la superficie del globo. Ossia, su tutti i punti del globo dove sorgeva una città, perché le campagne, per lo meno, erano state risparmiate. L'acqua dei fiumi, dei laghi e

del mare non ne portava traccia, ma in qualsiasi serbatoio o tubazione d'acqua potabile scorreva ormai quella specie di lava viscida, ammasso di un'infinità di microbi che continuavano a crescere.

Il terrore, tuttavia, non fu istantaneo, per lo meno non esplose subito. E questo, perché la cosa era troppo incredibile. Gli uomini non avevano mai visto nulla di simile e non potevano abituarsi all'idea che da ogni rubinetto, invece dell'acqua potabile, scorressero microbi, microbi visibili e densi. La sensazione generale era di ripugnanza, di nausea, soltanto vagamente tinta d'inquietudine.

L'edizione delle quattro del mio giornale, tuttavia, si vendette largamente, insieme con tutti i prodotti alimentari (bottiglie d'acqua minerale o di vino, cibi in scatola) che si potevano consumare immediatamente, senza bisogno di cuocerli nell'acqua. Il tempo delle vivande cotte nell'acqua – nessuno lo sapeva ancora – era finito. Quella sera e per la prima volta, un antico mito dell'umanità si trasformò in realtà. Quasi tutti gli uomini mangiarono le stesse cose: pane, cibi in scatola e frutta. I microbi avevano mutato in qualche ora un sistema di vita che secoli di dottrine e di discorsi non erano riusciti a cambiare. Non riuscirono tuttavia a porre un argine alla marea di conferenze, dissertazioni, nuove dottrine che dilagarono per il mondo. In tutte le città furono affissi elenchi di consigli che radio e televisione reiterarono, da parte loro, con tutti i mezzi. Consigli per la maggior parte inutili, come *"Non bevete acqua – Non fate cuocere cibi nell'acqua – Chiudete accuratamente tutti i rubinetti e fateli piombare"*. Poi vennero le promesse che sarebbe stato provveduto nel minor tempo possibile. Le solite menzogne destinate a buttar fumo negli occhi: la situazione, venne dichiarato ufficialmente, non aveva nulla di tragico. La scienza vegliava e sarebbe riuscita a eliminare quel flagello domestico. Tutt'al più si sarebbe rimasti senza acqua potabile nelle città per due o tre giorni, non c'era quindi ragione di allarmarsi. Ma ciò che né la radio, né gli scienziati diffusero, fu la loro ignoranza totale sul fenomeno. Nessuno sapeva spiegare in modo logico ed esauriente la fantastica mutazione dei microbi; nessuno capiva come la cosa avesse potuto prodursi e incominciare; né, soprattutto, come sarebbe andata a finire.

Durante la notte la gente poté udire il frusciare dei microbi attraverso le condutture, e incominciò a spaventarsi. Due mondi erano di fronte, divisi soltanto da pochi centimetri di piombo o di ferro: da una parte gli uomini, e dall'altra i microbi, massa proteiforme, unica, che si protendeva in tutte le direzioni, in un reticolato di tubi senza numero, senza principio e senza fine.

La gente ascoltava quell'ininterrotto, ostinato brulichio, pensando al peggio. E se le tubature non avessero resistito alla pressione della massa vischiosa in continuo aumento? E se anche i fiumi, i laghi, i mari, se ne fossero riempiti? Il mondo dell'infinitamente piccolo incominciò a diventare il mondo dell'infinitamente mostruoso. Poca gente dormì, quella notte. E quelli che ci riuscirono, ebbero degli incubi che, dopotutto, erano meno spaventosi della realtà che li attendeva l'indomani.

II
27 Febbraio 1998

Il mio risveglio, all'alba di quel mattino, fu senza dubbio simile a quello di tutti coloro che avevano dormito soltanto qualche ora. Quando aprii gli occhi ebbi la sensazione di essere uscito da un cattivo sogno, ma subito la paurosa realtà mi agghiacciò. Il rumore che proveniva attraverso le tubature non lasciava illusioni, diventava sempre più distinto.

Avevo chiuso con cura tutti i rubinetti, prima di coricarmi, ma qualche goccia era colata ugualmente nella vasca da bagno. E quelle gocce non erano più acqua: erano diventate gocce di germi, incastrate le une nelle altre. Tutto il fondo della vasca ne brulicava. Li osservai con la gola stretta dalla nausea, pensando che ce n'erano dappertutto, intorno a me: dietro i muri, sotto i pavimenti, nelle tubature dei rubinetti, nelle cantine, sotto i marciapiedi e sotto le strade. Dappertutto, nell'intera città, in tutte le città del mondo. Come liberarsene? C'era una possibilità di combatterli e di distruggerli? Aprii un dizionario scientifico e lessi, qualche voce riguardante i microbi. Avevano sempre pullulato intorno a noi, in realtà, infinitesimali e invisibili, ma vivi, nell'aria, nell'acqua, nella terra. E se anche i microbi dell'aria avessero incominciato a crescere? Continuai a leggere. Il calore li distruggeva a novanta gradi, ma per distruggere le spore ce ne volevano centoventi. Alcune sostanze chimiche, come la formalina, la candeggina, l'alcool, l'acqua ossigenata, la tintura di iodio, li distruggevano. Oppure ci voleva il sole... Buttare dei gran secchi di sole negli acquedotti! O il fuoco.

Andai a prendere alcuni giornali, li accesi nella vasca da bagno. Sfrigolarono per qualche secondo, ma quando la carta si spense i microbi erano ancora vivi. Ne accesi degli altri, finché riuscii a distruggerli del tutto, per lo meno in apparenza; tuttavia sapevo benissimo che ne sarebbe bastato

uno superstite per dar vita a migliaia, milioni di altri... Uscii, avvilito.

Fuori, il tempo era grigio. C'era molta gente per le strade, che si scambiava opinioni, senza far cerimonie, e si raggruppava un po' dovunque, ravvicinandosi istintivamente nel momento del pericolo. L'aria era stranamente secca, come se l'acqua mancasse da anni. E i visi della gente erano grigi. Quasi nessuno aveva dormito e nessuno s'era potuto lavare, quel mattino.

Arrivai al mio giornale. Si sa che i cronisti vivono sui cadaveri, e che la morte serve loro da pascolo. Eppure, quel giorno, non c'era alcun fermento, in redazione. L'avvenimento superava l'avidità dei più induriti sciacalli. Di notizie sensazionali ce n'erano anche troppe, quel mattino, e parevano lanciate da ogni parte del mondo come sfida all'uomo, ma erano talmente enormi da far storia di per sé: in una sola notte il fenomeno aveva segnato una pietra miliare nella storia del mondo e dell'umanità, senza bisogno di cronisti e di storici.

Le conseguenze immediate furono le solite ondate di suicidi, di omicidi, di morti per paralisi cardiaca, che seguono ogni cataclisma d'ordine mondiale. Senza contare le persone impazzite.

Le notizie si diffondevano nonostante la censura. Per esempio si sapeva che tutti coloro che avevano bevuto un bicchier d'acqua qualche minuto prima che i microbi si sviluppassero con fulminea rapidità – ossia fra le tre meno dieci e le tre –, erano morti soffocati dai germi che avevano continuato a svilupparsi anche nel loro corpo, così come si sviluppavano nelle tubature. I cadaveri di questi infortunati – non si era ancora potuto calcolarne il numero, ma erano migliaia e migliaia – erano stati cremati, per evitare che divenissero focolai d'infezione. Molti impazzirono per suggestione, dopo aver sentito questa spaventosa notizia. Si sapeva anche che i microbi erano carnivori. Bastava che si spandessero su un piede, su una caviglia, su una mano, perché il disgraziato fosse divorato.

Il problema dell'acqua divenne subito vitale.

L'acqua. Nessuno ci aveva mai pensato, ma tutti ci pensavano, adesso: la sparizione dell'acqua potabile, necessaria all'igiene, poteva inquietare le massaie; ma la sparizione dell'acqua come elemento indispensabile alla vita, angosciava tutti quanti, anche quelli che bevevano soltanto vino. Come vivere, senza acqua? Questa domanda, che s'erano fatta finora soltanto coloro che si smarrivano nei deserti, se la facevano tutti, adesso. L'acqua potabile era diventata ormai un elemento solido, un elemento che, per di più, avrebbe

potuto invadere il mondo intero. Ogni altra preoccupazione, ogni progetto, passò in secondo ordine. Gli scienziati non si occuparono più delle cause del fenomeno, perché la cosa più urgente era diventata il lottare contro le conseguenze dello stesso. Il problema presentava due lati: da una parte la lotta per l'acqua, dall'altra quella contro l'acqua, ossia contro i microbi. Il mondo aveva avuto la sua ora X, poi la sua ora H. Ora era arrivata l'ora M. L'ora dei Microbi.

C'era un'altra cosa da cui ci si doveva difendere: il panico generale. Dallo stupore all'inquietudine ci si era arrivati in qualche minuto. Dall'inquietudine al panico il passo poteva essere fatto da un'ora all'altra. Già i primi sintomi si manifestavano. Si incominciavano ad avere notizie di saccheggi di negozi e di fabbriche di alimentari. Il problema dell'acqua, infatti, era strettamente connesso con quello dell'alimentazione, ed è noto che la bestia che sonnecchia nello stomaco di ogni essere umano si risveglia alla prima minaccia di fame. Già dalla sera prima qualcuno ci aveva pensato, e la corsa agli accaparramenti di generi alimentari aveva avuto inizio. La gente aveva incominciato ad affollare i negozi, a comprare cibi in scatola, zucchero, olio, biscotti. Nessuno voleva sapone, né cibi da cuocere. Una bottiglia d'acqua minerale o un litro di vino avevano raggiunto in poche ore prezzi pazzeschi, e al mattino dopo non se ne trovavano più, nemmeno a pagarle a peso d'oro: un litro di liquido costava ormai più di una miniera di diamanti. L'acqua, questo umile elemento inodoro, incolore, era divenuto un mito più impressionante di tutte le chimere del passato o dell'avvenire,

Tutto ciò era già tragico; tuttavia nessuno sapeva che la realtà era ancora più terribile. La censura funzionava in pieno. Stampa e radio erano rigorosamente controllate e la maggior parte dei fatti più drammatici non erano risaputi: pochissimi seppero, per esempio, che durante la prima notte, nel mondo intero, erano stati tentati giganteschi esperimenti per distruggere i microbi. Torrenti di prodotti corrosivi erano stati iniettati nelle cisterne e nelle tubature dell'acqua potabile, ma invano. S'era provato col fuoco, poi col gelo, poi coi gas tossici, ma nulla era riuscito a perforare l'impenetrabile parete che i microbi formavano con la loro stessa massa.

Tutti i centri di filtraggio dell'acqua distribuita nelle città avevano dovuto essere abbandonati: i microbi avevano spezzato, col loro numero, sbarramenti, tubazioni, qualsiasi ostacolo. Se un essere umano si fosse ostinato a rimanere sul luogo, sarebbe stato divorato in meno di un secondo. L'unica difesa era stata quella di murare i centri di filtraggio con tonnellate di

cemento armato.

Nessuno seppe, anche, che il congresso riunitosi d'urgenza all'alba del secondo giorno, aveva dovuto riconoscere che la battaglia era perduta ancor prima di incominciare, che nulla avrebbe potuto arrestare l'invasione dei microbi. Non c'era che una soluzione, per il momento: abbandonare le città, prima che i microbi facessero scoppiare le tubazioni; convogliare gli abitanti verso le regioni più disabitate, in aperta campagna. Tuttavia i partecipanti al congresso segreto sapevano quali sarebbero state le conseguenze di un decreto di sfollamento generale, perché l'ordine di evacuazione sarebbe equivalso a una confessione d'impotenza contro il dilagare dei microbi da parte di tutta la scienza e di tutta la tecnica. Nessun governo osò tanto. Il panico non era ancora scoppiato nelle città, e per il momento era inutile emanare un ordine di evacuazione al quale ben pochi avrebbero obbedito, e che avrebbe potuto avere per conseguenza anche una guerra civile. L'uomo credeva ancora in se stesso, nelle proprie infinite possibilità; si sarebbe ribellato contro chi gli avesse detto che tutto il meccanismo del suo progresso e della sua civiltà si fermava inesorabilmente davanti a un'ondata di microbi, e che la stessa razza umana era in serio pericolo.

I giornali uscirono con grandi titoli inneggianti alla solidarietà, consiglianti la pazienza; articoli che dispiegavano colonne di paroloni scientifici incomprensibili alle masse, per mascherare la cruda realtà della impotenza dell'uomo. Radio e televisione alternarono promesse di prossima risoluzione di quel fastidioso problema dell'acqua, con inni nazionali. Si arrivò perfino a inventare che in certe città i microbi erano stati sopraffatti e distrutti. Si annunciava l'arrivo di autocisterne per le più urgenti necessità della popolazione. Le grandi industrie di detergenti e di disinfestanti approfittarono della situazione per un lancio in grande stile dei loro prodotti.

Ubriacati da questa valanga di parole, gli abitanti delle città, anche i più pessimisti, finirono per giudicare l'avvenimento meno spaventoso di quanto fosse in realtà. Si trattava di microbi, insomma, pericolosi forse, e fastidiosi perché producevano il disagio della mancanza dell'acqua potabile, ma era soltanto questione di giorni e le tubature sarebbero state disinfestate... Poiché la gente vuole sempre un capro espiatorio, incominciò a imprecare contro il disservizio e i tutori dell'igiene pubblica. E questo servì da sfogo. Il panico per il momento era evitato. Il mondo ne aveva viste di peggiori, no?

Intanto il tempo passava. E i microbi avevano senza dubbio compreso questa verità: il tempo perduto non si acquista più. Infatti si moltiplicavano

con spaventosa rapidità.

Il mio giornale era stato ridotto a una sola pagina; lo si redigeva con qualche vaga notizia sulla situazione generale, ma per la massima parte con consigli, articoli che riportavano il parere di scienziati, le promesse dei governanti, l'esortazione alla pazienza.

Alle sei di sera venne trasmessa in tutto il mondo, per televisione, la benedizione papale.

Un'ora dopo le prime tubature scoppiarono. Dai sotterranei, da dietro i muri, i microbi salivano all'assalto della civiltà.

III

28 Febbraio 1998

La notte del 27 febbraio fu la prima dell'esodo.

Insieme con le tubazioni anche la verità sulla reale situazione era esplosa. Fu annunciata da tutte le sirene d'allarme di tutte le città del mondo: un unico, immane urlo di terrore che, per mancanza di tempo, fu commentato soltanto dalla radio e dalla televisione, senza immagini, in qualche frase estremamente concisa, ripetuta all'infinito, sempre sullo stesso tono: una gigantesca invasione di microbi minacciava la città. Ovunque le tubature scoppiavano sotto la pressione della loro massa glutinosa, e numerose cantine ne erano già colme. Non era possibile fermare l'invasione, e pertanto si ordinava a tutti gli abitanti di abbandonare le proprie case e di raggiungere la campagna, senza perder un minuto di tempo. Si proibiva di portare con sé qualsiasi oggetto personale, era permesso portare soltanto viveri.

Operai specializzati, ingegneri, fisici, chimici, ed altri tecnici specialisti dovevano mettersi immediatamente a disposizione del Comitato generale di Difesa, che sostituiva il governo e assumeva i pieni poteri. Non fu detta una parola di conforto, non furono nominate le innumerevoli vittime del flagello.

Con lo stesso comunicato, il Comitato di Difesa annunciò la soppressione immediata di qualsiasi attività che non servisse alla difesa contro i microbi. La stampa, come il commercio, le industrie, le arti e le società anonime, avevano ricevuto l'ordine di cessare ogni lavoro. Nelle città dovevano rimanere soltanto tecnici e specialisti, per lottare contro il flagello, con tutti i mezzi a disposizione della tecnica moderna, compresi i più distruttivi. In realtà non si conosceva nessun mezzo per distruggere i microbi, e l'ordine era

stato dato soltanto per arginare in qualche modo il panico. I più informati o i più avveduti non si facevano illusioni; sapevano che l'invasione avrebbe finito per sommergere le città, poi i sobborghi, poi le campagne intorno. E le campagne lontane non sarebbero rimaste immuni dall'ondata di quell'immane marea che saliva, saliva senza sosta. Era questione soltanto di tempo e la Terra sarebbe stata completamente invasa dai microbi. Il Comitato sapeva che c'era soltanto una via di scampo: abbandonare il pianeta!

Abbandonare la Terra era diventato ormai un problema urgente, vitale, assoluto, inesorabile: ma questa verità non fu detta. L'uomo aveva già troppe ragioni di terrore e di panico, e una notizia simile lo avrebbe definitivamente schiacciato, e nessuna forza al mondo avrebbe potuto frenare la reazione di terrore di milioni di individui stretti nella morsa fra la violenza dell'avvenimento attuale e la prospettiva di un avvenire ignoto, buio come lo spazio nel quale l'umanità avrebbe dovuto essere lanciata, per cercare una via di scampo.

Il Comitato di Difesa non diresse i suoi sforzi che verso quest'unico scopo, mantenuto, come si è detto, segreto: allontanarsi dalla Terra. Gli scienziati, i tecnici, gli specialisti, erano stati mobilitati soltanto per questo e non per un'inutile lotta contro i microbi. Negli stabilimenti e nei laboratori, che si proteggevano dall'invasione dei microbi coi grandi mezzi, sacrificando tutto quello che la civiltà aveva costruito e che già veniva considerato come rudere, si lavorava per costruire un mezzo per lanciarsi nello spazio.

Salvare l'umanità, questo era lo scopo. Ma *quanti* esseri umani? Nessuno se lo chiedeva, sebbene tutti sapessero che soltanto pochi avrebbero potuto essere gli eletti. La selezione, del resto, era già in atto. La morte avrebbe falciato, nei prossimi giorni, con tutti i mezzi, i milioni di gente che popolavano la Terra, servendosi della pazzia, del terrore, del delitto, della sete, del contagio e dell'attacco diretto, nonché degli imponderabili che nascondeva come un asso nella manica. I sopravvissuti sarebbero stati in numero ridotto e fra questi sarebbero stati scelti coloro che avrebbero cercato salvezza nello spazio.

L'eliminazione di esseri umani era, dunque, la parte più facile del programma, e non chiedeva azione diretta. Effettivamente nella notte dal 27 al 28 febbraio 1998, milioni di esseri umani soccombettero.

Tuttavia l'evacuazione della capitale fu condotta con ordine ed efficacia, con l'aiuto delle forze armate che, impugnando i fucili mitragliatori, dirigevano le folle.

La capitale era stata suddivisa in cinquanta settori, come fette di una torta gigantesca; a ogni settore corrispondeva una zona di campagna ben determinata, verso la quale gli abitanti dovevano dirigersi, coi propri mezzi se era possibile e, nel caso contrario, con gli automezzi dell'esercito e con i veicoli requisiti.

Le effrazioni agli ordini erano punite, senza discriminazione, con la pena capitale e le esecuzioni sommarie. Era proibito dirigersi verso una regione alla quale non corrispondesse il proprio settore cittadino; era proibito caricare sui camion dell'esercito persone già contagiate dai microbi o malati di mente. Era proibito portare con sé indumenti in soprannumero e oggetti inutili, e anche allontanarsi dal proprio settore, se non per raggiungere la zona di sfollamento assegnata.

L'intransigenza stessa degli ordini e di coloro che li facevano eseguire evitò che l'esodo diventasse caotico. Nessuno, del resto, aveva tempo di fermarsi a pensare o a protestare. Al disopra di un certo livello di cadaveri e di pericoli, la pressione del pensiero diventa minima: la gente era come inebetita, sospesa fra il terrore e l'istinto di vivere, e si lasciava guidare senza reagire verso i luoghi in cui sperava di trovare scampo. Il passato era stato divorato dai microbi, inutile fermarsi a rimpiangere, o ribellarsi. La sola cosa importante era salvare la propria vita. I pochi che si ribellarono furono immediatamente presi e gettati in qualche cantina, oppure fucilati sul posto. Malati, pazzi, delinquenti, furono semplicemente abbandonati, chiusi nei manicomi, negli ospedali, nelle prigioni. E nelle prigioni furono gettati i numerosi ubriachi che non volevano sentir ragione.

All'alba del 28 febbraio gli abitanti di tutte le città erano stati evacuati e incanalati verso le campagne dei dintorni, a una cinquantina di chilometri. Qui, divisi in gruppi di centomila abitanti, aspettarono ordini. Il piano era d'una semplicità estrema: formare dapprima piccole comunità di una cinquantina di persone, nominare poi dei capi responsabili delle diverse comunità. Il problema dei viveri fu risolto prima di ogni altro. L'acqua era più facile trovarla, nelle sorgenti, nei pozzi, nei ruscelli, nei fiumi, che ancora non erano stati inquinati. E anche acqua piovana, in certe regioni.

Rimaneva il problema delle abitazioni. La stagione era piuttosto avanzata, ma non faceva caldo. Furono formate squadre di uomini per i necessari lavori. Tanto i grandi finanzieri, quanto i bottegai furono arruolati come taglialegna; le stelle del cinema diventarono, per forza o per amore, sguattere o cuoche; duchesse e donne di strada furono accomunate nelle squadre delle

donne a tutto fare. Alcuni operai, invece, salirono di grado, con le mansioni di caposquadra o di capomastro. Ogni uomo, dal banchiere al vagabondo, diventò un apprendista. Obbedire o morire, questa era la divisa.

Il mondo divenne un immenso campo di concentramento; nelle campagne le baracche sorsero come funghi. Tanto coloro che avevano alloggiato fino al giorno prima in grandi palazzi, quanto coloro che avevano dormito sotto i ponti o sulle panchine dei giardini o nei dormitori popolari, ebbero il loro alloggio gratuito a spese dello stato, in una baracca con altre cinquanta persone. La sera ognuno aveva diritto a una scodella di zuppa, con una fetta di pane e qualche galletta.

Mentre questa umanità cercava di ricreare, con legno e bitume, un nuovo mondo fatto a somiglianza di quello del passato, un'altra parte di esseri umani costruivano con acciaio e cemento armato fabbriche e laboratori, per crearsi un avvenire, o per lo meno per tentare di crearselo. Questi ultimi, soprattutto, mi incuriosivano. Ebbi la fortuna di vederli da vicino. Avevo sempre avuto fortuna, nelle circostanze eccezionali, io!

Avevo ottenuto, fin dalle prime ore del flagello, un lasciapassare che mi permetteva di alloggiare dove meglio mi piacesse: sia nei baraccamenti, sia in una fabbrica, sia in un laboratorio.

Per la prima volta in vita mia potevo osservare uomini e cose senza l'obbligo immediato di prendere degli appunti per cavarne articoli di cronaca o servizi speciali. Finalmente avevo un lavoro che mi piaceva, proprio quello che avevo sempre confusamente desiderato. Non ero mai stato molto entusiasta della civiltà che gli uomini s'erano creata e nella quale stavano lentamente scivolando come in un pozzo senza fondo. Non avevo affetti particolari, ero libero e padrone di me stesso. E soprattutto non avevo rimpianti per un passato che non mi aveva offerto nulla di notevole, nemmeno fondate speranze per l'avvenire. Ora, come chiunque, rischiavo la vita ad ogni minuto. Avevo paura, naturalmente, ma la soddisfazione di vedere finalmente crollare l'assurdità cancrenosa dell'enorme Luna Park che era diventato il mondo quotidiano degli uomini, mi dava una specie di euforia, mista alla curiosità di star a vedere come le cose sarebbero andate a finire. Ecco perché, accettando gli impliciti rischi della mia risoluzione, avevo voluto rimanere nella capitale.

Il lasciapassare, che nessun altro della stampa aveva potuto avere, l'avevo ottenuto per un caso fortunato, assolutamente imprevedibile. Un fisico, certo J. H. Diegher, che avevo avuto l'occasione di conoscere due anni prima, me

l'aveva fatto rilasciare, ricordando una specie di patto di silenzio che avevamo fatto nel 1996.

Strana avventura, quella. Ero stato, per un seguito di circostanze, unico testimone di un esperimento di grande importanza, e per di più, di un esperimento fallito. Un razzo, nel più stretto segreto, era stato lanciato nel 1996 verso Marte, con un equipaggio di dieci volontari. Il progettista e il costruttore del razzo era stato appunto Diegher. Il razzo si era perduto, corpo e beni, nello spazio, oppure era atterrato su Marte e non aveva potuto ritornarne. Fatto sta che, dopo qualche ora di costante contatto fra il razzo e la Terra, non se ne era più avuta nessuna notizia. Questo fiasco aveva interrotto i preparativi per un secondo lancio che avrebbe dovuto aver luogo una settimana dopo. Sebbene i volontari insistessero per partire, Diegher non ne aveva più voluto sapere. Fatto unico nella storia del mondo, un uomo responsabile della morte di dieci uomini rifiutava categoricamente di rischiare altre vite per ciò che egli considerava come un semplice esperimento dettato da curiosità scientifica. Nessun altro lancio di razzi interplanetari era stato tentato, infatti, dopo il 1996. Come ho detto, ero stato l'unico e fortuito testimone del primo lancio e della sua conseguente perdita. Diegher, pur sapendo che appartenevo alla stampa, mi aveva chiesto il segreto – forse non sperandoci troppo. Ebbene, io avevo dato la mia parola e l'avevo mantenuta. Adesso Diegher era uno dei membri più importanti del Comitato di Difesa: ed era anche logico, dato che era forse l'unico che potesse dar corpo alla speranza di evasione dalla Terra infestata dai microbi. Non si trattava più, adesso, di far un esperimento per puro interesse scientifico, si trattava di vita o di morte, di un problema da risolvere in un limite di tempo molto ristretto.

Chiesi di essere ricevuto da Diegher, e lui mi ricevette. Fu molto cordiale, quando gli dissi che avrei desiderato fargli qualche domanda. Era un uomo che, visto una volta, non si dimenticava più. Aveva qualcosa di eccezionale, sia nel fisico, sia nell'espressione. La pesante massa di carne che Diegher spostava camminando, quel piglio di potente macchina per creare sogni, la sua grossa testa dai capelli sempre arruffati, il suo mezzo sorriso da umorista macabro, appartenevano già da anni, del resto, a tutti gli schermi del mondo e alle prime pagine dei giornali. Diegher non rifiutava mai un'intervista: gli piacevano le domande, la pubblicità, le chiacchiere, la folla, tutto ciò che dava la sensazione che la vita fosse una cosa da violare senza rimorsi dopo averla presa per i capelli sghignazzandole in faccia.

Prima di rispondere alle mie domande, Diegher mi chiese che cosa avessi fatto dal 1996 in poi. Dopo aver cordialmente chiacchierato di episodi del passato che ormai non avevano nessuna importanza, mi disse che avrebbe risposto volentieri a qualsiasi domanda, ma col patto che non divulgassi le sue risposte. Nel chiedermi il silenzio, sorrise.

«È la seconda volta che vi chiedo il segreto. Non avete fortuna, con me!» osservò.

Sapeva benissimo che non avrei potuto servirmi di quanto mi avrebbe detto per scrivere un articolo, dato che i giornali non uscivano più, ma il suo sorriso andava più in là, dava il senso esatto della relatività delle cose. E io, che avevo registrato tante febbrili dichiarazioni di gente che copriva posti di responsabilità e di comando, rimasi piacevolmente sorpreso dall'espressione serena, quasi scherzosa, di quell'uomo che portava sulle potenti spalle il carico della responsabilità di un numero allucinante di vite. Parlava lentamente, con lunghe pause prima di ogni risposta, e il suo tono era sempre in perfetta armonia con ciò che stava dicendo. Poiché avevo assistito al lancio del 1996, gli chiesi se i razzi che stava preparando sarebbero stati di modello simile al prototipo esperimentale. Una domanda facile, certo: ma ero l'unico a poterla porre.

«Sì, saranno dello stesso modello» mi rispose. «Dobbiamo correre questo rischio; manca il tempo per crearne altri. Dopotutto, se nessuno ha potuto provare che quel razzo arrivò a destinazione, nessuno può neanche provare il contrario».

Parlandogli ci si sentiva sicuri e a disagio nel tempo stesso. Parlava degli avvenimenti che sconvolgevano il mondo con distaccata serenità, come se ne fosse soltanto un obiettivo spettatore. Non era difficile capire che aveva accettato la lotta, ma senza credere nella vittoria.

Gli chiesi poi se si sarebbero potute costruire molte astronavi, il che implicitamente chiedeva *quante* persone avrebbero potuto imbarcarvisi e tentare di salvarsi.

«Molte?» ripeté poi. «Che intendete dire, con "molte"? Poco importa, del resto. Non ce ne sarebbero mai a sufficienza per tutti. Di questo, almeno, possiamo essere certi. Un razzo è molto più complicato da costruire di una lavatrice domestica, senza contare che non abbiamo fabbriche per questo genere di industria. Prima del flagello, lo sapete quanto me, il commercio dei razzi non era molto fiorente…» C'era dell'ironia e dell'amarezza, nel suo tono: salvare l'umanità era davvero una fatica estenuante, e anche ripugnante,

pareva dire il suo mezzo sorriso.

Mi disse che i morti erano già saliti a una cifra molto alta (più alta di quanto prevedessi). Ma quando gli feci osservare che si sarebbero potute evitare molte disgrazie evacuando subito le città, scosse la testa. Se fosse scoppiato il panico – cosa che si era riusciti a evitare – disse, il numero dei morti sarebbe stato ancora maggiore. Il potere era ormai nelle mani degli scienziati e dei tecnici, aggiunse, e l'era della politica era morta con l'invasione dei microbi. Il Comitato aveva agito come una dittatura anonima, servendosi di ordini concisi e di uomini armati, per mantenere l'ordine. E il peggio era stato evitato, almeno nella capitale, cosa che nelle città di altre nazioni, invece, non s'era potuta ottenere. In tutto il resto del mondo, infatti, i disordini conseguenti all'ordine di evacuazione, avevano provocato spaventosi massacri.

«E l'avvenire?» chiesi.

«L'avvenire?» Diegher fece ancora una pausa. «Sì, forse c'è ancora un avvenire».

Forse. Coloro che avevano fra le mani questo futuro, adesso, erano uomini per i quali tutto si traduceva in grafici, in implacabile geometria, in deduzioni logiche. Chirurghi, insomma, di questa umanità mortalmente colpita. Tuttavia anche ai chirurghi accadeva di uccidere i propri pazienti. La morte, lo si sapeva, non temeva i medici. E nemmeno i microbi, temeva.

IV
8 Marzo

Trascorse una settimana.

Nessuna novità importante.

Nelle città, dove la marea dei microbi saliva senza sosta, nei sobborghi operai, si stavano costruendo i razzi, lavorando notte e giorno, senza respiro, fra il pericolo che aumentava continuamente.

Nelle campagne, sulle montagne, nei campi di concentramento, la vita incominciava ad organizzarsi, con mille piccoli perfezionamenti quotidiani, operati con pazienza, con un sentimento impreciso che stava fra il disagio e la speranza.

Ordini essenziali e direttive partivano dal Comitato di Difesa, il cui quartier generale era stato installato in una regione quasi deserta, lontana da

ogni centro abitato. Nessuno sapeva dove, con precisione.

Di chi li comandava, gli uomini raggruppati nei baraccamenti non conoscevano che la voce: la voce che due volte ogni giorno trasmetteva per radio un breve comunicato riassumente la situazione e le misure eventuali che avrebbero dovuto essere prese.

Notizie senza alcun fondamento circolavano dovunque, ed erano messe in giro volutamente, per assicurare la calma. Bastava infatti parlare di una lotta senza quartiere contro i microbi, dell'eroismo dei volontari rimasti nelle città a questo scopo, per galvanizzare le speranze. Ogni comunicato assicurava che i microbi stavano perdendo terreno.

Il vero eroismo, il vero lavoro che si stava svolgendo, nessuno lo conosceva, per il semplice fatto che i comunicati non ne accennavano neppure. Comunicare alla gente che si stavano costruendo dei razzi per lasciare la Terra avrebbe provocato una vera esplosione di sentimenti. Nessuno avrebbe accettato senza ribellarsi l'idea di abbandonare la Terra. Chiunque avrebbe capito che la lotta era perduta. Mantenendo il segreto ed elargendo menzognere briciole di speranza, si riusciva invece a mantenere calma la popolazione.

La gente, del resto, incominciava ad adattarsi alla nuova vita. Il cielo era sereno, l'acqua era pura, e ben presto la primavera avrebbe fatto fiorire gli alberi e la terra. In fondo, si incominciava a dire, quella cura forzata d'aria libera avrebbe irrobustito i bambini, sempre chiusi nelle case e nelle scuole. Le città erano lontane e l'uomo tende per natura a dimenticare le cose spiacevoli. Intorno alle baracche s'incominciò a coltivare la terra per creare orti e giardini, ed anche per far passare il tempo. Alcuni andavano a pesca, altri giocavano a carte, all'aria aperta.

Le donne, ingegnose come sempre, cercarono tutti i mezzi per creare nelle baracche un po' di comodità, e per abbellirle.

Ma dopo la buona volontà dei primi tempi e l'euforia della novità, i mugugnamenti incominciarono, i rimpianti riaffiorarono. I commercianti tentarono di dedicarsi a qualche piccolo traffico.

La repressione fu immediata. C'era la pena di morte per chiunque praticasse traffici di qualsiasi specie, sia con scambio di materie prime, sia con altri mezzi.

La prostituzione incominciò a dilagare. Gli uomini, in ozio, cercavano distrazioni, e sacrificavano volentieri dei viveri per avere una donna.

Qualcuno incominciò a domandare il permesso di andare in città per

prendervi i più disparati oggetti. Naturalmente, non fu accontentato.

Poi subentrò l'ondata di reclami. Reclami di ex grossi borghesi o di persone che erano state in vista, per la promiscuità a cui erano costretti, per la mancanza di agi, di luoghi di riunione adatti a gente dei loro gusti e delle loro abitudini. Alcuni partiti reclamarono la nomina di un capo; molti operai volevano la costituzione di sindacati. Chi voleva creare questo, chi voleva modificare quello; chi pretendeva dei giornali o almeno dei bollettini quotidiani, e chi avrebbe voluto ridare valore alla moneta – che era stata messa fuori corso – e chi voleva studiava nuove leggi. Insomma, gli uomini si scuotevano dall'ebetismo delle prime ore, riacquistavano gli istinti rapaci, aggressivi, organizzativi; esigevano, persuasi che era necessario ricominciare, sia pure da zero, di ristabilire la demenza organizzata che in passato aveva retto le loro città e le loro comunità.

Il Comitato di Difesa, con un breve, secco comunicato, riportò la gente alla realtà; chiuse la bocca a chi alzava la voce, proibendo di prendere la parola in pubblico o d'indire riunioni di qualsiasi genere; di far reclami, petizioni, domande di favori. D'ora in avanti non si sarebbe tenuto conto di simili richieste. Il comunicato concludeva dicendo che, se gli uomini parevano aver dimenticato i microbi, i microbi non avevano dimenticato gli uomini.

Questa spietata precisazione venne in mente a molti, poco dopo. Infatti, 1'8 marzo, verso le dieci del mattino, i microbi incominciarono a svilupparsi nelle acque delle sorgenti, dei ruscelli, dei laghi e dei fiumi.

La cosa avvenne, come la prima volta, all'improvviso, senza logica, senza segni precursori. Ma questa volta non v'erano più cisterne, chiuse, dighe o tubature che trattenessero l'invasione dei microbi; s'infiltrarono ovunque, si diffusero fuori delle sorgenti, sul terreno, avanzando in enormi ondate solitarie e raggruppandosi poi a formare una gigantesca gelatina che si poteva udir frusciare, che si poteva veder muovere, salire, gonfiarsi, dilagare senza sosta, lentamente ma inesorabilmente.

Una quantità di persone morirono, quel giorno, colte di sorpresa, accerchiate, a volte intrappolate fra le strisce di microbi che lentamente s'allargavano, riunendosi.

Da qualche giorno aveva piovuto ininterrottamente, e i microbi s'erano sviluppati nell'acqua piovana come in quella dei fiumi. Parevano spuntare dal terreno, come grosse bolle frementi e brulicanti che si gonfiavano, si fondevano. Inoltre si erano costruite nei baraccamenti innumerevoli riserve

d'acqua, raccolta in pozzi e in bacini; e anche queste furono invase dai microbi. Campi di raccolta edificati fra due fiumi furono interamente e in pochi secondi sommersi, sparirono come dei miraggi, letteralmente inghiottiti dalle ondate di microbi, che facevano crollare le costruzioni, invischiavano le persone e le divoravano. Altri campi costruiti ai piedi di grandi dighe furono addirittura travolti dalla violenza di quella massa vivente che premeva con tutto il proprio peso, dilagando verso le pianure, dove si ricongiungeva ad altre masse di microbi, più stagnanti e meno nocivi.

Non si poteva far altro che fuggire, per tentare di salvarsi. Ma per la maggior parte degli esseri umani braccati dai microbi, la fuga fu inutile, perché i poveretti, assillati dai microbi che si lasciavano alle spalle, correvano avanti alla cieca, senza sapere dove andassero, e trovavano, invece della salvezza, delle zone ancora più invase, nelle quali perivano miseramente.

Nulla, questa volta, aveva potuto arginare il panico, che dilagò infatti nel mondo intero come un gigantesco ciclone, scoppiando all'improvviso, e ovunque nello stesso secondo. Le forze armate, che avrebbero dovuto ristabilire l'ordine e organizzare la fuga, furono a loro volta travolte, sia dai microbi, sia dal panico. Quelli che non perirono inghiottiti dalla viscida marea, si uccisero fra loro, lottando per accaparrarsi i mezzi di locomozione che rappresentavano una possibilità, per quanto precaria, di allontanarsi più rapidamente dalle zone invase. Il panico rendeva la gente cieca e sorda ad ogni sentimento umano, ad ogni pietà. Si videro padri abbandonare la famiglia, vegliardi massacrare bambini, soldati sparare a caso, coi fucili mitragliatori, per conquistarsi un posto in un automezzo. Crudeltà inutile, perché numerosi veicoli furono lentamente travolti dai microbi, con tutti i loro occupanti.

Nella fuga generale, nessuno aveva pensato a portare con sé dei viveri. E gli scampati ai microbi avevano poche probabilità di salvezza: la fame e, la sete li avrebbero falciati.

Ma per il momento, nessuno ci pensava. L'essenziale era fuggire, fuggire.

I microbi diventarono padroni della Terra. In certi continenti, cicloni e tornado s'erano levati mentre i microbi crescevano nei corsi d'acqua: trasportati da questa forza motrice, torrenti viventi di germi inondarono migliaia di chilometri quadrati in poche ore, spazzando via i ponti, sommergendo le strade, allagando le pianure. In altre regioni i microbi scesero letteralmente dalle montagne, precipitando nelle vallate, invadendo i terreni già in pieno disgelo data la primavera precoce di quell'anno.

Tutto ciò che i mezzi tecnici avevano tentato per arrestare l'invasione, fu fatto invano. Le bombe antibiotiche, impiegate un po' dovunque, a caso, avevano avuto conseguenze impreviste per gli esseri umani: in un certo posto, la deflagrazione e i raggi attivi delle bombe avevano reso gli uomini quasi incoscienti. Pur creando una vasta falla nella massa dei microbi, le bombe antibiotiche avevano ucciso gli esseri umani, ormai ridotti a burattini privi di riflessi, votati all'attesa passiva della morte. I microbi avevano quasi subito colmato le falle, e inesorabilmente guadagnavano terreno su tutta la faccia della Terra.

Poi sopraggiunse la notte. Il buio avvolse milioni di cadaveri. E l'alba del giorno seguente si levò su altri milioni di cadaveri.

V
9 Marzo 1998

Quel giorno, all'alba, tutte le sirene delle grandi città urlarono nello stesso tempo. Poi tornò il silenzio, un silenzio che tutti sentivano provvisorio, come un semplice prologo. In quel silenzio, infatti, una voce si levò dagli altoparlanti, calma, annunciando qualcosa di grave che nessuno s'aspettava, e che creò nella propria scia un nuovo, pesante silenzio.

La voce era di Diegher, e si rivolgeva a tutti gli scienziati, ai tecnici, agli operai che erano rimasti nelle fabbriche delle città e dei sobborghi, isolati da tutto il resto del mondo travolto dal terrore, protetti dalle colate di cemento armato innalzate tutt'intorno: gli unici esseri viventi sui quali si potesse ancora contare, per lo meno per il momento, dato che di là dai muri protettivi il pericolo si faceva più grave di ora in ora, forse più minaccioso ancora che nelle campagne. I fiumi che attraversavano le città straripavano microbi, e le invadevano. Alcune case erano già crollate sotto la tremenda pressione della massa vivente.

Fino a che punto le muraglie di cemento armato avrebbero resistito? E ammesso che non fossero state travolte dai microbi, come sarebbero usciti dai loro isolotti fortificati, gli uomini che vi erano rinchiusi?

La voce di Diegher annunciò la creazione di un nuovo Comitato di Difesa. Quello che c'era stato prima, installato in piena campagna, doveva essere stato travolto, perché non se ne erano più avute notizie. La sede del nuovo Comitato era una fabbrica della capitale.

Dopo questa premessa, Diegher comunicò quali dovevano essere le misure da prendere.

Purtroppo ce n'era una sola: una soluzione pericolosa, aleatoria, difficile da realizzare e anche spietata; ma l'unica possibile. Si riassumeva in una sola frase: abbandonare le fabbriche, salvare il materiale necessario alla costruzione dei razzi, il massimo di viveri possibile, e raggiungere con qualsiasi mezzo il solo posto che probabilmente sarebbe rimasto – almeno per un certo tempo – immune dall'invasione dei microbi: il deserto, le terre senz'acqua.

Raggiungere il cuore del deserto, costruirvi non una città, ma una gigantesca base di partenza, montare laggiù i razzi già fabbricati in pezzi staccati, organizzarvi la grande partenza: questo l'ordine.

I materiali e i viveri dovevano aver la precedenza sugli uomini. L'ordine era spietato, ma la realtà lo era molto di più; ed era soprattutto un ordine basato sulla logica: meglio salvare viveri e materiali in eccesso che salvare un eccesso di uomini, i quali fatalmente si sarebbero ammazzati davanti ai razzi, per trovarvi posto, al momento dei lanci. Bisognava saper guardare in faccia la realtà: rassegnarsi ad ammettere che la maggior parte degli uomini era già condannata. Ben presto la fame e la sete avrebbero eliminato la maggior parte di coloro che erano riusciti a sfuggire ai microbi; senza contare gli omicidi, i suicidi, gli imponderabili della fuga. Spietatamente, e senza nessuna necessità di controllo, l'eliminazione sarebbe avvenuta. Diegher lo sapeva e lo aveva chiaramente detto a coloro che facevano parte del nuovo Comitato di Difesa.

L'ordine di raggiungere il deserto si rivolgeva, per il momento, soltanto a coloro che dovevano costruire, edificare, organizzare i razzi. Intanto i giorni sarebbero trascorsi e l'eliminazione naturale sarebbe stata un fatto compiuto, e ogni sopravvissuto sarebbe stato un eletto dalla Fortuna.

Quel che Diegher non disse era ancora peggiore dello spietato ordine emanato, ed era il numero dei razzi che avrebbero potuto essere fabbricati e quanti passeggeri vi si sarebbero potuti imbarcare. L'ultimo calcolo, apoteosi di venti secoli di calcoli nello spazio, si riduceva a una moltiplicazione elementare...

Il comitato di Diegher non indulse ai sentimenti. Diegher non cercava né stima, né popolarità. Si limitava a enunciare la cruda verità, da uomo a uomo, senza concessioni, senza attenuarla con vane illusioni.

Concluse così il proprio comunicato: «Inutile dirvi che la traversata delle regioni infestate dai microbi ci costerà enormi perdite di automezzi, di viveri,

di materiali e di uomini. Non tutti arriveremo fino al deserto, ma qualcuno vi arriverà. Coloro che sono indispensabili per la costruzione dei razzi partiranno per aereo, ossia non saranno esposti a rischi. Il resto dovrà arrangiarsi ad arrivare al deserto attraverso le strade, affrontando i pericoli inerenti alla situazione. Pericoli, del resto, non più spaventosi di quelli di una guerra. Infatti questa è una guerra nella quale si vince o si muore. Combattiamola, accettiamola, dato che non possiamo far altro. Non si tratta qui di combattere per un'idea astratta, ma per la vostra pelle e per quella di altri uomini. Cantate i vostri inni, se questo vi può aiutare, ubriacatevi, se questo vi può dare coraggio, ma tenete duro. Non vi chiediamo altro. Andate avanti, a qualsiasi costo, dato che non potete tornare indietro. Alle vostre spalle ci sono i microbi, davanti a voi c'è forse una possibilità di salvezza. Tentatela!»

Nessuno protestò. Il discorso era stato conciso e brutale, ma non rispecchiava che la cruda realtà e indicava l'unico modo di salvarsi. D'altra parte gli uomini sentivano il bisogno d'agire. Alla complessa violenza dell'avvenimento che sconvolgeva il mondo, era urgente opporre la violenza dell'azione. Diegher aveva capito questa legge naturale e l'applicava alla lettera.

Diegher aveva anche capito che, per evitare il panico, ogni uomo doveva avere un preciso compito da svolgere, quello dell'eroe compreso. Regolò la partenza delle autocolonne, cariche di uomini e di materiali, come una vera e propria messa in scena.

Dapprima, a prezzo di una battaglia all'ultimo sangue contro il flusso ininterrotto dei microbi, si raccolsero tonnellate di veicoli pesanti di ogni categoria, dalle autocisterne ai pullman di grande turismo. Tutto ciò che camminava su ruote poteva servire, ma i camion alti sulle ruote erano quelli che avevano più possibilità di andare avanti fra la marea dei microbi, e su quelli furono caricate le derrate e i materiali più preziosi.

Oltre gli automezzi, si dovettero procurare la benzina, i pezzi di ricambio; e ogni litro di carburante come ogni bullone costava rischi e perdite. Tuttavia nessuno si ritrasse, nessuno si dimostrò vile.

Il livello dei microbi saliva incessantemente. Alcune zone erano ancora sgombre, ma altre erano laghi di gelatina vivente. Si adoperarono lanciafiamme e polverizzatori antibiotici, ma con poco effetto.

Diegher lo sapeva, ma sapeva anche che si doveva dare all'uomo la sensazione di potersi difendere con un'arma qualsiasi, anche se l'arma aveva,

di fronte ai microbi, la stessa precarietà di un giocattolo. Continuamente, ovunque, degli uomini venivano falciati dalla morte, presi in trappola dai microbi, accerchiati, divorati fino all'osso in pochi minuti. L'eroismo era giunto al parossismo. Si videro uomini accettare volontariamente la morte per collegare un tubo a una riserva di benzina o per far uscire dall'autorimessa alcuni camion. Tuttavia, con o senza perdite, gli automezzi si raggruppavano per essere revisionati e caricati, in un fracasso infernale, fra il sibilo dei lanciafiamme, il rombo della dinamite e gli stridori delle macchine che spazzavano gli ostacoli. Di ora in ora quella che veniva già chiamata "operazione Diegher" diventava più violenta ed efficace. Gli altoparlanti davano ordini senza tacere mai, incanalavano, dirigevano l'operazione, mentre gru e motori sputavano i polmoni nel fracasso di ferraglia e di tonnellate d'acciaio, e braccia facevano catena per riempire gli automezzi, migliaia di ganci e di pinze scuotevano il terreno per estrarre dalle officine le macchine indispensabili; torrenti di liquidi andavano e venivano in chilometri di tubature per colmare le autocisterne; e gli argani trasportavano i pezzi ancora informi dei razzi che già filavano fra il suolo e i soffitti, orizzontali, aggressivi, spaventosi se si pensava che in quelle masse di metallo erano contenuti l'intero avvenire dell'umanità, e tutte le sue possibilità di salvezza.

Al disopra delle officine, aerei partivano senza sosta, radendo i tetti, e già centinaia di camion si dirigevano verso gli aerodromi, poi tornavano scarichi per essere nuovamente colmati e ripartire verso le basi di lancio già scelte.

Anche gli automezzi destinati a raggiungere la base per via terra incominciarono a partire a piccoli gruppi, ciascun gruppo con un differente itinerario. Impossibile conoscere in precedenza quale di queste direzioni fosse la migliore. L'unica cosa reale, sicura, in quelle partenze verso una meta precisa, ma affidate alla fortuna e al caso, era la ostinata volontà degli uomini d'arrivare alla base, a qualsiasi costo. Nonostante le enormi perdite, l'orrore del pensiero che si poteva andar a finire dritti dritti in bocca ai microbi, i sopravvissuti conservavano il proprio sangue freddo, la propria fede in Diegher. Non erano più individui, pavidi e timorosi di fronte al pericolo per la propria vita soltanto, erano ormai come un unico organismo che lottasse, con ogni suo membro, per salvarsi, mettendo da parte ogni sentimento e ogni risentimento, trascinato e rinforzato dall'energia gigantesca che si sprigionava dalle macchine in funzione, dal piano di Diegher, dal comune istinto vitale.

Diegher aveva vinto la partita: tutto ciò che viveva sotto le sue direttive somigliava a una gigantesca ripetizione di un lungometraggio sull'energia

umana. Se anche buona parte di quell'energia era destinata a disperdersi, annullata in una morte voluta dalla fatalità, quello che ne sarebbe rimasto aveva carica sufficiente per sopravvivere.

"La macchina è in moto, adesso camminerà da sola" aveva detto Diegher in una delle ultime riunioni del Comitato di Difesa. "Rimane da vedere quanto tempo durerà e dove si fermerà". Non si faceva illusioni. Sapeva che i suoi uomini sarebbero andati avanti ad ogni costo, ma sapeva anche che, oltre ai microbi, ai mille pericoli delle strade, s'aggiungeva quello dei superstiti disorganizzati e resi folli dal terrore, che s'aggiravano per le vie del mondo, cercando ciecamente uno scampo. Centinaia di camion sarebbero stati assaliti, avrebbero avuto la peggio... "Ne possiamo concludere che, per ogni automezzo che arriverà a destinazione, ne perderemo tre o quattro degli altri" aveva detto Diegher.

E infatti aveva ragione. Soltanto una piccola parte degli automezzi arrivò a destinazione; ma fu sufficiente per far sorgere l'immenso cantiere che preparava i razzi per il lancio, in pieno deserto.

E a poco a poco, ora per ora, nel silenzio della terra arida, squallida, ma sicura, che Diegher aveva scelto come base, una bizzarra città d'acciaio e di motori prese vita.

Bullone su bullone, pilastro accanto a pilastro, la base prendeva forma, senso, realtà, s'innalzava verso il cielo, quel cielo che gli uomini volevano conquistare per salvarsi.

VI
16 Marzo 1998

Il 16 marzo, alle nove del mattino esattamente, Diegher risolse che il Comitato di Difesa doveva abbandonare definitivamente la capitale, e con la capitale anche tutte le altre città, le fabbriche, i laboratori, tutto ciò che apparteneva al passato della civiltà.

Il Comitato di Difesa si trasferiva nel deserto, abbandonando la popolazione al proprio destino. La seduta che precedette questa decisione fu piuttosto movimentata. Quando Diegher propose lo spostamento, con le conseguenze inerenti per la popolazione, parecchi membri del Comitato si ribellarono.

Diegher ascoltò in silenzio le loro proteste, poi disse, semplicemente:

«Non c'è altro da fare. Inutile sperare nei miracoli. Perché affaticarci a salvare delle vite che, in nessun caso, potremmo poi salvaguardare, dato che il numero dei partenti sarà molto limitato?»

«Ma è una vigliaccheria, quella che ci proponete» esclamò uno dei membri. «Noi siamo responsabili dei superstiti, non possiamo metterci al sicuro abbandonandoli a se stessi».

«Questa è la mentalità dei capitani che affondavano volontariamente insieme con la propria nave» aveva replicato Diegher. «Per un capitano che moriva da eroe, in passato, ce n'erano migliaia d'altri per sostituirlo; ma voi siete dei tecnici insostituibili ognuno nel vostro campo, e da voi dipende la riuscita del lancio dei razzi, la salvezza di coloro che possono esservi imbarcati, le ultime vite, forse, di un'intera umanità. E del resto, ammesso che riuscissimo a guidare molta gente nel deserto, con che cosa la nutriremo, poi? Con la sabbia? Se adoperiamo le riserve accumulate per i razzi, non potranno più allontanarsi dalla Terra nemmeno quei pochi che la morte lascerà vivi. Invece di pochi, non si salverà nessuno. Non si tratta più di mostrarsi umani, di illudere migliaia di persone per dar loro respiro. A che servirebbe? Si tratta di calcolare, lucidamente, senza sentimentalismi, in modo elementare, quali sono le possibilità di salvezza, e per quanti esseri umani c'è una speranza di scampo. Il calcolo è elementare: se noi arriviamo a montare un razzo, duecento esseri umani vi potranno essere caricati. Se ne costruiamo due, saranno quattrocento. Ora, noi sappiamo perfettamente che non potremo costruire – nella migliore delle ipotesi – più di cinquanta razzi. Tutto il resto è illusione, ed è inutile stare a pensarci».

Diegher aveva ragione, e i membri del Comitato dovettero ammetterlo. Era una cosa crudele, ma la realtà era crudele ugualmente e non lasciava via d'uscita: cinquanta razzi significavano diecimila uomini. Il titanico lavoro che il progresso, la tecnica, la civiltà avevano compiuto in secoli, avevano per risultato quella cifra ridicola, meschina, ma la sola precisa, posta come limite massimo.

Dopo questo discorso, ci fu un minuto di pesante, solenne silenzio. Un minuto di raccolto sebbene involontario silenzio per i milioni di individui ancora vivi, ma inesorabilmente condannati a breve scadenza.

Il Comitato di Difesa raggiunse la base per via aerea, senza rischi, senza inutili eroismi, così come Diegher aveva disposto.

Quanto a me, lasciai la capitale un'ora prima del Comitato di Difesa, con l'ultimo convoglio di automezzi. Durante quei giorni io ero stato al servizio di

Diegher che mi aveva affidato dei lavori di stampa: riassunti di ordini, circolari per i tecnici o per i capi dei convogli.

Adesso incominciava per me un altro genere di fatica: salvarmi la pelle.

Vidi Diegher pochi minuti prima della partenza.

«Mi dispiace di non potervi dare un posto in aereo» mi disse. «Ma la vita di un cronista non ha molto peso, al punto in cui siamo. Credo proprio che siate l'ultimo giornalista vivente».

«Non ha importanza, per il posto» dissi. E credo che lo pensassi veramente. Per qualche secondo Diegher mi fissò, poi, con un gesto che gli era familiare, mi colpì leggermente col grosso pugno chiuso, sulla punta del mento.

«Bah! Cercate ad ogni modo di portare in salvo la vostra carcassa. Sarei contento di ritrovarvi laggiù. Il sole del deserto vi farebbe molto bene» disse, cordialmente, poi il sorriso lentamente gli si mutò in una bizzarra espressione di dolore per dover abbandonare un uomo per il quale non poteva più far nulla; di rimpianto, non solo per me come individuo che gli era simpatico, ma per tutti gli individui che era impotente ad aiutare.

Mi assegnò un posto al volante di un camion, come gli avevo chiesto, e mi disse che il convoglio del quale facevo parte era ben protetto da automezzi di grossa portata, da autoblinde che aprivano la strada, dai lanciafiamme di cui ogni camion era dotato, e da un personale che aveva fatto più volte il viaggio di andata e ritorno fra le città e il deserto. Tutte queste precauzioni erano state prese non perché il convoglio trasportasse preziose vite umane, ma perché i materiali di cui era carico erano della più grande importanza: tra l'altro c'erano casse di vitamine e di pasti vitaminizzati.

L'automezzo d'avanguardia – una autoblinda estremamente agile – si mosse, e gli altri seguirono.

La capitale che ci lasciavamo alle spalle era ridotta a una vasta estensione di rovine. E le altre città erano nelle stesse condizioni: ruderi a metà calcinati dalle bombe, dalla dinamite, dai lanciafiamme, edifici fatti crollare dalla massa dei microbi, strade sventrate. Un gran numero di stabili, per guadagnare tempo e per liberarli dai microbi, erano stati fatti crollare, per recuperare dai depositi viveri e materiali. Le città erano ormai cadaveri appartenenti ai microbi, perciò invece di attraversarle le contornammo, per non fare la fine dei convogli precedenti, che vi erano rimasti seppelliti.

Nella pianura e nelle campagne circostanti i microbi non regnavano ancora completamente, per lo meno in quelle che attraversammo, con un itinerario

accuratamente controllato sui viaggi precedenti, evitando le regioni in cui i microbi regnavano sovrani.

Il viaggio proseguiva, con continue svolte, diagonali, spirali, ritorni. Impossibile contare tutti i ponti che erano crollati in una settimana, gli automezzi incagliati, fracassati, contorti che s'incontravano dovunque. Non vedemmo che raramente dei cadaveri: giacevano sotto lo strato di microbi, divenuti microbi a loro volta, nido di miliardi di germi che si sviluppavano e si moltiplicavano in pochi secondi. Nemmeno nelle regioni più risparmiate s'incontrava molta gente. La maggior parte degli scampati era prevedibilmente fuggita sulle montagne o verso le regioni più aride del paese.

L'ordine era di non prendere a bordo, a nessun costo, i dispersi che incontravamo durante il viaggio. Ma fu quasi impossibile attenervisi. Come si poteva non aver pietà di bambini che vagavano, soli, affamati, abbandonati? O delle donne che vedendoci passare urlavano e supplicavano, gettandosi davanti alle ruote o cercando di aggrapparsi agli sportelli? Il convoglio ne caricò parecchi, fra donne e bambini, lasciandosi inesorabilmente indietro vecchi e malati. Più andavamo avanti, tuttavia, e meno gente incontravamo, e quei pochi parevano aver perduto ogni desiderio di salvezza. Giacevano abbandonati sui margini delle strade, non s'alzavano neanche vedendoci passare, completamente abbrutiti e istupiditi dalla stanchezza, dalla sete e dalla fame. La naturale selezione che Diegher aveva previsto si stava compiendo lentamente, inesorabilmente.

La colonna avanzava, abbattendo gli ostacoli con le autoblinde di testa, o coi lanciafiamme. V'erano più di duemila chilometri di viaggio prima di arrivare alle prime piste del deserto. In principio quello che vedevo mi colmava di nausea e di orrore, ma a poco a poco mi ci abituai; per lo meno non mi guardavo più intorno, per non vedere, vagamente drogato dal fracasso delle auto in moto, dall'odore di benzina, dall'incubo continuo attraverso il quale passavamo. Come aveva detto Diegher forse io ero l'ultimo giornalista vivente, ma l'assurdo era che, con tutto quel magnifico materiale, come giornalista la mia carriera fosse finita. Del resto m'era capitato sovente, di lasciare perdere o di essere costretto a lasciar andare le migliori occasioni. Come nel 1996, per esempio, quando ero stato l'unico testimonio della stampa al lancio del primo razzo verso Marte. Un servizio come quello mi avrebbe portato immediatamente alla ribalta; ma per mantenere una parola data, così, senza alcun profitto da parte mia, ero rimasto nell'ombra, un comune, povero, sconosciuto cronista qualsiasi. Eppure... Eppure quella mia

rinuncia, pensai, mi aveva, a scadenza di due anni, ripagato ad usura. Non le dovevo forse la vita? Diegher non mi avrebbe ricevuto, non mi avrebbe riconosciuto, non mi avrebbe preso con sé, ed ora non mi sarei trovato su quel camion che rappresentava una via di salvezza, se allora non avessi rinunciato a servirmi di quella fertile notizia.

Pensavo a tutto questo e ad altre cose del passato, mentre il viaggio proseguiva e i chilometri si sommavano ai chilometri.

Ci fermavamo raramente. Stavamo attraversando, in quel momento, una regione pericolosa, dove i microbi avevano formato vaste paludi che a poco a poco si diluivano le une nelle altre, guadagnando terreno ogni ora di più. Fra poco l'intera regione sarebbe diventata un unico mortifero stagno. Per fortuna la strada in quei paraggi era sopraelevata, ancora fuori portata per i micro-bi.

Stavo agitandomi nel mio sedile, perché avevo una gamba che mi doleva per il troppo star fermo, quando la vidi. Di tutto ciò che avevo visto da quel mattino, quello era lo spettacolo certo meno allucinante, ma anche il più imprevisto.

A una certa distanza dalla strada, su un sentiero sopraelevato che serpeggiava attraverso il brulicare dei microbi, camminava una giovane donna. A parte il fatto d'essere molto bella, non aveva nulla di straordinario, escluso il suo modo di camminare: non correva, non esitava, non fuggiva. Passeggiava, semplicemente, con qualcosa di così distaccato, di così supremamente calmo, di così serenamente disteso, da parere impossibile in un mondo come quello. Passeggiava fra due paludi di microbi, su un sentiero stretto e serpeggiante, coi capelli al vento, le mani libere, il viso offerto al sole. Un viso sorridente!

Feci segno al camion che seguiva il mio che volevo fermarmi. Il conducente mi sorpassò, facendomi un gesto espressivo. Si chiedeva se stessi diventando matto. Ma niente avrebbe potuto impedirmi di fermarmi. Dovevo sapere, niente al mondo m'aveva incuriosito più di quel viso giovane e sorridente, di quella ragazza che camminava al sole, fra due ali di una orribile morte, tranquilla e felice di vivere.

Camminava al sole, fra due ali di un'orribile morte...

Lei mi guardò mentre le andavo incontro, senza mostrare nessuno stupore. Dubitai un istante che avesse perso la ragione ma il suo sguardo era tutt'altro che da pazza: lucido, intelligente, anche sfidante. E il sorriso, soprattutto. Quel sorriso che, con una specie di allegra complicità, si rivolgeva a tutto come una tacita offerta di non importa quale sottinteso.

Da vicino era ancora più affascinante. Mi si fermò accanto, guardò il cielo, poi disse, senza smettere di sorridere: «È davvero bello».

Sì, era una magnifica giornata. Era vero. Eppure nessuno ci aveva pensato. A parte il fatto che s'udiva distintamente, tutt'intorno, il fruscio dei microbi che, a ondate sempre più larghe, cercavano di ricongiungersi superando l'ostacolo del sentiero; a parte il fatto che si potevano scorgere enormi zone di terreno ondeggiante a ritmo rallentato, tutto intorno era calmo, tutto respirava la serenità, la pace delle vacanze, il comune lirismo dell'aria aperta.

Feci cenno di sì, senza parlare. Non c'era niente da dire. Lei era lì, di fronte a me, abbronzata dal sole, con l'abito ben stirato e pulito, un braccialetto che le scintillava al polso.

Guardandola, avevo dimenticato il viaggio, l'autocolonna, gli avvenimenti.

La giovane donna pareva così staccata da tutto ciò che ci stava minacciando a qualche passo da quel sentiero, che dimenticai tutto anch'io. E quando mi chiese se volevo passeggiare con lei, non dissi nulla e mi limitai a seguirla.

«Vedrete come è bella la foresta, da questa parte» mi disse. «Non ci siete mai stato?»

Le risposi di no. Mi disse che nemmeno lei la conosceva, fino a poco prima. A questo punto credetti che mi stesse per raccontare il susseguirsi di vicende che l'avevano condotta fin lì, ma mi ingannavo. Non mi disse proprio nulla.

Sì, era vero: la foresta era bella, come era bello il tempo, come quella regione, come ogni cosa, lì intorno. Camminavamo lentamente.

«Di dove venite?» le chiesi, dopo un po'.

«Da molto lontano» rispose. «Ho camminato parecchio. Ero in gruppo con molti altri, ma li ho lasciati. Non sopporto la folla».

Non doveva sopportare parecchie cose, pensai. Forse la cosa che colpiva di più, in lei, era proprio quell'espressione di rifiuto totale, senza spiegazioni, senza preoccupazioni del pro e del contro: qualcosa di esclusivo, e di così vulnerabile, ma tuttavia senza debolezza. Parlava poco e lentamente, a volte esitava prima di rispondere a una domanda, e rispondeva sempre nella maniera più semplice. Sovente rispondeva con un'altra domanda.

Eravamo arrivati in una piccola radura, piuttosto lontano dalla strada. Lì non s'udiva il brulicare dei microbi. Mi fermai, la presi per i polsi, la strinsi; forte, molto forte, credo. Non si scompose, continuò a guardarmi, sorridendo.

«Credo di aver fame» disse.

Le porsi un pezzo di cioccolata.

Lo mangiò e poi disse che aveva anche sete.

Le diedi da bere.

Bevve lentamente. Poi mi porse le labbra.

Cademmo, allacciati, sull'erba. Si chiamava Wiana.

Era una cosa assurda l'incontro in una regione deserta, infestata dai microbi, di una ragazza che si chiamava Wiana. Avrebbe dovuto chiamarsi Marie o Denise, avere il tipo paesano, capelli corti e ricci, occhi vagamente azzurri, seni pesanti, caviglie forti, fronte bassa. Invece si chiamava Wiana, aveva dei lunghi capelli appena mossi, occhi cupi, fronte alta e caviglie quasi tanto sottili quanto i polsi.

E mi piaceva, come non mi era mai piaciuta nessun'altra donna. In tanti anni di vita non ero mai riuscito ad attaccarmi a nessuno. Ma a Wiana sì, lo

sentivo, lo sapevo. E anche lei sembrava sentire la stessa cosa per me. Era una cosa assurda, un amore illogico quanto i microbi, che ora s'incominciavano ad udire.

Era passata qualche ora, infatti, e i microbi non avevano perduto tempo, venivano all'assalto con la potenza latente e sorniona di una tempesta: un'ondata schiumosa, pigra, carnivora, vischiosa, ostinata.

Li udivamo salire, ma non sapevamo da che parte arrivassero. Forse ormai era inutile fuggire, pensai.

«Possiamo rimanere qui, se vuoi» le dissi. Le speranze di salvezza erano tanto precarie. Tanto valeva...

«E che succede se i microbi arrivano qui?»

«Si muore rapidamente. Divorati».

«Deve far male» rispose. «Farò quello che vuoi tu. Qui sto bene, e soprattutto non ho voglia di alzarmi e di camminare».

Pensando ai microbi che avrebbero divorato quel corpo, mi sentii stringere la gola. Mi scossi.

«Andiamo via. Da morti non possiamo più stare insieme».

I microbi avevano incominciato ad attaccare la foresta, ma dalla parte opposta al sentiero, chi sa per quale misteriosa strategia. Arrivammo sulla strada. Il camion c'era ancora.

«È una bella macchina» disse Wiana. «Che cosa trasporti?»

«La mia pelle. E la tua. Il resto non ha più importanza».

La mia pelle – lo seppi più tardi – l'avevo salvata per miracolo fermandomi per raggiungere Wiana. Ne ebbi la prova arrivando al ponte che attraversava il maggior fiume della regione: era crollato al passaggio dell'autocolonna. Dovetti fare un gran giro, per arrivare a un altro ponte, che aveva la marea dei microbi fino all'altezza della prima arcata. Non c'era altro da fare che tentare il passaggio. E passammo. Ne passammo altri, di ponti. Adesso correvo. Volevo arrivare, ad ogni costo. Tutti i miei muscoli, i miei pensieri, il mio corpo intero erano come un'enorme sfera chiusa nella feroce volontà di raggiungere il deserto con Wiana, di abbandonare la Terra insieme con lei.

«Faremo un bel viaggio di nozze» le dissi.

«Lontano?»

«Sì, molto lontano».

«Fino ai confini del mondo?»

«Più in là. Andremo su Marte».

«E ci si starà bene, credi?»

«Me lo chiedo anch'io. Sarà meno comune che andare a Venezia, ma sarà forse molto meno piacevole».

Le mie parole dovevano rivelarsi profetiche. Su Marte si stava infatti molto peggio.

SECONDA PARTE

VII

10 Aprile 1998

Presto partiremo per Marte. Domani il primo razzo di prova verrà lanciato. Gli altri saranno lanciati due o tre giorni dopo. Cinquemila persone lasceranno la Terra in questa settimana. E altre sei o settemila la settimana prossima.

Poi, più nessuno.

Eravamo arrivati, Wiana ed io, totalmente sfiniti. Negli ultimi giorni avevamo anche sofferto la sete, ed eravamo inoltre troppo innamorati per risparmiare le nostre energie. Durante il viaggio, per salvare le nostre vite, non avevo indietreggiato dinanzi a nulla. Per avere della benzina – l'avevo finita molto prima di arrivare al deserto – la presi ad altre macchine, con l'arma in pugno. Su una strada isolata uccisi un pazzo che aveva elevato un inverosimile sbarramento attraverso la via. Presi a pugni, finché ebbe perso i sensi, un commerciante che era riuscito a rimanere nel suo magazzino e che rifiutava ostinatamente di darci dei viveri. Tutto ciò senza contare i microbi, che per poco non avevano sommerso la nostra macchina, in una zona più infestata delle altre e che mi era stato impossibile evitare, e tutti gli altri incidenti di minore importanza, come la lotta contro i superstiti che ad ogni costo intendevano rubarci la macchina.

Tuttavia eravamo arrivati: ed eravamo gli unici superstiti della mia autocolonna. Non credo che ci sarei riuscito, se non avessi incontrato Wiana, se non avessi dovuto difendere la sua vita. Per lei lottai, mi difesi, attaccai, volli vincere. Per la prima volta nella vita avevo uno scopo, un avvenire da difendere: un avvenire precario, che si limitava forse a qualche giorno, forse anche a qualche ora, ma che era una realtà vivente, di cui sentivo la presenza, l'odore, il contatto.

Alla base D. – come veniva ormai chiamata – ci riposammo e ci rifocillammo.

Stamane ho rivisto Diegher. È rimasto sorpreso, nel vedermi. Aveva saputo che l'autocolonna era andata perduta, e mi credeva morto insieme con

gli altri. Guardò Wiana, poi disse, scuotendo la testa: «È veramente bella. Se dovesse morire ne soffrireste molto. E poiché, in linea di massima, avete dieci probabilità di morire contro una…»

La vita alla base si svolge in una calma quasi rassicurante. Mi hanno addetto al Comitato di Difesa, come redattore, per i soliti servizi di stampa di ordini, di circolari e cose simili. Nonostante le circolari, il lavoro si semplifica e si sveltisce di giorno in giorno. Per ora stampo al duplicatore, ma prevedo che ben presto finirò per redigere i testi su rotoli di carta.

La base del deserto è una specie di satellite semplificato della civiltà, dove tutto è in funzione e al servizio dell'industria. Si lavora per un unico scopo: partire. Il resto non ha importanza. Gli uomini si arrangiano per alloggiarsi. La maggior parte dormono all'aria aperta, avvolti in coperte o in sacchi, altri nei camion, altri sotto le gigantesche travature d'acciaio che formano il cuore della base di lancio. Tutto è provvisorio, in questa immensa tela di ragno fatta d'acciaio nella quale si agitano degli esseri umani assillati da un'unica preoccupazione. Finché il giorno dura, anch'io penso alla partenza come a una cosa possibile, ma quando viene la notte mi basta guardare il cielo per comprendere che questi titani terrestri che si stanno fabbricando il mezzo per raggiungere le stelle, non sono che formiche, deboli esseri che i microbi hanno vinto, scacciato dalle loro case, dalle loro patrie, dal loro pianeta. Allora mi rifugio in Wiana, per parlarle, per sentirmela vicina, per dimenticare tutto il resto. Tuttavia non trovo pace nemmeno in questo. Non posso far a meno di pensare che questa donna piena di vita è condannata, quasi certamente, come se il suo corpo fosse roso da un cancro. E quando ci penso mi viene il desiderio di uccidermi. Poi mi calmo. Devo imparare ad accettare l'inevitabile. In fondo, presto o tardi, tutti dobbiamo morire. Un po' prima, un po' dopo, è lo stesso.

È possibile salvarsi, fuggendo coi razzi che stiamo costruendo? Personalmente non ci credo troppo. Ma voglio tentare.

Domani mattina alle otto il primo razzo verrà lanciato. Ho redatto io stesso tutti i dettagli dell'operazione, sotto la dettatura di una quantità di specialisti. Sulla carta i calcoli provano che è possibile lasciare la Terra senza troppe difficoltà. Anche le dimensioni dei razzi, il loro potenziale di energia, ancora in letargo per il momento, questa sensazione che essi potrebbero perforare la Terra da parte a parte, dovrebbe rassicurarmi. Invece non ci credo: qualcosa mi dice che quest'avventura è basata su ipotesi che sembrano solide soltanto all'apparenza.

Morire nello spazio. Nessuno sa come sia. Forse è anche peggio dell'essere divorati dai microbi. Ammettiamo di poter decollare e penetrare in quello spazio che sembra sfidarci da milioni di anni; ammettiamo anche di riuscire a penetrare in quella quarta dimensione alla quale abbiamo tanto pensato. Ma e poi? Il nostro organismo umano resisterà? Potremmo sentire, per esempio, il nostro sangue mutarsi in aria, sfuggire dal nostro corpo centimetro cubo per centimetro cubo, fino all'ultima goccia. O esplodere in migliaia di molecole e sentirle contemporaneamente vivere con la nostra identità, poi morire ad una ad una. O sentire il nostro corpo disidratarsi, fino a diventare un concentrato di materia, sotto forma di una pallina, troppo densa per non scoppiare. O forse diventare microbi, staccandoci dal mondo degli umani, e agire da microbi, penetrando in organismi di creature infinitamente grandi di cui non supporremo nemmeno l'esistenza... Tutto potrebbe essere possibile.

A volte ne parlo a Wiana. Lei m'ascolta, ma quietamente, con un po' d'ironia.

«Hai letto troppi romanzi» mi dice. «La cosa più terribile sarà che non succederà proprio niente».

«Come, niente?»

«Niente. Immagina un mondo senza paesaggi, senza realtà, dove non ci sia nulla, né la vita, né la morte. Nemmeno una sensazione o un pensiero fuggitivo. Un mondo astratto».

«Anche tu devi aver letto troppi romanzi...» dico.

Lei sorride. In generale cerca di evitare questo genere di conversazioni. È calma, serena. Da che siamo arrivati alla base D. sembra che stia godendosi delle vacanze. Alloggiamo sotto una tela cerata che sono riuscito a fissare su quattro pioli, e Wiana non ha mosso un dito per rendere più comodo il nostro accampamento. Passa le intere giornate senza far niente, e questo pare occuparla più di qualsiasi lavoro.

«Non sono mai stata bene come adesso» mi disse un mattino. «Non devo lavorare, non dipendo da nessuno, e tuttavia sopravvivo. Nulla di che preoccuparsi, niente da comprare. Credo di aver sempre desiderato una vita simile».

Non mi ha mai detto esattamente che cosa cercasse, nella vita, e nemmeno di dove venisse. Mi accennò soltanto un giorno che, per una bizzarra coincidenza, nel momento in cui i microbi avevano invaso le città lei stava proprio andandosene, abbandonando tutto alle spalle: ossia un passato che non esisteva più, adesso, grandi ricchezze, a quel che mi è sembrato di capire,

una famiglia e altre cose del genere. Era tipo, infatti, da non poter sopportare il lento accumularsi di quotidiane delusioni, il clima dolciastro e temperato della ricchezza che si è imposta certe regole. Era anche pigra, nel senso che l'azione senza uno scopo che lei desiderasse raggiungere, l'annoiava.

Stassera ha avuto un lieve sorriso, nel dirmi: «Penso ai microbi che hanno invaso l'appartamento, i grandi saloni e le proprietà. E la mia famiglia, che non sopportava la polvere! Credo che abbiano dato ordine ai domestici di ripulire tutto, immediatamente...» Si stese sulla sabbia, le dita che graffiavano il terreno. «Qui, almeno, non c'è che polvere» finì.

La guardo e penso che Diegher ha ragione: è veramente bella, in tutto il senso della parola. Peccato. Una probabilità su dieci di scampare, è troppo poco.

Le ore passano. E il pensiero della morte assilla tutti i sopravvissuti della base D. Un pensiero preciso, esigente, dettagliato al secondo, perché in quella notte furono selezionati i volontari che dovevano partire l'indomani, alle otto, col primo razzo sperimentale.

VIII
17 Aprile 1988

Alle otto, esattamente, il primo razzo decollò, in un frastuono che parve capace di radere al suolo un mondo intero.

Il razzo era il prototipo perfettamente identico di cinquanta altri che si era riusciti a montare alla base D. Cinquanta: non uno di più. Somigliava molto a quello che avevo visto decollare nel 1996. Descriverlo è difficile, lo si potrebbe giudicare informe, balordo, inutilmente irto di una quantità di protuberanze la cui utilità pareva molto dubbia; ma la potenza che si sprigionava da quella massa era paragonabile a quella di un immobile di quindici piani dotato del potere di staccarsi dal terreno da una sottostazione installata nelle sue cantine.

Duecento passeggeri erano stati imbarcati, per rendere l'esperimento inconfutabile. C'erano anche donne e bambini; questi ultimi, evidentemente, non volontari. Di volontari se n'erano presentati più di mille, il che significava che l'aspetto del razzo infondeva fiducia.

Esclusi piloti e tecnici, tutti i passeggeri erano stati drogati, ibernati, e non conservavano d'umano che l'apparenza. In realtà se non fossero sopravvissuti,

sarebbero passati dalla vita alla morte senza accorgersene. Ogni passeggero era stato posto in una celletta a clima condizionato, perfettamente stagna, elastica, non più grande di una bara. Nessuna comodità moderna, nei razzi. Internamente parevano un insieme di cassetti, un labirinto di scatole separate le une dalle altre, prive di luce, provviste soltanto di tutto ciò che era condizione essenziale di vita.

Il primo razzo decollò il 17 aprile 1998. In giornata fu annunciata la più stupefacente notizia che l'umanità avesse mai udito. L'uomo era riuscito ad eludere la forza di gravità: il razzo attraversava lo spazio. E i passeggeri erano vivi.

Diecimila persone accolsero la notizia con un urlo frenetico, e manifestarono il loro entusiasmo in modo così eccessivo, che Diegher dovette richiamarle all'ordine ricordando che l'ubriachezza era passibile, al campo D, di pena capitale.

A dir la verità, l'avvenimento non mi turbò molto. Non davo nessun credito all'avvenire, un avvenire già deciso, tracciato, che ormai non si poteva più mutare; provavo, tutt'al più, un senso d'angoscia.

Anche Diegher mi parve piuttosto indifferente all'avvenimento, Gli chiesi se avesse sperato che il lancio riuscisse, come era riuscito. Mi guardò un istante, poi alzò le spalle.

«Che domanda! Se avessi dubitato un solo istante che avrebbe potuto essere un fiasco, avrei mandato avanti un razzo sperimentale? Avrei fatto partire tutti i razzi nello stesso tempo, no? Se non altro per crepare almeno con l'illusione di salvarci».

La sua risposta non mi stupì quanto il suo viso. Non c'era la minima traccia di stanchezza, su quella faccia, nessuna ombra d'ansia o d'angoscia.

«E le possibilità di cavarcela sono sempre di una su dieci?» gli chiesi ancora.

«Certo. Quelle di morire durante il viaggio sono quasi nulle. Ma non garantisco niente, dopo l'arrivo. È come giocarsi la vita a testa e croce».

Già. Ma tanti uomini, da secoli e secoli, s'erano giocata la vita a testa e croce. In senso assoluto c'era veramente una differenza fra il destino di un solo uomo e quello di un'intera umanità?

IX
19 Aprile 1998

Il 19, per Wiana e per me, come per alcune migliaia d'altri, fu il giorno della partenza. E fu anche il primo giorno del vero e proprio incubo che ci attendeva: un incubo a quattro dimensioni che relegò quello dei microbi alla funzione di un incubo preveduto, riveduto e corretto dalla logica.

Come tutti gli incubi, iniziò con la perdita della coscienza. Prima di metterci nelle celle ci drogarono, ci ibernarono, ci avvolsero in vestiti speciali che potevano paragonarsi ai pezzi staccati di un lenzuolo mortuario. Gli specialisti che ci "prepararono" alla partenza ci trattarono come anonimi pezzi di carne da con-gelare prima di esser messi in scatola. Non una parola né d'incoraggiamento, né di augurio. Si limitarono a proiettarci addosso una luce glaciale, dritto negli occhi. Il primo contatto con l'interno del razzo mi diede la sensazione di uno scivolare lento in un tubo di scarico, dalle pareti troppo lontane le une dalle altre per poter essere distinte chiaramente. L'aria mi parve troppo calda, troppo secca, con un tenace odore di farmacia. Non ho altri ricordi della partenza. Rammento soltanto quel che pensavo: che stavo per fare il più lungo viaggio della mia vita senza pagare il biglietto. E questo ricordo ritornò sovente, in seguìto.

Non sentii nulla, nemmeno l'urto al momento del decollo; ebbi soltanto la sensazione di essere come proiettato in una notte di velluto, dove la nausea era l'unica legge, vivente come un tentacolo, a volte silenziosa, a volte rumorosa, glauca oppure più buia della notte. Durante tutto il viaggio la presenza della cella si fece sentire. Era più reale del mio stesso corpo, avevo la sensazione che essa fosse più profonda di una fossa nella quale stessi lentamente scivolando, reso appena appena più pesante, dell'aria. A volte, invece, mi pareva d'esserne schiacciato come da un gigantesco fermacarte, oppure che la cella diventasse un turbine di spirali in un fracasso scintillante.

Non so quanto tempo durò il viaggio, né come si svolse. So soltanto che mi pareva d'essere una cosa malleabile e informe, errante in un'agonia che non pareva dovesse mai aver fine. Questo provavo nei rari istanti in cui riaffioravo alla superficie di una realtà deformata: ed era un vero e proprio supplizio. Per fortuna per la maggior parte del tempo rimasi totalmente incosciente.

Poi, un giorno, qualcosa di nitido parve forare il buio dell'incoscienza: un dolore acutissimo nella schiena, come se avessi un lungo ago infisso fra le spalle. Era l'iniezione che mi stavano facendo per sottrarmi agli effetti della droga. L'ultima, quella che significava che il viaggio era finito.

A poco a poco mi svegliai. E ci volle, senza dubbio, molto tempo. Ritrovai

il mio corpo, i suoi contorni, i suoi particolari. E l'uso dei muscoli, delle braccia, delle mani. Infine quello delle gambe.

Ero vivo, mi muovevo, respiravo.

Le celle erano aperte. Il razzo era immobile, aderente a un terreno solido e piatto. Gli sportelli erano tutti spalancati e l'aria condizionata si stava lentamente diluendo nell'aria del mondo sul quale eravamo scesi, un'aria pura, inodore, tiepida: la si poteva inghiottire, risputarla, muovercisi dentro, pensarvi. Viverci. Eravamo tutti vivi. Anche Wiana lo era. La ritrovai quasi subito. Soltanto i bambini avevano risentito un poco di più gli effetti della droga e si rimettevano più lentamente.

Uscii dal razzo con Wiana. Fuori, faceva bello.

Domandai a uno dell'equipaggio se eravamo su Marte, come previsto.

«Certo, un viaggio perfetto» mi rispose come se fosse un impiegato di un'agenzia turistica.

Tutto andava per il meglio, nel migliore dei modi! Il paesaggio non aveva nulla di particolarmente bizzarro. Era piacevole da guardarsi, anzi, quasi pittoresco: una vasta pianura, qualche montagna all'orizzonte; della sabbia quasi verde, molta vegetazione che dava sul rosso, e le montagne quasi nere. Il terreno era morbido, l'aria dolce. Il pianeta pareva completamente spopolato.

La prima sensazione, insomma, fu eccellente. Ma non doveva durare. In realtà, mentre guardavamo quel mondo nuovo e ce ne compiacevamo, l'incubo era già presente. Anzi, paesaggio e incubo erano una cosa sola.

X
Primo Giorno M.

Quel primo giorno su Marte finì senza nessun avvenimento degno di nota.

Eravamo arrivati molto tardi, mentre già scendeva il crepuscolo, e fu dato quasi subito l'ordine di ritornare nelle astronavi. Come era prevedibile, nessuno dormì. La notte fu passata a scambiarsi progetti, i più stravaganti progetti.

Appena sbarcato e resosi conto d'essere indenne, l'uomo ritrovava tutte le proprie facoltà relative al commercio e all'industria e subito pensava ai mille modi di sfruttare quel mondo nuovo a proprio profitto. Ossia, non pensava più a sopravvivere, ma a vivere. Alcuni rimpiangevano di non aver portato

con sé, nel nuovo mondo, le proprie antiche ricchezze; altri già facevano progetti sulla divisione delle terre, sul sistema di governo, sulle leggi che avrebbero dovuto proteggerli. E già incominciavano a sorgere discussioni sulla prevalenza o meno di questa o di quella idealità politica.

Ma l'alba, fatto assolutamente imprevisto, sorse su uno spettacolo che pose termine alle euforie e ai progetti: il paesaggio che alla vigilia avevamo osservato era completamente mutato tutt'intorno al razzo. Perfino i colori, erano cambiati.

Gli isolotti di vegetazione rossa erano scomparsi, la sabbia era liscia e piatta come una spiaggia a marea bassa, e da verde era diventata di un bianco gessoso. Le montagne erano scomparse. L'occhio non incontrava nessun rilievo naturale, fino all'orizzonte, da qualsiasi parte si guardasse, pur essendo il tempo chiaro, senza traccia di nebbia. Soltanto l'aria era rimasta tiepida, buona come quella della vigilia.

«Forse l'intero pianeta è come un palcoscenico sul quale continuamente cambiano le scene» mi sussurrò Wiana. Bizzarra idea, davvero, ma non più inverosimile delle ipotesi che affacciavano gli altri.

Alcuni dicevano che durante la notte i razzi dovevano essersi spostati, che fossero, insomma, andati alla deriva con la sabbia; altri che poteva trattarsi di un brusco cambiamento di stagione; altri che forse su Marte il suolo aveva le sue maree, come i mari della Terra. Quanto agli specialisti, tacevano. Evidentemente non trovavano nessuna spiegazione logica del fenomeno.

Ma che cosa si poteva supporre, in realtà? Che il paesaggio su Marte cambiasse a seconda dei giorni, pari o dispari? Che il terreno fosse soggetto a variazioni, come le nubi? Che un silenzioso, gigantesco cataclisma avesse sconvolto il pianeta durante la notte? O che la nostra memoria fosse diventata fallace? Oppure che il paesaggio che avevamo guardato all'arrivo non esistesse se non nella nostra immaginazione? O che avevamo perso tutti i contatti con il ricordo di una visione pertanto recente? In tal caso, bisognava ammettere che su quel mondo non esistesse il ricordo...

Per quante ipotesi si formulassero, nessuna sembrava logica, anzi, apparivano tutte pazzesche. Che la demenza fosse l'unica legge valida, su quel mondo? Che ne sapevamo, noi? Forse non era così piacevole, rassicurante come ci era parso di primo acchito. Il suo aspetto era piaciuto soltanto perché rispettava le convinzioni del pittoresco ammesse e consacrate sulla Terra; ma forse non era che una semplice apparenza e dietro l'apparenza la realtà era ostile. Bisognava saperlo. Andare avanti.

Si montarono gli strumenti di segnalazione sotto il controllo degli specialisti, e una pattuglia di ricognizione si avviò attraverso la pianura, in avanscoperta, con armi e un piccolo veicolo a cingoli, snodato, elastico, mobilissimo. La macchina si mosse senza difficoltà, parve scivolare sulla sabbia e s'allontanò lentamente, sollevando una lieve nuvola di polvere. Percorse cento metri, poi duecento, poi trecento, e improvvisamente scomparve. Scomparve in perfetta visibilità, come se fosse stata inghiottita dal terreno, su una pianura perfettamente liscia, senza il più leggero avvallamento.

«Sabbie mobili» mormorò qualcuno accanto a me.

Ammesso che si trattasse di sabbie mobili, queste dovevano essere singolarmente voraci, dato che il veicolo era scomparso in un decimo di secondo, letteralmente inghiottito, senza affondare lentamente, come avveniva nelle sabbie mobili che conoscevamo sulla Terra.

Tutti quanti rimanemmo come impietriti a guardare il punto in cui la macchina era scomparsa, non riuscendo a capacitarsi di come fosse accaduto.

Si trattava di una quarta dimensione, forse? Il paesaggio anodino che ci circondava aveva una quarta dimensione, o era esso stesso una quarta dimensione, la cui proprietà fosse di inghiottire le cose per rigettarle altrove? Aveva infatti già inghiottito montagne, vegetazione, colori. E fra poco avrebbe potuto inghiottire anche noi, insieme coi nostri razzi che, tuttavia, parevano ancorati solidamente su un suolo stabile, geometricamente esistente.

Bisognava sapere. Si inviò dunque un secondo veicolo, guidato da volontari, questa volta. La macchina si diresse verso il punto in cui il precedente era stato inghiottito. E non successe niente. Tornò indietro, con tutti gli uomini salvi, ma alquanto spaventati.

«È incomprensibile» dichiarò uno di questi. «Gli altri sono caduti a picco in un enorme crepaccio. Sono diventati un'unica poltiglia, uomini e macchina. Ma come mai non l'hanno visto, il crepaccio? È largo almeno cento metri!»

«Cento dietri? Impossibile!» disse uno degli osservatori che stava agli strumenti. «Dovremmo vederlo, da questa distanza».

«E non lo vedete?»

«No. Neanche la traccia. Il suolo è liscio, unito, senza la minima fessura».

Il veicolo ripartì verso lo stesso punto, percorse qualche centinaio di metri, poi scomparve anch'esso, all'improvviso, come il primo. Gli osservatori, che l'avevano seguito metro per metro, affermarono che nel punto in cui la macchina era scomparsa il terreno era liscio e compatto.

«È impossibile» dichiararono. «Assolutamente impossibile, a meno che il suolo si apra e si richiuda con tale rapidità da non permetterci di distinguere il movimento».

«Un pianeta che inghiotte...»

Migliaia d'occhi fissarono il suolo, quel suolo che pareva essere una bocca avida, pronta a ingoiare qualunque cosa.

Venne inviata una terza pattuglia. Questa volta fu più difficile trovare dei volontari. Li mandarono a piedi, nell'ipotesi che il terreno, per qualche ignota proprietà, assorbisse soltanto i metalli. Un'ipotesi avventati, ma possibile, lanciata da uno dei tecnici. Parve aver ragione, perché gli uomini della terza pattuglia andarono e tornarono sani e salvi.

«Non abbiamo visto la minima traccia di crepacci e nemmeno dei due veicoli scomparsi» riferirono.

«Nulla, nemmeno un bullone».

Non ci capivamo più niente; a meno di supporre d'essere tutti impazziti. Ma in verità non c'era niente da capire, poiché tutto era categoricamente incomprensibile, su quel mondo. Lo avremmo imparato a nostre spese.

Ad ogni modo, di fronte all'inesplicabile, l'importante non era di ragionarci su, ma di prendere misure di sicurezza o almeno di prudenza. Tutti i passeggeri furono fatti tornare nei razzi, esclusa una squadra di tecnici scelti. L'allarme fu diffuso a tutti i razzi. Poiché degli uomini erano misteriosamente scomparsi e senza lasciare traccia, sotto gli occhi e a poca distanza da numerosi testimoni, si doveva accettare il fatto, pur senza spiegarselo, ed essere certi che un pericolo esisteva: inesplicabile, ma reale.

Durante le ore che seguirono gli osservatori rimasero in vedetta. Tutti gli apparecchi, tutti gli occhi erano fissi al paesaggio, lo spiavano come un nemico che da un momento all'altro potesse dar segno della propria ostilità e mutare completamente aspetto. Un fatto, tuttavia era innegabile: il suolo di Marte pareva dotato di una vita particolarmente attiva. L'intero pianeta viveva. Pareva deserto e non contava, forse, che un solo abitante: se stesso. Questo significava che, sotto il suo primo aspetto di luogo ameno, doveva dissimulare infinite risorse e poteva rivelarsi più pericoloso che se fosse stato popolato di mostri, di paludi, di tempeste e d'altri fenomeni paurosi.

Trascorsero alcune ore, e niente accadde. La pianura si stendeva davanti a noi, sabbiosa, livida, sconfinata, immobile. Non si gonfiava, non si fendeva. Pareva morta.

Non ci fu niente da segnalare, fino al momento in cui gli osservatori

videro – tutti insieme – una macchia rossa, fiammeggiante, scintillante sotto il sole. Una macchia che s'era come incrostata nella pianura.

«È apparsa in un secondo» disse uno.

«Pare sia sorta come per magia, come un vasto stagno improvvisamente emerso dal terreno, ma senza la minima increspatura, senza la più lieve bollicina».

«Credete che sia liquida?»

«No, mi pare che si tratti di vegetazione, sembra fatta di migliaia di piccoli tentacoli lucenti, simili ad anemoni marini».

Se ne discusse per parecchio tempo. Quelle cose che potevano parere piccole piante, si muovevano? Erano vive? Non rappresentavano, per caso, un esercito di indigeni del pianeta? E come e perché erano sorte dal suolo? Si doveva pensare che il pianeta fosse sempre teatro di così singolari mutazioni, o che simili fenomeni fossero eccezionali, fossero segni di ostilità del pianeta contro un invasore? Tutto ciò avrebbe confermato l'ipotesi che Marte era vivo, che pensava, che ragionava e deduceva secondo una logica, che, del resto, non era molto lontana da quella di un terrestre.

Questo intrecciarsi di discussioni fu interrotto da un altro fatto, altrettanto incomprensibile. In un attimo la macchia da rossa era diventata verde. E ciò senza transizione, senza sfumature intermedie.

A che cosa corrispondeva quel cambiamento? Si poteva pensare, con ipotesi un po' forzata, che su quel mondo le stagioni si susseguissero a precipitosa cadenza e che, letteralmente contratte in un'altra dimensione del tempo, non avessero che pochi minuti a disposizione per compiere le proprie metamorfosi. La temperatura, tuttavia, continuava ad essere uguale, uniforme. E allora? Non c'era gran che da dedurre. Soltanto che quel suolo aveva incredibili proprietà: inghiottiva macchine ed uomini, risputava macchie cangianti, senza ragione apparente. Capirne il perché era superiore ai nostri mezzi, alla nostra intelligenza.

«Dobbiamo andare a osservare la macchia da vicino» si decise.

Per evitare i rischi, si equipaggiò un piccolo elicottero nel quale salirono due uomini, con l'ordine di sorvolare la macchia, ma di non abbassarsi eccessivamente. Non si poteva mai sapere...

Infatti non si poteva sapere. Nessuno, per esempio, avrebbe potuto prevedere che il pilota non dovesse volare troppo alto. L'apparecchio sorvolò, dunque, la macchia, poi s'allontanò per fare un giro, prese quota, filò in linea retta verso il nord e improvvisamente esplose in pieno cielo, con la stessa

violenza di un ordigno esplosivo.

«Accidenti! Non ci mancava che questo! Se la sfortuna s'accanisce, oltre tutto…» disse uno dei tecnici.

Un altro, più pronto di mente, scosse la testa.

«La sfortuna? Credete proprio che si sia trattato di un incidente di volo?»

«E cosa volete che sia stato?»

«Non lo so. Traggo delle conclusioni logiche, semplicemente. Come il suolo di questo pianeta pare dotato di imprevedibili proprietà, così lo può essere l'aria».

«Ma se l'aria l'abbiamo analizzata in tutti i modi e sempre con lo stesso risultato! Ne conosciamo la pressione, la composizione, la respiriamo, ci viviamo. E l'elicottero ha decollato senza difficoltà, si è mosso nell'aria normalmente. È stato un guasto, non c'è altra spiegazione. Le leggi del caso e le coincidenze dovrebbero essere valide anche qui, come sulla Terra, no?»

«Probabilmente. Ma può anche darsi che non si tratti di un caso».

Per conto mio, davo ragione a quest'ultima osservazione. Non ero un chimico o un meteorologo, ma non avevo bisogno di conoscenze specifiche per fare ipotesi non meno attendibili di quelle dei tecnici. L'aria, come il suolo, aveva probabilmente la proprietà di inghiottire i corpi solidi; oppure l'atmosfera conteneva dei vuoti e delle zone sottomesse a pressioni sufficienti per dinamitare ogni cosa che cadesse in quell'insidia. Ma le ipotesi erano inutili, per quanto concerneva le cause degli incidenti; le conseguenze erano molto più minacciose.

Eravamo sbarcati su Marte con la sensazione di aver attraversato la morte in tutta la sua lunghezza e d'essere alfine arrivati su un mondo vivo e dove si potesse vivere: invece quel mondo incominciava a diventare per noi un cimitero. La paura non ci aveva ancora tolto il senno soltanto perché venivamo da un pianeta che era diventato un ossario, da una terra dove i morti non si potevano più contare e i vivi agonizzavano nell'orrore. Qui, su Marte, non eravamo ancora travolti dal panico. I nostri compagni erano misteriosamente scomparsi, ma non ne avevamo veduto i cadaveri. Inoltre il tempo era bello, il paesaggio gradevole, non c'era nulla che evocasse agguati e morte.

Eppure l'insidia esisteva, e mortale. E, a pensarci bene, fra un quieto cimitero e un macabro ossario non c'è nessuna differenza.

Il mistero che circondava la scomparsa dei nostri compagni, riflettei, aveva un solo punto fermo: nessuno, su questo mondo sconosciuto, era

riuscito a percorrere più di qualche centinaio di metri, sia sulla terra, sia nell'aria. Sembrava che fossimo circondati da ogni parte da un abisso: il che significava che eravamo tutti, noi e i nostri razzi, come in equilibrio su una capocchia di spillo. Quanto tempo avremmo potuto resistere su quella piccola zona di terreno solido? Quello sul quale ci eravamo fermati era un suolo sabbioso, sterile, dal quale pareva che non ci fosse proprio nulla da cavare. E non si poteva passarne i limiti. E tutto ciò sotto un cielo sereno e in una regione pianeggiante. Era assurdo. I tecnici non ci vollero credere; equipaggiarono un secondo elicottero che si diresse, questa volta, verso il sud.

Lo seguimmo con gli strumenti di controllo con estrema attenzione, mantenendoci costantemente in comunicazione radio col pilota. L'apparecchio andò molto lontano. E il dialogo s'intrecciò, fra i nostri osservatori e l'elicottero, ansioso, preciso, anodino tuttavia.

«Siamo a due chilometri dal punto di partenza; quota 100; velocità 80; stabilità perfetta. Condizioni atmosferiche normali».

«Scendete a 50 metri».

«Scendiamo a 50. Nulla da segnalare».

«Nessuna macchia di vegetazione rossa, nella zona?»

«Assolutamente niente. La pianura è deserta e pare estendersi all'infinito, senza alcun rilievo».

Trascorse un'ora, senza nessuna novità. L'apparecchio continuò a comunicare il suo "Niente da segnalare".

Tutt'a un tratto, il pilota comunicò: «Sorvoliamo in questo momento quelli che noi, sulla Terra, chiamavamo i canali di Marte. Sono comparsi all'improvviso, inspiegabilmente. Sono rettilinei. Pareti cretose, si direbbe, livide, che scendono a picco fino a grande profondità. Sono voragini, in realtà. Il fondo appare argentato: può essere acqua. Il canale che stiamo sorvolando s'allunga a perdita d'occhio».

Dai posti d'osservazione chiesero: «Che larghezza ha il canale?».

«Almeno 400 metri».

«Potete scendervi con l'apparecchio senza correre inutili rischi?»

«Lo stiamo facendo. Siamo già sotto il livello della pianura. Lanciamo una sonda per tentare di toccare il fondo del canale».

«Fermatevi. Lanciate la sonda di dove siete, per cercare di portarci un campione di ciò che scorre in fondo al baratro, poi tornate immediatamente alla base».

«Sonda a 500 metri e continua a scendere. Sonda a 600 metri…»

La sonda scese fino a 900. L'elicottero tornò alla base, portando un campione di ciò che la sonda aveva strappato al fondo del baratro. Era mercurio. In fondo ai giganteschi canali di Marte scorreva un fiume di mercurio.

Come risorsa era piuttosto magra. Ci poteva permettere, tutt'al più di impiantare una fabbrica di termometri... C'era, tuttavia, un fatto positivo: per la prima volta un apparecchio terrestre era riuscito ad allontanarsi dalla base per qualche chilometro e a tornarvi sano e salvo. Le osservazioni fatte dai piloti, tuttavia, erano scoraggianti: la descrizione di una pianura livida, che s'estendeva a perdita d'occhio, inutilmente solcata da un canale impossibile da valicare. Insomma, fino a quel momento, non avevamo trovato su quel pianeta la minima traccia di una materia prima che potesse servire a costruire qualcosa. Dalla sabbia non si poteva tirar fuori nulla. Dal mercurio neanche. Così come stavano le cose, l'uomo più ingegnoso non avrebbe potuto fabbricare nemmeno un randello. Ed è inutile dire che i razzi non avevano caricato né legno, né metallo.

Si pensò che qualcosa si potesse tirar fuori dal suolo. Sotto la sabbia il suolo poteva forse nascondere imprevedibili risorse: minerali, sorgenti d'acqua, anche – chi poteva dirlo? – una foresta di grandi alberi con cui si sarebbero potuti costruire ponti e baracche, e altre cose.

Ci si mise, dunque, a scavare il suolo, a poca distanza dalla base e dai posti d'osservazione, con delle semplici zappe, maneggiate da una squadra di volontari. Per ore e ore le zappe non smossero che sabbia e blocchi di creta malleabile. La buca aveva già una decina di metri di diametro ed era già molto profonda, quando cominciammo a chiederci se valesse la pena di continuare.

Ma non avemmo il tempo di rispondere a questo interrogativo. Improvvisamente, anzi, in un batter d'occhio, in meno di un secondo, per esser precisi, le pareti dello scavo precipitarono, inghiottendo in un enorme abisso, cieco e silenzioso, uomini, materiali, terreno, proprio come se sotto la sabbia della superficie ci fosse stata una lastra di cri-stallo che si fosse spezzata, spalancando l'abisso che nascondeva. Ad ogni modo, le spiegazioni più ovvie non sembravano aderire a quel mondo; solo l'assurdo vi sembrava legge.

L'abisso che si era spalancato pareva un'enorme carie nerastra, di cui non si riusciva a distinguere il fondo. Che dovevamo dedurne? Che tutta la

superficie del suolo fosse dello stesso genere, ossia un basso strato di sabbia dissimulante un enorme vuoto? Ma perché, allora, il suolo non era sprofondato sotto il peso dei razzi e delle migliaia di uomini che circolavano in una zona molto limitata? Non c'era che una sola risposta, per quanto inverosimile potesse sembrare, che pareva rispondere a queste domande: il suolo di quel pianeta viveva – forse anche pensava – e reagiva quando era disturbato.

Furono analizzate sabbia e creta, ma non ne risultò niente di speciale; erano sabbia e creta comuni, inoffensive, senza particolari proprietà.

Intanto qualche dozzina d'uomini avevano trovato la morte nell'incidente. Il suolo s'era incaricato di tutte le cerimonie funebri: bare e seppellimento. E mai nessuno avrebbe avuto una fossa più profonda...

Questo fu il primo giorno su Marte.

La sera stessa un piccolo gruppo di tecnici riassunse gli incidenti della giornata. Non cercarono le cause, né di trovare delle spiegazioni qualsiasi. Fecero il punto, niente altro. Ne risultò che nella regione dove erano atterrati i razzi non c'era possibilità di vita, per noi. A parte le insidie del suolo e dell'aria, era una regione arida, senz'acqua, senza risorse. Tratta questa conclusione, s'attese l'indomani per risolvere il da farsi. Su Marte, come sulla Terra, il sonno poteva ancora essere un palliativo all'angoscia.

XI
Secondo Giorno M.

Tuttavia, neanche quella notte fu esente da incidenti. L'allarme fu dato dagli osservatori un poco prima dell'alba. Qualcosa si muoveva, nel buio, con un rumore lieve, che sembrava il batter d'ali di alcuni milioni di farfalle. Tuttavia i radar non segnalavano nulla.

Il rumore pareva venire di lontano e rimase lontano, ma divenne più intenso, col passar dei minuti. A un certo momento un diffuso, enorme chiarore giallastro solcò il cielo, basso sulla pianura, lentamente, come una nube. Poi la nube lucente scomparve e il rumore cessò.

Si registrò il fatto, senza capirci nulla. Ma lo si temette, come si temeva ormai il suolo, che poteva da un momento all'altro aprirsi e inghiottirci tutti, a quanto avevamo esperimentato a nostre spese.

Un po' più tardi ci fu offerto un nuovo spettacolo, anch'esso misterioso

come tutti gli altri. Rivedemmo, improvvisamente, le montagne che avevamo visto la sera del nostro arrivo. Erano allo stesso posto: una massiccia, lontana catena di monti, composta di enormi blocchi a picco. Avevamo parlato parecchio, di quelle montagne scomparse con la notte, senza lasciar traccia, avevamo fatto le più assurde ipotesi, ma nessuno era stato tanto insensato da prevedere che sarebbero ricomparse in piena notte, come stava avvenendo. Nel buio, erano fosforescenti, magnifiche a vedersi. L'insieme aveva una tinta verdastra, leggermente glauca, e una strana apparenza di trasparente fragilità. Si sarebbero dette tagliate nel vetro verde bottiglia.

Anche per questo fatto furono fatte le ipotesi più strane.

«Forse sorgono dal terreno, come i funghi».

«E la luce che irradiano? Potrebbero essere abitate».

«Abitate? Su un mondo dove non c'è speranza di sopravvivere?»

«Eppure la natura sembra singolarmente vivente, qui».

«Vivente non è la parola esatta. C'è tuttavia una relazione, a quanto pare, fra l'apparenza e la realtà delle cose».

«Può darsi che ci sia una relazione fra la nube lucente e sonora che abbiamo visto prima e l'apparizione delle montagne».

«Tutto può darsi... Anche che quella luce possa scendere, aggrapparsi al suolo e farsi montagna».

«Avete osservato che la nube non vagava spinta dal vento? Anzi che si dirigeva nella direzione opposta alla corrente?»

«Sì. Ma è inutile cercar di spiegare. Questo mondo è pieno di cose assurde e inverosimili a lume di logica».

Quest'ultima frase esprimeva esattamente non soltanto la situazione, ma anche la profonda stanchezza che ci pervadeva tutti quanti. Come vivere, lottare, in un mondo privo di logica? Non era soltanto una equazione a parecchie x che dovevamo risolvere, era qualcosa che non pareva potersi inquadrare in nessuna formula matematica, per la quale non avevamo basi di calcolo. Una successione di fatti offertici come spettacoli degni di meraviglia, ma gratuiti, inutili e anche pericolosi per noi. Forse questo pianeta era un mondo dove non esisteva la ragione e nulla poteva essere risolto per deduzione.

Quando il sole si levò, le montagne erano scomparse. Accettammo il fatto senza eccessivo stupore. Ormai ci eravamo abituati.

Qualcuno osservò che probabilmente la notte eravamo stati preda di un'allucinazione collettiva, e nessuno contraddisse. Tanto a che valeva? E

poi, quel mattino, avevamo altro da fare che discutere. S'era risolto di far partire un altro elicottero, per un'ultima ricognizione. Si sperava ancora che la regione dove eravamo atterrati per caso fosse una specie di isola di morti in un paese di vivi, come sulla Terra lo erano i deserti.

Mentre l'elicottero s'innalzava, altri razzi arrivarono. Li avevamo quasi dimenticati. Era l'ultimo gruppo, che era partito dalla Terra due giorni dopo la nostra partenza. Il radar li segnalò. Ci mettemmo in comunicazione radio coi piloti, per segnalare con precisione la zona di terreno sul quale dovevano far scendere i razzi, avvertendoli che la regione era disseminata d'abissi invisibili.

I piloti obbedirono alla lettera alle istruzioni e, in un fracasso da ciclone, i razzi si posarono, verticalmente sulla terra ferma a circa cento metri dalla nostra base. Non ve n'erano che tre, e avrebbero dovuto essere venticinque. La spiegazione era semplice, anzi, strettamente legata alla vecchia e feroce logica di un passato che incominciava a diventarci estraneo: all'ultimo momento, in pieno deserto, su una terra votata al totale sterminio dai microbi, era scoppiata una guerra civile fra i sopravvissuti. Il fatto era previsto, tutte le misure di precauzione erano state prese: ma non era servito a nulla. Dodici ore prima della partenza era stato fatto, nel deserto, un censimento. La base contava 8000 anime, lo sapevano tutti; i razzi non potevano imbarcare più di cinquemila passeggeri. Nonostante si fosse cercato di mantenere il segreto su quest'ultima cifra che, confrontata alla prima, era dolorosamente eloquente, (ossia una condanna a morte per tremila persone della base D.) il segreto era trapelato, poi esploso come una bomba e aveva provocato in qualche minuto un ciclone mosso dalla forza motrice di uno spaventoso panico. Nulla riuscì a fermare la gente impazzita dal terrore di essere lasciata a terra. L'eccidio era durato soltanto poche ore, ma i danni e le perdite erano state considerevoli. Quasi tutto era stato distrutto, fracassato, incendiato. Su venticinque razzi, pronti per il decollo, soltanto tre erano riusciti a sfuggire, e semivuoti, per di più.

Incontrai Diegher fra coloro che erano appena arrivati. Mi parve invecchiato, stanco all'estremo, avvilito. La sua enorme schiena sembrava arrotondarsi per inghiottire la testa e tutto ciò che vi turbinava dentro, e il suo passo era ancora più pesante del solito. Eppure sorrideva, del suo particolare sorriso senza gaiezza.

«La colpa è mia» disse. «Eppure lo sapevo che soltanto agendo in modo totalmente spietato si sarebbe potuto salvare qualcosa. Non ho osato andare

fino in fondo, ecco tutto. Perché, in fondo, non c'era che una soluzione: selezionare cinquemila uomini su ottomila, e uccidere gli altri».

«Un'esecuzione in massa? Si sarebbero ribellati e sarebbe stato lo stesso» osservai.

«Perché? Non si trattava di elevare una ghigliottina su una pubblica piazza. Avevo previsto la cosa. Bastava far ordinare al servizio d'igiene un'iniezione precauzionale. Cinquemila iniezioni innocue e tremila mortali. E il gioco era fatto».

«Ma avete esitato…»

«Già. Ho esitato. Mi sono detto che non si poteva mai sapere... Che i tremila che avrebbero dovuto rimanere sulla Terra forse avrebbero potuto avere la possibilità di cavarsela. Ed ecco il risultato dei miei scrupoli: invece di salvare cinquemila uomini ne ho salvato duecentotredici. Esattamente duecentotredici ne sono arrivati, coi tre razzi superstiti».

A calcoli fatti, il numero totale di coloro che erano riusciti a evadere dalla Terra era di 4.810 anime, senza contare coloro che avevano trovato la morte su quel nuovo mondo.

Diegher non perdette tempo. Si fece mettere al corrente di quanto era accaduto e, preso il comando, si mise al lavoro. Ma io, che l'avevo seguito da vicino, compresi dal suo atteggiamento che non v'era molto da fare, e che su Marte, come sulla Terra, tutto era perduto.

Dopo aver preso conoscenza dei rapporti degli osservatori, Diegher si mise in comunicazione con l'elicottero che già da due ore ormai sorvolava il pianeta per trovarvi qualche indizio di vita. Dall'apparecchio gli giunse la notizia che dell'enorme canale largo più di quattrocento metri che era stato scorto la vigilia, non c'era più nessuna traccia. Come era possibile che si fosse colmato in una sola notte? Nessuno poté spiegarselo, il fatto era che non c'era più; scomparso, come erano sparite le montagne. Poco dopo l'elicottero segnalò che aveva appena avvistato un'enorme distesa di color rosso, il colore di quella specie di vegetazione della quale mai nessuno era riuscito a riportare un esemplare.

«Prelevate un campione. Devo averlo» ordinò Diegher. «Atterrate e portatemi un campione di ciò che colora il suolo in rosso, qualunque cosa sia».

Un quarto d'ora dopo il pilota ci annunciava la morte improvvisa del suo compagno di volo. Affermava inoltre che, sceso nella zona della macchia rossa, non vi aveva trovato nessuna traccia di rosso.

Diegher gli ordinò di tornare immediatamente alla base.

Gli domandammo che cosa ne pensasse.

«Non ne penso proprio nulla» rispose. «So soltanto che siamo nei guai».

Quando, dopo qualche ora, l'elicottero ritornò, il pilota superstite fece il suo rapporto a Diegher, che gli chiese che cosa fosse accaduto al suo compagno.

«È sempre la stessa storia» rispose l'uomo. «Atterrammo sulla zona che dall'alto vedevamo colorata in rosso, e non ci trovammo che sabbia, del tutto simile all'altra che si stende dovunque, di color livido. Non ci potevamo convincere, avevamo osservato a lungo la zona rossa, dall'apparecchio. Il mio aiutante fece qualche passo, allontanandosi da me. Ho udito il suo urlo e l'ho visto letteralmente scomparire, come se fosse stato aspirato dal suolo. Ho lanciato un oggetto nel punto preciso in cui egli era scomparso, e l'oggetto è sprofondato a picco nella sabbia. Allora, a ventre piatto, strisciai fino a quel punto, fino a che, all'improvviso, le mie mani non sentirono più il terreno, ma il vuoto. Eppure gli occhi non vedevano la fossa, o il baratro che fosse: agli occhi la superficie si presentava liscia, sabbiosa, livida e compatta come sempre. A raccontarlo, pare un'allucinazione da pazzo, ma è proprio così. Rimasi lì a lungo, ma non accadde nulla. Sentivo il buco, ma non lo vedevo».

Diegher lo ringraziò, poi si rivolse a noi che avevamo ascoltato il racconto del pilota.

«E allora?» chiese.

«Credo di aver trovato una spiegazione» rispose uno dei tecnici. «Non siamo pazzi, come tutti incominciano a credere, e il suolo non è affatto carnivoro e nemmeno particolarmente aggressivo. Siamo semplicemente vittime di un susseguirsi di miraggi. Poiché tutto qui è miraggio, impossibile distinguere il vero dal falso, l'apparenza dalla realtà».

Nessuno protestò. Nemmeno Diegher.

«Forse ha ragione» disse. «Anzi, quasi certamente. Può darsi che questo gioco fra il reale e l'apparente abbia un senso, in questo mondo, una logica. Ma per noi questi miraggi sono una minaccia e un pericolo continuo».

Ricapitolammo i fatti. Era probabile che le cose esistessero realmente e che non le vedessimo poiché erano nascoste sotto una falsa apparenza, come l'esperienza del pilota poteva stare a dimostrare. E c'erano poi le cose che non esistevano e che credevamo di vedere: come le macchie rosse, la vegetazione, la sabbia là dove il tatto dimostrava che c'erano dei crepacci, il verde che avevamo visto atterrando, le montagne. La conclusione fu che, in un mondo

disseminato quasi certamente d'abissi impossibili da distinguere dal resto del suolo, non si poteva fare un solo passo senza rischiare di precipitarvi dentro. Fosse miraggio, fosse allucinazione, il tutto formava un labirinto di insidie concatenate, nel quale era impossibile destreggiarsi.

A confermare questa conclusione, accaddero fatti nuovi, alla fine della giornata stessa.

Dapprima ci fu la pioggia. Incominciò a cadere, torrenziale. La si accolse con gioia, poiché il problema dell'acqua potabile incominciava a preoccuparci. Raccogliemmo quindi l'acqua piovana per formarcene una riserva.

Dopo la pioggia venne il crepuscolo. Fu una notte di terrore. A pioggia cessata, tutto assunse una strana luce verde, che veniva dal cielo. Sembrava di vivere in un gigantesco acquario riempito d'aria glauca che, per fortuna, non aveva perduto nulla delle sue proprietà toniche.

Poi incominciò il rumore: dapprima fu un brusio, poi il rumore divenne assordante: come se un intero mondo disseccato scricchiolasse in ogni sua parte, come se milioni e milioni di cicale stridessero nello stesso tempo, tutt'intorno a noi. Quel rumore continuo, irritante, poteva far impazzire anche i più solidi nervi. Ci turammo le orecchie con del cotone. Gli osservatori attesero, accanto ai loro strumenti, pronti alle cose più inverosimili, ormai. Di dove proveniva quella luce verdastra? Di dove, quel rumore continuo, ossessionante? C'era davvero da aspettarsi qualsiasi cosa, anche che la luce verde si congelasse improvvisamente, ci murasse vivi in un'immensa bara di ghiaccio. O che il suolo, per qualche demoniaca combinazione chimica, imbevendosi di pioggia, esplodesse all'improvviso.

Invece non accadde nulla di tutto ciò. Il rumore raggiunse un limite molto alto d'intensità, ma non lo superò. La luce non mutò colore, rimase verdastra. Tuttavia accadde qualcos'altro. Improvvisamente il paesaggio davanti, dietro, da ogni parte, incominciò a scomporsi, poi a ricomporsi in modo diverso. I miraggi, gli uni dopo gli altri, a decine, uscirono dai loro nascondigli. Ogni specie di miraggio, quelli che già avevamo visto e altri di nuova forma.

Dapprima le montagne. Oltre quelle già viste il primo giorno, ne sorsero altre, alcune più lontane, altre più prossime, tutte con l'aspetto di gigantesche tavole di pietra piantate a picco. Poi i crepacci: ce n'erano a centinaia, dovunque. Alcuni si spalancavano lentamente, metro per metro, come mostruosi serpenti che scavassero il suolo in linea retta per aprirsi un varco attraverso la pianura: in linea rigorosamente retta perché, come le montagne, i

crepacci obbedivano alle leggi elementari di una geometria severa: tutto era in linea retta, verticale o orizzontale, in quell'architettura che continuamente si mutava sotto i nostri occhi. E il tutto era verde.

L'allucinante spettacolo durò per ore.

Noi aspettavamo, assillati da un'unica domanda: quei baratri che si aprivano gli uni dopo gli altri erano semplicemente invisibili in certi momenti o si spalancavano realmente nel terreno? Nel primo caso, stando dove eravamo, non correvamo pericoli. Nel secondo caso avremmo potuto essere inghiottiti da uno dei giganteschi crepacci, all'improvviso. E non potevamo far nulla per difenderci. Soltanto aspettare.

All'alba la luce verde scomparve, e il rumore cessò nello stesso tempo. E di nuovo la pianura ricoperta di sabbia gessosa, livida, s'estese intorno alla base. Il paesaggio era ritornato quale l'avevamo visto al primo atterraggio: sabbia, una catena di montagne sul fondo, qualche macchia rossa che sembrava di vegetazione.

Ma adesso non ci facevamo più illusioni. Sapevamo che l'intero pianeta era soltanto uno scherzo ottico e che la vita su quel mondo era impossibile.

Diegher lo annunciò a tutti. E poiché non potevamo tornare di dove eravamo venuti, non c'era che una cosa da fare: fuggire una seconda volta. Andar più lontano.

Carburante ne avevamo; era stato inserito nei razzi un ingegnoso sistema di recupero, studiato da Diegher. E, fra Marte e Giove s'estendeva l'immenso regno inesplorato dei piccoli pianeti. Potevamo cercare di raggiungerli. Avevamo ancora grosse riserve di viveri e di acqua piovana raccolta durante il rovescio di pioggia.

La partenza fu annunciata quel mattino stesso, accolta senza entusiasmo. La prospettiva di incominciare su grande scala il vertiginoso itinerario di un turismo spaziale non seduceva proprio nessuno. La delusione che Marte ci aveva dato era stata profonda. All'arrivo, il mondo accogliente che ci si era parato davanti agli occhi, ci aveva dato l'illusione di potercisi stabilire, di poterlo coltivare, sfruttare, di crearvi una nuova civiltà. Invece avevamo dovuto constatare che Marte era una trappola senza altra via d'uscita che la fuga. Anche i nostri scienziati ci avevano deluso. Quasi tutti credevano che la scienza, al punto in cui era, avesse una risposta per ogni genere di fenomeni. Invece né scienziati né tecnici avevano trovato una sola plausibile spiegazione a quello che ci era accaduto sul pianeta. E la gente mormorava, stimandoli degli incapaci o tacciandoli di incuria.

Gli animi erano irritati e tesi, e l'ordine di partenza, perciò, per poco non fece scoppiare una rivolta. Fortunatamente non c'erano molte armi a bordo dei razzi, così che non fu difficile soffocare il tentativo di ribellione di alcuni scalmanati. Due gruppi tuttavia si dimostrarono difficili da convincere. Uno sosteneva che sarebbe stato meglio rimanere su Marte, pur cercando di allontanarsi, coi razzi, dalla regione dei crepacci ed esplorare il resto del pianeta; il secondo non voleva assolutamente andare su un altro pianeta, senza dare spiegazioni.

A por fine a queste discussioni, Diegher annunciò qualcosa che, fino a quel momento, era stata taciuta. Dieci degli osservatori che erano rimasti fuori dei razzi, durante la notte, per compiere il loro lavoro, erano diventati pazzi furiosi, e avevano dovuto essere abbattuti. C'era qualcosa, nella luce verde, che aveva la speciale proprietà di ledere il cervello umano, affermarono i tecnici. E la luce verde, col relativo rumore, doveva essere normale su Marte, come la pioggia o il sole sulla Terra. D'altra parte, fu anche comunicato, la sera prima tre elicotteri erano partiti in ricognizione. Uno solo era rientrato e aveva riferito che l'intero pianeta era un unico gioco di miraggi, di false prospettive, di follia. Uno degli elicotteri s'era fracassato contro un'invisibile parete, cercando di evitare una montagna che era fatta invece soltanto di luce, ossia un miraggio. E l'altro, essendosi abbassato troppo, era stato aspirato da un invisibile baratro.

Gli animi si calmarono, la gente si rassegnò a partire.

Quattro ore dopo i razzi abbandonavano Marte, lanciati verso un altro mondo: un piccolo pianeta chiamato Logaros, di cui non si sapeva assolutamente nulla.

Partimmo in 4.765, esattamente. Arrivammo su Logaros in 4.500. Questa volta il viaggio aveva avuto le sue vittime. Il viaggio e la paura, o l'avvilimento che fosse.

XII

Primo Giorno L.

Il cielo era grigio. Non esattamente il grigio che noi conoscevamo sulla Terra: una tinta più forte e più cupa, quasi plumbea, come i nuvoloni che annunciano un temporale, con la differenza che non si trattava, su Logaros, di cattivo tempo; quel grigio era il colore normale del cielo. Pareva che

l'atmosfera fosse composta di miliardi di germi polverosi, invece l'aria era purissima. Semplicemente l'aria di Logaros, come la sua luce, era grigia.

Quanto alla natura del pianeta...

Dapprima, apparve con numerosi avvallamenti, con pendii lievi come di colline che si gonfiavano formando delle cupole perfettamente lisce, senza nessun angolo acuto. Fra le colline serpeggiavano strette valli e nelle valli altri rilievi, a schiena d'asino, e alture perfettamente arrotondate: niente era a picco, niente a spigolo, su Logaros. Sul fianco di alcune colline si potevano distinguere non boschi o foreste, ma piccoli raggruppamenti di alberi, molto isolati gli uni dagli altri. Ce n'erano quasi dovunque.

L'aria era immobile. Nulla si muoveva e non v'era nessun rumore. Pareva un mondo assolutamente quieto. A meno che non fosse una quiete mortale.

Gli alberi non avevano foglie, non c'erano prati o campi lungo le vallate. Era un mondo senza colore, dove tutto era grigio: cielo, suolo, colline, avvallamenti, e gli alberi privi di foglie come il terreno privo d'erba. C'erano parecchi toni di grigio, invece: dal cupo al chiaro. L'insieme faceva pensare a un immenso mondo calcinato, ridotto in cenere dalla folgore: un mondo una volta verde e fertile, adesso morto.

Inutile dire che questa prima sensazione fu tutt'altro che gradevole. Ci pareva d'essere arrivati in un'immensa cripta.

Una pattuglia di ricognizione uscì, e il rapporto che fece confermò la nostra prima sensazione. Tutto era cenere, su Logaros: suolo, vallate, colline, alberi. L'intero pianeta era ricoperto da uno strato di cenere fine come quella di una sigaretta. A volte vi si affondava fino alla caviglia. Sotto la cenere il suolo era duro; era composto di cenere indurita e in profondità si trovava uno strato di pietra scura, quasi nera, che i picconi non avevano potuto spaccare. Gli alberi erano tronchi fossilizzati.

Nessuna traccia di vita, in nessun posto. E nessuna traccia di umidità. Cenere, aridità e polvere, un mondo fissato in una morte di milioni di anni, forse. Eppure le linee del paesaggio erano armoniose, dolci e senza spigoli. E l'atmosfera, cosa singolare, respirabile, tonica, perfino gradevole.

Per prima cosa Diegher pensò di far lavorare gli uomini. Lasciarli in ozio significava ridurli all'apatia, una specie di paralisi che poteva avere tragiche conseguenze, perché gli uomini, non avendo null'altro da fare, potevano pensare, ragionare, immaginare, prevedere: cosa che bisognava evitare ad ogni costo, per il momento.

Ma che lavoro si poteva dar loro da fare? Logaros pareva aver poche

risorse. Non si potevano mettere gli uomini a setacciare la cenere o ad ammucchiarla simmetricamente... Diegher trovò una soluzione immediata, molto semplice. Fece formare delle squadre e le adibì a spazzare il terreno e a costruire, coi mezzi di bordo, delle baracche che avessero l'unica qualità d'essere solide.

Subito fu chiaro che i mezzi a bordo erano molto limitati. Non c'era legno, su Logaros, dato che gli alberi erano ormai diventati come pietra ed era impossibile sradicarli. Fabbricare dei materiali da costruzione con la cenere sarebbe stato possibile, a patto di amalgamarla con dei liquidi. Ora, fino a quel momento, non s'era trovata acqua su Logaros.

In mancanza di meglio, Diegher ordinò a qualche squadra di esplorare i dintorni della base, scavando il terreno per trovare dell'acqua. Ad altre fece smuovere lo strato di cenere, spiegando loro che intendeva costruire uno spiazzo, usando gli alberi pietrificati. A un terzo gruppo di uomini comandò di smontare uno dei razzi, per usarne il materiale allo scopo di costruire dei rifugi.

Qualche ora dopo il terreno di sbarco era diventato un cantiere di demolizione, e un po' più lontano incominciava a sorgere un cantiere di ricostruzione. Gli uomini avevano finalmente trovato qualcosa da fare, un orario, uno scopo.

In poco tempo le squadre addette a quel lavoro, fecero, in prossimità degli alberi pietrificati, diritti e solitari come pilastri, uno spiazzo liscio come un pavimento.

Smontare il razzo fu meno facile, ma le squadre ci riuscirono; dopo di che avemmo a disposizione importanti quantità di materiali diversi: legno, alluminio, acciaio, lastre di pareti isolanti, senza contare le turbine e le macchine diverse, che avrebbero sempre servito.

Si scoprì che la cenere amalgamata con acqua forniva un magnifico cemento, quasi inattaccabile, così che si sarebbe potuto costruire facilmente muri, tetti, case di vario genere.

Le altre pattuglie di ricognizione, tuttavia, non avevano trovato acqua in nessun punto.

Si perforò dunque il terreno a qualche distanza dalla base. Non fu cosa semplice: il suolo, sotto gli strati di cenere, opponeva una estrema resistenza, e le perforatrici riuscirono con grandi sforzi soltanto a scheggiarlo. Si adoperò allora della dinamite. Ma non si trovò acqua. Soltanto roccia, niente altro.

Il terreno fu perforato in punti diversi, mentre alcuni elicotteri andavano in ricognizione, sorvolando il pianeta per cercarvi, come già avevano fatto su Marte, qualche traccia di vita, o almeno la speranza di poter lottare per la vita, una possibilità su mille, ma almeno una.

L'incidente più rimarchevole della giornata si verificò a circa due chilometri dalla base e dal cantiere di costruzione. In un certo punto, in un vallone circolare, s'era scavato un pozzo, e il lavoro progrediva rapidamente, nonostante le difficoltà da superare. In realtà in quel punto lo strato roccioso pareva più friabile, e lo diventava sempre più via via che la perforatrice affondava nel suolo, tanto che alla fine sembrò penetrare in una pasta. Forse fango. E se c'era fango doveva esserci acqua. Gli uomini lavoravano con più lena, pieni di speranza. Avevano chiamato altre squadre per farsi aiutare.

A un certo punto, in una pausa della perforatrice, qualcuno gridò di aver udito qualcosa. Era vero. Dalle profondità del suolo saliva un rumore sordo, opaco e precipitoso; sembrava uno sciacquio, ma pesante, come di un liquido densissimo.

«Dev'essere un torrente» disse un caposquadra.

«Sì, ma un torrente di fango, credo. E potente, anche» rispose un altro.

Potente: era la parola esatta. E fu l'ultima osservazione che gli uomini raggruppati intorno al pozzo si scambiarono.

All'improvviso, con più violenza di un fulmine che scaturisse dal suolo, il terreno vibrò, ondeggiò e parve spaccarsi per vomitare un getto folgorante di color grigio, che si catapultò verso il cielo, diritto come una freccia, più potente di una tromba d'aria di qualche mostruoso ciclone, raggiungendo al primo getto più di un centinaio di metri d'altezza, poi ricadendo a precipizio, in un diluvio di ceneri. Ceneri, proprio ceneri: un soffione di cenere che scaturiva dal suolo come un'esplosione, in un fracasso infernale. Gli uomini che lavoravano a quel pozzo furono falciati in un istante, escluso uno, che riuscì a sfuggire, accecato, col viso quasi strappato via, ma vivo.

Dal campo avevano udito prima il fracasso, poi visto la colonna di cenere che pareva collegare il cielo alle viscere della terra.

Wiana, in quel momento, era vicina a me, e Diegher poco distante. Lei guardò la colonna, il suolo, poi Diegher.

«Posso gettare per terra la cenere della mia sigaretta?» chiese.

«Stavo proprio per domandarmelo» le rispose, sullo stesso tono. «È proprio così: quello che abbiamo preso per un pianeta, non è in realtà che un immenso portacenere».

Quest'osservazione era, nella sua massima concisione, la realtà.

La cenere continuava a salire verso il cielo e a ricadere in una specie di sottile, impalpabile nevischio che ricopriva tutto quanto intorno. Lo spiazzo che era stato appena liberato ne fu ricoperto più di prima.

Pareva che sia su Logaros, sia su Marte, qualcosa che non era mai entrata nel quadro della civiltà umana si rivelasse ostile all'uomo.

Qualche ora più tardi, contro ogni previsione, il geyser si esaurì.

Si spazzò per la seconda volta il suolo destinato alla costruzione dell'accampamento. Poi, non potendo adoperare la cenere come cemento per mancanza d'acqua si trafficò con i pezzi staccati del razzo.

Le squadre si diedero il turno anche di notte. Fuori si stava bene, non cera quasi differenza fra la temperatura del giorno e quella notturna.

Diegher andò sul posto dei lavori. I proiettori illuminavano il cantiere, in piena attività.

«Sembra quasi d'essere sulla Terra, non è vero?» mi disse. «E tutto questo lavoro per niente! Non si può rimanere su un mondo senza acqua, fatto di roccia e di cenere. A meno di un miracolo, dovremo andarcene da Logaros, come ce ne siamo andati da Marte».

«E ci sperate, in un miracolo?»

«Chi sa? Gli ultimi elicotteri non sono ancora tornati. Mi sto chiedendo se, su questo pianeta, siamo più vicini o più lontani da Dio di quanto lo fossimo sulla Terra».

Un problema appassionante, in verità. Ma nessuno ci aveva pensato. Strano a dirsi, la gente pareva aver perso ogni fede, nessuno pregava più. E sì che non avevamo lasciato sulla Terra anche la paura! E, senza fede religiosa, la paura si concentrava allo stato puro, senza speranza e senza via d'uscita. Ci minacciava ad ogni istante, e non potevamo prevedere come avrebbe reagito l'uomo al primo, vero contatto con essa. Bastava un incidente qualsiasi, perché la paura ci possedesse completamente, ci accecasse, ci perdesse.

E l'incidente fu il vento. Assurdo a dirsi, ma nessuno aveva pensato a che cosa potesse significare il vento su un pianeta ricoperto di cenere.

Si levò all'alba, prima del sole, e gettò l'allarme fra gli uomini. Non era un vento forte in modo particolare, ma era più nocivo di qualsiasi ciclone che avesse devastato la Terra. Una cosa opaca, tangibile, completamente grigia: ecco che cos'era il vento su Logaros; ad ogni respiro, il vento caricava tonnellate di cenere, finché sul pianeta si estese una specie di nube cosmica di ceneri.

"Il vento grigio" lo chiamammo. Impossibile affrontarlo senza maschera, senza indumenti protettivi: in pochi minuti, penetrando nelle narici, negli occhi, nelle orecchie, in bocca, mutava gli uomini in cadaveri soffocati, chiusi in bare di cenere. Cenere dentro e fuori. Una decina di uomini che erano partiti in ricognizione prima dell'alba, non ritornarono mai più.

Il vento grigio soffiò per tutto il giorno, senza un'ora di sosta; se non ci fosse stata la cenere, sarebbe stato piacevole come un buon venticello d'estate, né troppo caldo, né troppo freddo.

In pochi minuti, penetrando nelle nar negli occhi, nelle orecchie...

Quando cessò era difficile distinguere l'accampamento in costruzione. L'aspetto del paesaggio era completamente mutato. Gruppi d'alberi erano scomparsi, altri si erano scoperti, valli erano state colmate, colline rase al suolo.
Poco dopo uno degli elicotteri di ricognizione tornò alla base. Aveva compiuto la propria missione volando al disopra della nube di cenere; ma le notizie erano sconsolanti. L'intero pianeta era cenere, non solo in polvere, ma anche in mari di fanghiglia di cenere, che si muovevano ritmicamente con ondate dense, di spaventosa potenza.

Le ceneri polverizzate, come si capì, non erano portate soltanto dal vento, ma anche dal mare, che in certi periodi ricopriva interamente il pianeta. A tredici chilometri dalla base, disse il pilota, c'era uno di quei mari e stava straripando e inondando il suolo, in quel momento, come una colata di lava.

Ancora una volta, bisognava partire. E immediatamente. Questa volta l'annuncio della partenza fu dato ufficialmente, ma non furono spiegate le vere ragioni per le quali occorreva farlo. Diegher disse, attraverso gli altoparlanti, che s'era scoperto, molto prossimo a Logaros, un mondo che offriva possibilità insperate e che era bene recarvisi.

Logaros, il pianeta di cenere, non aveva sedotto nessuno. E la promessa di un mondo migliore, come tutte le religioni hanno sempre insegnato, ha sempre un effetto sicuro.

Quando lasciammo Logaros, eravamo rimasti in 4.350.

XIII
Periodo C.

In realtà, quella fu la terza fase, e fu la più spaventosa.

Quanto durò? E come degli esseri umani riuscirono ad affrontare l'incredibile labirinto che ci offrì? Sono domande, queste, che non avranno mai risposta.

Le parole di Diegher che promettevano un mondo migliore ai superstiti da Logaros, si tinsero di sinistra ironia, quando ci trovammo nel nuovo mondo.

Ma prima ci fu lo spazio.

Fra Logaros e Madregouse (il primo pianeta che intendevamo raggiungere) per ignote ragioni un razzo si disintegrò nello spazio, insieme

con duecento passeggeri.

A bordo di un altro razzo, i passeggeri del quale avevano rifiutato l'ibernazione, parecchi impazzirono, travolti da un'idea fissa od ossessione che fosse, e che divenne un'allucinazione quasi collettiva. Si misero in testa di non essere più in un razzo, d'essere sbarcati su un mondo ostile, composto di labirinti, di corridoi, di porte e di ostacoli che era necessario abbattere, per trovare una via d'uscita. I guai veri incominciarono quando abbatterono la porta del deposito delle armi. Si impadronirono degli esplosivi e di quanto trovarono, asce e picconi compresi, e proseguirono l'esplorazione di quello che immaginavano fosse un labirinto, decisi a passare attraverso qualsiasi ostacolo, letteralmente invasi dalla rabbia della distruzione. Naturalmente adoperarono la dinamite. Il razzo resisté a lungo a quel gioco da dementi. Ma infine una parte vitale fu colpita e distrutta da un'esplosione. Qualche minuto più tardi, sul cammino dell'infinito, razzo e passeggeri si sparsero nell'eternità.

Poi ci fu l'incidente in prossimità di Madregouse. Il pianeta, sul quale s'era deciso di sbarcare, ci si presentò con un aspetto così desolante che Diegher comunicò ai razzi l'ordine di proseguire senza scendervi. Madregouse era, infatti, un piccolo pianeta immerso in una costante umidità, un mondo nerastro e viscido, la cui superficie era di fango scuro, al disotto della quale stagnava dell'acqua salata. Era, insomma, un'immensa pozzanghera, disseminata di picchi lisci e neri. Forse esisteva una forma di vita larvale, su quel mondo; probabilmente c'erano anche milioni di lumache gigantesche. Era un mondo marcio, che si presentava desolato e ostile, peggiore degli altri due che avevamo visto.

Un razzo non obbedì tuttavia all'ordine di non atterrarvi, non si seppe mai per quale ragione. Forse i piloti erano impazziti. Fatto sta che lo vedemmo scendere in picchiata verso Madregouse, in posizione verticale. La parte posteriore del razzo s'infisse nella mota, molto profondamente, poi il fango cedette, senza incresparsi, come se fosse fatto di cera molle. In qualche secondo il razzo fu inghiottito, completamente.

Dopo questo incidente rimanemmo in 3.750. L'eliminazione, che non era mai cessata, anche dopo la partenza dalla Terra, procedeva adesso a grandi falciate, a quanto sembrava.

Lo sbarco su Trychnys lo provò, del resto, con particolare pertinenza. Era questo un mondo dove chimica e fisica erano catapultate con tale forza nella demenza che ogni tentativo di spiegazioni logiche appariva incoerente e

soprattutto inutile.

Dapprima Trychnys ci parve più accogliente di Logaros, meno sinistro, ad ogni modo: il paesaggio era molto più vario, col giallo come colore dominante, un giallo cremoso, che in certi punti evocava grandi mucchi di burro fresco. C'erano corsi d'acqua e dune di sabbia finissima, e rocce che brillavano come oro massiccio, fra le dune. Il sole scintillava fermo, con un intenso effetto di riverbero. Ci volle soltanto qualche ora, per comprendere a che punto tutti questi elementi fossero connessi, e formassero come un'enorme rete di particolari che, sebbene diversi, avevano in ultima analisi lo stesso significato aggressivo. L'acqua, infatti, scottava come lava ardente, e per quanto si tentasse non si riuscì a ottenere nessun raffreddamento. Le rocce scintillanti emanavano mortali radiazioni; e quanto alla sabbia delle dune, avrebbe arrostito in un decimo di secondo qualsiasi imprudente che avesse avuto l'idea di ricoprirsene. Le zone che evocavano il burro fresco, erano una specie di fanghiglia vischiosa, dalla quale era impossibile liberarsi, se vi si incappava dentro.

Purtroppo uno dei razzi si liquefece letteralmente non appena toccato il suolo di Trychnys, dal primo all'ultimo bullone. Nessuno riuscì a capire perché.

Lasciammo quel mondo come avevamo abbandonato gli altri, con la sola differenza che fuggimmo con più rapidità. Vi perdemmo quattrocento uomini che morirono in mezzo alle sofferenze più atroci.

Non si sparse il panico soltanto perché gli uomini erano arrivati a un grado tale di terrore, di assoluto spavento, da non essere nemmeno più capaci di reazioni. I superstiti si rifugiarono nei razzi, i cui sportelli si chiusero come le pietre di una tomba volante che fosse destinata a vagare da una necropoli a un'altra.

E l'esodo continuò, per i 3.350 rimasti.

Che posso riferire di questo viaggio che sfidava tutte le leggi dell'incubo come quelle della geometria sfociando nell'incomprensibile? Che dire, se non che fu in realtà una caduta in senso verticale verso punti d'arrivo che, gli uni dopo gli altri, si rivelarono altrettanti baratri e che fatalmente si mutavano in punti di partenza?

Con quali parole spiegare come l'uomo, questo burocrate abitudinario, potesse sopportare la successione di choc nervosi di quella pazzesca, interminabile traversata? Eppure, di buona o di malavoglia, l'uomo sopportò tutto: le depressioni, gli atterraggi lampo, le partenze più rapide del fulmine,

gli imponderabili che, orribilmente mascherati, sbucavano da invisibili nascondigli, i tuffi nell'acquario della droga e dell'ibernazione. Questi ultimi erano ancora ciò che vi era di più sopportabile. Quel sonno letargico, che avrebbe potuto sembrare inumano, assumeva un nuovo senso, si colorava di carità; era, insomma, un'evasione da tutto ciò che ricreava metodicamente l'incubo di ogni minuto. La maggioranza dei superstiti, infatti, adottò la droga e l'ibernazione per fuggire alla lucidità di mente, alle domande, alle visioni e ai pensieri, preferendo ignorare se il razzo continuasse a vagabondare nello spazio, o se atterrasse su un mondo nuovo. Volevano una cosa sola: dimenticare. Morire, se non si poteva farne a meno, ma non partecipare. Rimanevano ormai tutti nelle celle condizionate dei razzi, anestetizzati, appesantiti, come pezzi di carne congelata, sospesi fra la vita e la morte.

Quanti mondi furono sorvolati, in quanti si atterrò all'insaputa di coloro che dormivano nelle loro celle d'ibernazione? Non li posso contare. Ma so che noi, i coscienti, finimmo per arrenderci all'evidenza: il nostro sistema solare non aveva che un pianeta abitabile: la Terra. Gli altri si valevano tutti, per ragioni molto diverse, ma sempre disperatamente negative. Erano tutti mondi ostili, deserti, insidiosi, assurdi; inabitabili, in una parola. Tutti.

C'erano pianeti in cui non si pensò nemmeno d'atterrare, sicuri come eravamo di trovarvi istantaneamente quella morte che con tanta ostinazione cercavamo di respingere. Per esempio, Astrobale il Glaciale, la superficie del quale era irta di milioni di picchi aguzzi, trasparenti, vere e proprie lame di vetro: una specie di istrice dello spazio. E Pyrogyre, che ci apparve come una sfera di frastuono, un pianeta dalle cui viscere proveniva un incessante sibilo, d'un'intensità così spaventosamente acuta che ci avrebbe letteralmente disintegrati. Poi Agrazève, sul quale era impossibile approdare; un mondo di schiuma ribollente, di vapori, di tempeste di fuoco e di cateratte che parevano formarsi nel vuoto e ricadere nel vuoto. E ancora Thurge; il Pianeta Scintillante, la cui bellezza dava un senso di smarrimento, ma che si preferì evitare, poiché le sue immense montagne metalliche, le sue pianure di mica e di quarzo liscio formavano un gioco di specchi con riverberi così intensi da fulminarci. Yglege, il quale non era che una specie di cactus arancione, un mondo di spine che in certi punti dovevano essere per lo meno alte quanto un albero, taglienti come lame di rasoio e probabilmente velenose. E Spondige, un pianeta in piena metamorfosi, che si liquefaceva e si ricristallizzava, assumendo continuamente nuove forme, che poi si fondevano, fluivano in ondate molli, senza increspature, per chi sa quale incomprensibile legge

naturale.

Incomprensibili, lo erano tutti, questi pianeti. E anche quello che credevamo di capirne, lo interpretavamo senza dubbio in modo errato, basandoci su una logica che, in quello spazio disumano, non poteva avere alcun senso.

Anche i mondi sui quali sbarcammo erano incomprensibili come quelli sui quali non si poté assolutamente atterrare. Mygalide, per esempio, posta fra Thurge e Pyrogyre, dove rimanemmo soltanto qualche ora: la nostra sosta più breve. Il pianeta era immerso interamente in un bagno d'umidità, l'aria era oleosa, la luce verdastra e il suolo tutto caverne viscide; inoltre tutto ciò che era metallico vi si ossidava inesorabilmente con estrema rapidità, e, per colmo di disdetta, anche i nostri corpi si ricoprivano di verderame, esattamente come se fossimo stati dei residuati metallici abbandonati da lungo tempo in qualche palude. E questa specie di muffa verde non rimaneva epiteliare, s'infiltrava nell'interno del corpo provocando immediati sintomi di pesantezza generale, seguiti da mal di testa, e appannarsi della vista, poi da una rapida e progressiva perdita di ogni facoltà dei nostri sensi. Per un vero e proprio miracolo su questo mondo non perdemmo più di venti uomini.

Il nostro periplo del sistema solare non era stato costruttivo, potevamo ben dirlo; in compenso eravamo riusciti a posare dovunque, coi corpi lasciati un po' dappertutto, le prime pietre di molti cimiteri, i più spaziosi cimiteri che mente umana potesse immaginare.

Fu così che, dopo aver rischiato su Chromite di perdere la nostra pelle, come se fosse una semplice scorza di betulla, e di soffocare di una tosse maligna che non lasciava respiro, durante il nostro soggiorno su Fluorese, atterrammo su Orchide.

Eravamo ridotti ormai a duemilanovecento anime. La cifra era approssimativa, poiché non potevamo essere sicuri che gli ibernati fossero ancora tutti vivi. Anzi, quasi certamente molti erano già morti, e parecchi degli altri non saremmo forse riusciti a rianimarli.

I rimanenti, quelli che non avevano voluto evadere nell'incoscienza dell'ibernazione, coloro che erano ancora capaci di vedere, di udire, di trascinarsi fuori dei razzi, arrivando su Orchide ebbero un nuovo e potente choc. Piacevole, questa volta, perché il mondo sul quale eravamo sbarcati era tutto verde. Era verde di vegetazione e somigliava alla Terra. C'erano alberi, piante, foglie, erba, liane, fiori, acqua, pietre: cose che germogliavano, crescevano, s'allacciavano, esplodevano; una vita piena, trionfale, che

scaturiva, carica di clorofilla, da un suolo morbido e umido.

Per la prima volta durante il nostro lungo e spaventoso viaggio, trovavamo una natura che somigliava a quella che avevamo sempre conosciuta.

La temperatura era ancora più tiepida che su Marte e Logaros. L'aria era trasparente, purissima, pimentata da un tonico odore di vegetali.

La flora era simile a quella delle regioni tropicali della Terra, altrettanto sontuosa, alta e densa, cesellata e avvinghiata in una geometria la cui bellezza pareva il punto di convergenza verso il quale ciascuna curva si tendeva.

Con un po' d'immaginazione avremmo potuto crederci ritornati sulla Terra, in qualche sperduto angolo dell'America del Sud, con la differenza che quella regione di Orchide pareva molto meno pericolosa della giungla dell'Amazzonia, dato che non vi scorgemmo né rettili né insetti, non udimmo nessun verso di animale, nessun rumore sospetto.

La quiete di quel mondo era assoluta, e nel silenzio che dava un senso di sicurezza, le foglie degli alberi ondeggiavano dolcemente, sotto una brezza leggera.

Coloro che per primi uscirono dai razzi, rimasero per lunghi minuti a contemplare il paesaggio, non credendo ai loro stessi occhi, temendo di essere preda di una nuova allucinazione o di un nuovo miraggio. Poi ci si dovette arrendere all'evidenza: quello che vedevano intorno era realmente a tre dimensioni, non era un effetto di miraggio. La maggior parte degli uomini si buttarono bocconi sulla terra grassa, rotolandovisi come bambini gioiosi, molto vicini a una crisi isterica.

Altri già s'allontanavano per raggiungere la foresta, avidi di fiori, e di verde, ma furono richiamati.

«La stagione delle vacanze non è ancora incominciata» disse rudemente Diegher. Anche Diegher, come me, era sopravvissuto. E così Wiana. Tuttavia Wiana aveva sopportato male l'ultima traversata. Come tutti noi era diventata spaventosamente magra. Ci amavamo ancora, reciprocamente, certo. Ma che importanza potevano avere i nostri sentimenti in quell'avventura, le dimensioni della quale superavano di gran lunga tutto ciò che avevamo potuto immaginare?

Quando Wiana vide per la prima volta il paesaggio di Orchide, indietreggiò e, senza voltarsi, si appoggiò a me. Sentii la sua mano aggrapparsi leggermente alla mia.

«Questo verde non mi piace» disse.

XIV
Primo Giorno O.

Prima di tutto si fece un censimento. Il risultato, ufficioso ma matematicamente inconfutabile, ci costernò. Ritirammo dalle celle 900 cadaveri, persone che, drogate e ibernate da molto tempo, erano passate insensibilmente dal letargo alla morte durante le ultime traversate. Altri duecento erano ancora vivi, ma agonizzanti e si potevano considerare ormai perdute.

Il totale, a conti fatti, ascendeva a 1800 superstiti.

Qualcuno recuperò le forze in poche ore, altri ci misero molto più tempo per riacquistare il proprio equilibrio. Si poteva prevedere che fra questi ultimi qualcuno sarebbe rimasto tarato per sempre dalla pazzia o da un ebetismo quasi totale.

Ad ogni modo il nostro primo lavoro di costruttori sul pianeta Orchide fu quello di scavare una fossa comune per sotterrare i morti che ci eravamo portati dietro per milioni di chilometri, nello spazio, come un funerale attraverso il cammino dell'infinito. Fu un lavoro ingrato, temperato tuttavia dall'ebbrezza di scavare un terreno docile, simile a quello della Terra.

Ogni nostro gesto nello scavare quella morbida terra fu un simbolo di rivincita, quasi di trionfo. Sotterrare dei morti era un atto identico a quello di dissodare per coltivare. Piantare, fare i raccolti. Seminare, mietere, avere. Vivere. Sopravvivere.

Ci pensavamo tutti quanti, non pensavamo ad altro. Per la prima volta, da che eravamo partiti dalla Terra, scavavamo il suolo senza avere cattive sorprese. Su Marte, infatti, avevamo scavato un suolo che s'era spalancato in abissi; su Logaros avevamo scatenato un soffione di cenere. Qui scavavamo e non succedeva nulla, nulla a parte il fatto meraviglioso, grandioso, magnifico, che si formava un buco, una comune, mite fossa.

Chimici, fisici, tecnici, incominciarono subito il proprio lavoro. I primi risultati delle loro ricerche furono molto interessanti: il suolo di Orchide era identico a quello della Terra, nei suoi elementi, e doveva essere particolarmente fertile. Inoltre l'acqua era abbondante, e la pioggia cadeva regolarmente. L'aria era un po' più ricca d'ossigeno di quella terrestre e in un certo senso migliore. Ogni cosa indicava che quel mondo era abitabile per esseri umani. Oltre tutto questo, il pianeta non dava alcun segno d'ostilità.

Una pattuglia di ricognizione si inoltrò nell'enorme folto di piante che

circondava da ogni parte la radura sulla quale eravamo atterrati. Era senza dubbio una giungla, ma non inestricabile, ci dovevano essere altre radure, canali di vegetazione in cui sarebbe stato facile penetrare. Alberi e piante si confondevano in vasti e folti gruppi, ma l'insieme pareva aereato a sufficienza per potervi circolare. In realtà più che una giungla naturale, pareva una giungla artificiale, come quelle ricomposte, sulla Terra, nei musei di storia naturale.

Gli uomini della pattuglia erano, naturalmente, armati e dotati di tutto il necessario per aprirsi un varco fra la vegetazione. Il piano era semplice: avanzare in linea retta per mezz'ora, poi tornare indietro portando la maggior quantità possibile d'esemplari della flora del pianeta e anche della fauna, se ne avessero trovati, quantunque per questi ultimi fosse poco probabile, dato il silenzio assoluto che regnava su Orchide, per lo meno in quella regione del pianeta.

Attendemmo a lungo il ritorno della pattuglia, ma invano. Andammo a cercarli e li ritrovammo, non molto lontano: morti e orribilmente mutilati, letteralmente smembrati, in una piccola radura dove regnava una temperatura ideale, sotto una luce smorzata da larghe foglie che sfioravano quasi il suolo, appese a sottili steli traslucidi. Alcuni degli uomini erano stati decapitati, altri sventrati; tutti presentavano multiple, profonde lacerazioni, come colpi di coltello.

Foglie, steli, fiori, tutto quello che li circondava era macchiato di sangue. Sangue umano. Se gli uomini erano stati attaccati da una creatura vivente, questa non doveva essere stata nemmeno ferita. A meno di immaginare che l'essere fosse invulnerabile, invisibile, il fatto, dato che gli uomini erano tutti armati, era inverosimile. Inoltre la creatura che doveva averli attaccati non aveva lasciato la minima traccia, ed era impensabile che gli uomini si fossero lasciati fare a pezzi senza opporre resistenza.

Le nostre belle illusioni non erano durate molto tempo, ahimè. Questo mondo di fiori e di verde, l'ideale per un essere umano, pareva fatto apposta per soddisfare il nostro romanticismo, sopito da tante disgrazie ma sempre pronto a manifestarsi, e si rivelava invece mortale e misteriosamente pericoloso. La delusione fu ancora più violenta. Si ricominciava a dover prevedere, supporre, temere, preoccuparsi, star in allarme, riprovare la paura e lo stupore, fors'anche il terrore.

Chi o che cosa aveva potuto fare a pezzi una pattuglia d'uomini armati fino ai denti? Un animale: questa era la risposta più plausibile. Qualcosa di

vivente, il che era, sotto un certo punto di vista e dopo le esperienze della pericolosità delle cose considerate inanimate dalla razza umana, meno inquietante. Meglio lottare contro un animale che contro un pianeta, un mondo, dei miraggi, o gli elementi di una natura connessi in un'unica rete d'attacco. Un animale, pur gigantesco, era sempre e soltanto un animale, faceva meno paura.

Un fondo di speranza, nonostante tutto, rimaneva. Questa volta, almeno c'era una possibilità di lotta, una probabilità che bisognava afferrare ad ogni costo, poiché per quel pianeta fertile, verdeggiante, abitabile, valeva la pena di lottare fino all'ultimo sangue, a costo di sopravvivere in pochi. Quel mondo, e questo lo sapevano tutti, era la nostra ultima tavola di salvezza.

E l'uomo, pieno di volontà, si preparò alla lotta.

Furono distribuite tutte le armi e tutto quello che potesse servire come tale, e fu mandato in ricognizione un elicottero. Invano. Non si trovò nulla: né animali di pianura, né mostri di palude, né creature della giungla. In apparenza non esisteva fauna, su quel pianeta. Non rimaneva che la flora. Ma nessuno ci aveva ancora pensato.

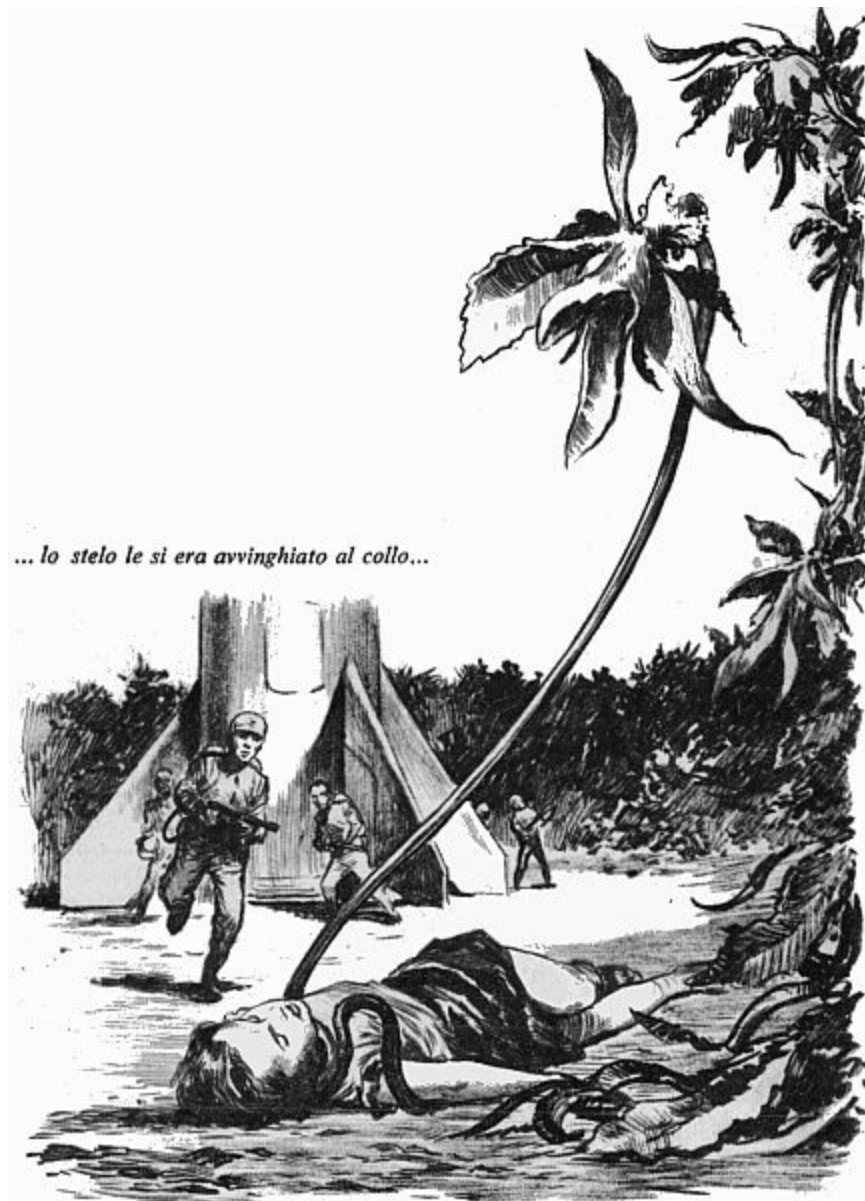
Qualche ora dopo, tuttavia, ci si dovette pensare. Dieci testimoni assistettero a uno spettacolo assolutamente imprevisto. In prossimità dell'accampamento, una bambina aveva visto un bel fiore e le era venuta la tentazione di coglierlo. Era un grande fiore molto simile a un'orchidea attaccata su un lunghissimo stelo diritto. La bambina aveva afferrato lo stelo e, più guizzante di un serpente, questo le si era avvinghiato al collo spezzandole la nuca con una sola torsione.

Il fatto fu una rivelazione. Qualche minuto dopo avemmo la prova di quel che avevamo pensato vedendo morire la bimba in quel modo. Un uomo, messo di sentinella sul limite della giungla, aveva visto muovere qualcosa e aveva sparato. Più rapida di un colpo di fucile di risposta, una gigantesca foglia gli si era abbattuta addosso, in senso orizzontale, tagliandogli la gola, più mortale di un'enorme lama di rasoio.

Finalmente avevamo capito: le piante di quel mondo erano intelligenti: si difendevano, uccidevano, pensavano, forse ragionavano con maggior lucidità di noi, tanto è vero che erano rimaste immobili, apparentemente innocue, in modo da non destar sospetti, dopo aver già ucciso gli uomini della prima pattuglia, in modo da non farci capire che esse erano capaci di uccidere e come uccidevano.

Diegher ordinò ancora una volta agli uomini di rifugiarsi nell'interno dei

razzi, di cui furono chiuse tutte le aperture. Non si poteva mai sapere, era meglio essere prudenti di fronte a una vegetazione pensante e che si era dimostrata non solo pericolosa, ma anche dissimulatrice.

... lo stelo le si era avvinghiato al collo...

Da piante simili ci si poteva aspettare di tutto: anche di vederle slanciarsi in ordine di battaglia all'assalto dei razzi attraverso la radura. Oppure di rimanere immobili e tranquillamente decorative alla superficie, mentre le radici avanzavano, nel cuore del terreno, accerchiandoci. E poteva anche darsi che quelle piante avessero nel sottosuolo città e civiltà progredite. Non

si poteva mai sapere.

Attendemmo, invano, un attacco. Non accadde nulla. Le piante continuavano a rimanere immobili e non pareva esserci più nessun motivo di allarme.

A poco a poco incominciammo a dirci che la vegetazione del pianeta forse non era pericolosa come avevamo creduto. Si trattava, probabilmente, soltanto di alcune piante carnivore, come ce n'erano state sulla Terra, del resto. Le si sarebbe studiate, in modo da riconoscerle e da evitarle. O anche distruggerle. Il fuoco sarebbe stato un mezzo di distruzione preferibile a qualunque altro, per evitare di rischiare vite umane.

Una squadra di uomini s'avvicinò, coi lanciafiamme, al punto nel quale la sentinella era stata colpita a morte. Non si poteva esattamente sapere quale fosse la pianta pericolosa. Per forzare le piante a muoversi, si sparò un colpo di fucile. Poi altri. Ma non accadde nulla, nessuna pianta si mosse. Gli uomini, allora s'accostarono cautamente al cadavere della sentinella e soltanto allora si accorsero che certe liane si muovevano impercettibilmente, altre vibravano, altre si spostavano. Non poteva darsi che quelle liane fossero fili di collegamento, come cavi telegrafici o nervi, una parte del sistema nervoso dell'immenso, unico mostro che probabilmente era la giungla? Il cervello del mostro era invisibile, ma esisteva, di questo eravamo certi dal come avevamo veduto agire le piante. Riconoscemmo la larga foglia che aveva tagliata netta la gola della sentinella; ma non vi vedemmo più alcuna traccia di sangue. Probabilmente la foglia l'aveva assorbito.

Gli uomini si consultarono per qualche istante. Indietreggiarono, si appostarono, ad arco di cerchio, a qualche distanza dalle piante, e a un segnale aprirono tutti insieme il fuoco sulla pianta omicida.

Uno solo di quegli uomini riuscì a sfuggire al massacro. Confermò ciò che gli osservatori della base avevano distinto da lontano: in qualche secondo gli uomini erano stati accerchiati, presi alle spalle, bruscamente, da piante che avevano dovuto spostarsi come frecce per raggiungerli in così breve tempo. Non sapendo da che parte dirigere il getto di fiamme, gli uomini avevano esitato un istante, presi dal panico, e quell'istante di esitazione era bastato per perderli. Le piante, li avevano ridotti a pezzi, colpendoli con foglie potenti come asce, passandoli da parte a parte con steli solidi come aste, soffocandoli con le liane e i rami elastici, simili a tentacoli. Il tutto aveva agito con una rapidità che l'occhio umano poteva appena arrivare a seguire, con una forza che era almeno dieci volte maggiore della nostra. Tuttavia non parevano

velenose.

L'unico sopravvissuto a quell'eccidio aveva avuto la presenza di spirito di afferrare, fuggendo, un ramo a metà calcinato dai lanciafiamme. I chimici lo analizzarono e un po' più tardi rimisero a Diegher un rapporto coi risultati e le deduzioni delle analisi. Il ramo era composto sia di tessuto vegetale, sia di tessuto animale. Le sue nervature erano complesse, la muscolatura d'una elasticità a tutta prova, e un liquido scorreva in minuscole vene. Ma non era né linfa né sangue. Nessuna traccia di veleno. Anzi, le piante non solo parevano commestibili, ma alcune delle parti non calcinate, soltanto arrostite, si rivelarono saporite e succulente.

Quest'ultima constatazione mutava l'aspetto del problema: quella vegetazione che consideravamo come nemica poteva diventare per noi un ottimo alimento, tanto più che, dopo un viaggio così lungo, i viveri incominciavano a darci delle preoccupazioni.

Uccidere le piante sarebbe stato come andare a caccia, con lo stesso istinto che aveva spinto le tribù primitive a uccidere gli animali.

La stagione della caccia fu quindi aperta.

Devo confessare che ebbe minor successo di quanto avrebbe avuto la caccia alle anitre selvatiche o ai cervi. Cacciare coi lanciafiamme non era piacevole, e gli uomini avevano paura perché non avevano dimenticato come erano morti i quindici compagni accerchiati e fatti a pezzi da quella ibrida selvaggina. Tuttavia alcuni vollero provarci. Lasciarono due morti nella giungla, ma ritornarono con qualche orchidea gigantesca, due arbusti arrostiti a puntino, dei rami spezzati, un po' calcinati.

Perseverando, si potevano costituire delle riserve di viveri. Si pensò di organizzare, per l'indomani, una grande battuta in piena regola. Per il momento la notte stava scendendo e non era questione di caccia notturna.

E la notte scese sui morti e sui vivi. Poiché non si potevano prevedere quali sarebbero state le reazioni delle piante, furono poste sentinelle in punti strategici, lungo tutta la circonferenza della base che, come ho detto, era interamente circondata da vegetazione. Le sentinelle furono armate di lanciafiamme e di mitragliatrici.

Soltanto un po' prima dell'alba incominciammo a udire i primi scricchiolii, qualcosa come il rumore di un esercito di rettili in movimento in una foresta. Quando si proiettavano dei fasci di luci sulla giungla, il rumore cessava. Il fruscio durò fino all'alba, ma non ci fu nessun tentativo d'attacco.

Con la luce del giorno s'incominciò a capire che cosa significasse quel

rumore. Tutta la vegetazione che circondava la base s'era spostata, era venuta avanti, sebbene di poco. Le piante avevano invece cambiato posto fra loro, evidentemente seguendo una disposizione premeditata, e che doveva avere uno scopo preciso, tattico, in preparazione di un prossimo assalto. Esse formavano infatti intorno a noi un vero e proprio esercito dispiegato come una qualsiasi divisione da combattimento, secondo una tattica logica. Quindi le piante di Orchide non solo potevano difendersi, attaccare, reagire e uccidere: potevano anche pensare prima di spostarsi. In realtà erano tanto autonome quanto noi, e per giunta molto più forti, perché ci voleva della forza per strappare le proprie radici dal terreno e protenderle attraverso di esso quando volevano fermarsi in un altro posto. Ancora una volta erano state più avvedute di noi. Infatti esse avevano potuto vedere che noi ci potevamo muovere, e avevano finto di essere inerti o appena capaci di qualche limitato movimento, per ingannarci.

Quanto allo scopo che perseguivano, era chiaro: coscienti d'essere minacciate dal fuoco e dalla violenza, le piante s'erano preparate non a un assalto, ma ad essere eventualmente attaccate. Ed ora aspettavano. Al primo gesto aggressivo ci avrebbero risposto nello stesso modo, coi loro mezzi; vita per vita, caricandoci senza pietà. I lanciafiamme che possedevamo potevano fare dei vuoti fra le loro file, naturalmente, ma le piante erano innumerevoli. E dietro le prime file ce n'erano altre, e poi altre e poi altre ancora: milioni. E noi non eravamo che 1800, e pochi fra noi sapevano manovrare dei lanciafiamme. In caso di battaglia noi saremmo stati sopraffatti. Era certo.

L'unica soluzione era d'attendere il ritorno degli elicotteri partiti in ricognizione. I piloti ci avrebbero portato informazioni sulla topografia generale di Orchide. Forse c'erano anche pianure spoglie di piante, su quel mondo. Se così fosse stato, avremmo mutato base, anche sacrificando delle vite e proteggendo la partenza dei razzi con una retroguardia armata di lanciafiamme. Ad ogni modo era inutile tentare di combattere una battaglia che sapevamo perduta a priori.

Diegher fece innalzare tutt'intorno ai razzi una scarpata di terra, in forma di cerchio. Era una protezione piuttosto sommaria, ma era meglio di niente. Tutti gli uomini validi vi lavorarono.

Questa era esattamente la nostra situazione su Orchide, quando i nostri radar segnalarono un oggetto volante. Dopo un poco incominciammo a udirne il rumore e infine lo potemmo scorgere alto nel cielo.

Da che avevamo lasciato la Terra i nostri occhi avevano visto cose da farci

rimanere impietriti dallo stupore; ma la vista di quell'apparecchio che solcava il cielo andava oltre qualsiasi cosa ci fossimo potuta aspettare.

Con il rumore concentrato, bizzarramente vellutato, di una macchina che doveva essere perfetta nel suo genere, una sconosciuta astronave stava scendendo, rallentando, a volo planato. Si posò ad alcune centinaia di metri dal campo base, fra la radura, la giungla, e i nostri razzi.

Bastava uno sguardo per capire che l'apparecchio era molto più perfezionato del modello di razzo che avevamo creato noi. Era una macchina che aveva superato da lungo tempo lo stadio della funzionalità, e ognuna delle sue caratteristiche era armonia, lusso, bellezza e geometria ideale.

Fino a quel momento non avevamo visto che mondi senza traccia di vita umana, non avevamo trovato nessuna traccia, sia pur antica, di civiltà. Da ciò avevamo dedotto che la Terra dovesse essere l'unico pianeta dove fiorissero industrie e commerci e attività creatrici. Tuttavia nemmeno per un istante pensammo che l'astronave che si era posata su Orchide potesse venire dalla Terra.

Inesplicabilmente, ma senza esitare, ci dicemmo che l'astronave doveva provenire da un altro pianeta.

L'apparecchio s'aprì in due, esattamente come il guscio di un gigantesco uovo. E quattro esseri ne uscirono.

In quei pochi minuti eravamo pronti a vedere qualsiasi cosa: esseri trasparenti, per esempio, riempiti di un liquido verdastro come i boccali delle farmacie; o tentacoli viventi scaturire dai nuclei per strisciare sul terreno, sbavandovi la propria vita; oppure enormi mani compiere balzi ad altezze prodigiose; o piccoli esseri a forma di uovo, lisci e dorati come l'astronave da cui uscivano.

Tutto, ci aspettavamo, fuorché quello che vedemmo. La realtà, questa volta, superò ogni immaginazione: le quattro creature che uscirono dall'astronave parevano esseri umani. Così da lontano, potevamo distinguere che avevano due gambe, due braccia, un viso, una testa piantata fra due spalle e camminavano in posizione eretta. Erano articolati, mobili, snodati, organizzati. Come noi. Erano degli esseri umani. Quattro: tre uomini e una donna.

Non esitarono nemmeno un istante ad avanzare nella nostra direzione. Camminavano senza affrettarsi, a passi regolari, con un incedere magnifico, elastico, morbido. Ogni loro movimento irradiava calma, distensione, sicurezza.

Anche i loro visi, quando potemmo scorgerli, erano in armonia col corpo e con l'incedere. Avevano una espressione di quieta serenità, scevra di ogni stupore, di ogni sfumatura di ostilità o di simpatia.

Venivano verso di noi, semplicemente, come se quell'incontro fosse già stato stabilito da tempo, e nei minimi particolari. Pareva si muovessero su quel pianeta come su un mondo che fosse loro perfettamente familiare, ci guardavano come se conoscessero da lungo tempo la nostra esistenza.

Non erano armati, né portavano strumenti di sorta. Avevano le mani nude.

Si fermarono a qualche passo dal primo gruppo di Terrestri che li contemplavano, impietriti. Chinarono impercettibilmente la testa, poi uno d'essi abbozzò un sorriso prima di chiederci, in una lingua senza alcun particolare accento: «Siete qui da molto tempo?»

Allora incominciammo a credere d'esserci ingannati. Quegli esseri non potevano venire che dalla Terra. Dovevano essere dei superstiti, come noi stessi. Forse venivano da una nazione più civile della nostra, più progredita della nostra.

XV
Terzo Giorno O.

E invece sbagliavamo.

Gli Sconge non venivano dalla Terra, né da alcun altro pianeta del nostro sistema solare, ma da molto più lontano. Addirittura da un'altra galassia.

A parte questo, erano degli esseri umani, proprio come noi.

Non sarebbe esatto dire che ci somigliassero in ogni particolare, tuttavia ci somigliavano molto, a tal punto che, in un primo momento, li avevamo creduti fratelli, quasi nostri gemelli, ossia Terrestri come noi.

I quattro che ci stavano davanti erano di statura alta, più alti della maggior parte di noi, ma non più dei nostri atleti. I loro corpi erano meravigliosamente proporzionati, statuari. Tutti gli uomini della base contemplavano affascinati la donna Sconge, e le nostre divoravano con gli occhi i tre maschi.

Gli Sconge, invece, ci guardavano con molto minor interesse, come se già da tempo ci conoscessero e non ci trovassero eccessivamente interessanti, ecco.

Devo ammettere che la loro bellezza era superiore a quella del migliore esemplare della razza umana. Molti tratti rispecchiavano esattamente i nostri,

ma i loro corpi e i loro visi erano perfetti. Troppo, forse, fino a essere freddi, statuari, indefinibili come i nostri visi umani non sarebbero stati mai. Tutti e quattro, inoltre, avevano qualcosa di comune, un'aria di famiglia, come se fossero fratelli: una comune espressione di fredda sensualità che ci dava come un pugno nel petto, uno sguardo che rispecchiava una mente estremamente lucida. Eppure non c'era nessuna posa, nell'atteggiamento di quegli esseri, nulla di maldestro nei loro gesti, nessuna traccia di sentimento o di formale cortesia nel loro modo di fare. Parevano muoversi e agire in margine a una quantità di convenzioni delle quali noi eravamo schiavi da secoli, come la fede in qualsiasi sciocchezza, l'angoscia per cose minime, il bisogno di assumere una parte a seconda delle circostanze, i complessi e la confusa certezza di non essere nulla, di fronte alla vita e agli avvenimenti. Gli Sconge, lo si sentiva, erano arrivati, al contrario, a un limite di controllo e di calma che doveva essere molto di là dal nostro solito.

Da che erano arrivati non avevano manifestato nessun sentimento preciso. Equivoci lo erano certamente, e distaccati ancor più che equivoci, sebbene la loro cortesia fosse estrema, e ci colpisse ancora di più, proprio per questo.

Ci avevano rivolto la parola in una maniera disinvolta che ci sorprendeva, ma senza manifestare gioia o meraviglia; non ci avevano rivolto nemmeno un saluto, non avevano fatto un gesto di simpatia. Non avevano nemmeno chiesto di parlare coi nostri capi o con coloro che ci guidavano. Ci avevano rivolto semplicemente la parola, con parole comuni, con frasi pronunciate lentamente, con voce leggermente rauca e che tuttavia aveva qualcosa di affascinante: una voce quasi atona che pur aveva un'immensa forza di persuasione. In realtà la loro personalità aveva peso e presenza sufficiente per soggiogarci. Semplicemente, con poche parole, ci avevano imposto il loro modo di vedere le cose, e noi non avevamo fatto ancora un gesto per imporre loro la nostra nevropatica maniera di considerare gli avvenimenti e gli incontri. Subivamo a tal punto il silenzioso fascino che emanavano, che, se avessero voluto, avrebbero potuto massacrarci tutti senza che noi tentassimo un gesto per difenderci. Ma, nonostante la quieta crudeltà che stagnava nel loro sguardo, parevano gente pacifica, troppo distaccata dall'isterismo per pensare a qualsiasi genere di conflitto.

Risposero con cortesia e gentilezza alle nostre domande, sempre con lo stesso tono sereno, uguale, non sottolineato da alcun gesto. Ci rivelarono fatti straordinari come cose ovvie e comuni, con un tono senza calore, senza sfumature, molto meno eccitato del nostro quando con un vecchio amico

parlavamo sulla Terra del tempo e di normali preoccupazioni.

Li ascoltavamo, stupefatti, incapaci di reagire, come intrappolati nell'aura glaciale che emanavano e che ci creavano intorno, e attorno alla nostra civiltà e a tutto quello che avevamo creduto, pensato e supposto da sempre. Ciò che noi chiedevamo, e quello che ci rispondevano, tutti lo sentivano chiaramente, non doveva avere per loro molta importanza.

Sì, provenivano da un'altra galassia. Come si chiamava il loro mondo? Non aveva un nome preciso. Loro lo avevano sempre chiamato semplicemente il Pianeta.

Come mai conoscevano la nostra lingua? Era semplice: la nostra lingua era molto elementare. Conoscevano cose molto più complicate, di noi. In realtà, conoscevano bene tutta la Terra, il suo passato, le sue invenzioni, la sua storia, i minimi particolari della nostra vita di terrestri. Erano stati sovente sulla Terra, fin dal nostro Medioevo. Conoscevano, d'altronde, tutti i mondi del nostro sistema solare e una quantità d'altri mondi di altre galassie. Erano sempre stati dei grandi navigatori dello spazio.

Perché non s'erano mai messi in comunicazione con i Terrestri, quando erano ancora sulla Terra? Perché non ne avevano mai visto la necessità. Trovavano pericolose le reazioni dei Terrestri, le giudicavano assurde, imprevedibili, frutto di un nervosismo di cui diffidavano. Avevano quindi preferito osservarci senza essere visti.

Sì, la Terra era l'unico pianeta abitato di quel sistema solare, ma in altre galassie c'erano altri mondi abitati. Sempre da esseri umani, poco differenti gli uni dagli altri. No, erano i soli a viaggiare nello spazio, ormai da secoli; gli altri umani non erano mai riusciti ad allontanarsi dai propri pianeti.

Avevano progetti di conquista? No di certo. Per quale ragione avrebbero desiderato fare delle conquiste? Guerre? Avevano visto che cosa significassero, osservando i Terrestri, e non capivano perché mai le facessero. La guerra non aveva senso, per loro, come non ne aveva per gli altri mondi abitati delle altre galassie.

Se disapprovavano il nostro modo di vivere e d'agire e la nostra civiltà? Non vi avevano mai riflettuto. Loro vivevano in modo diverso e non desideravano mutare.

Erano già stati su Orchide? Sì, sovente. E perché erano scesi sul pianeta, adesso? Perché ci avevano scoperti, per mezzo dei loro strumenti e avevano pensato che avessimo bisogno d'aiuto. Se ci potevano aiutare? Ma certo, volentieri.

Quest'ultima dichiarazione fu fatta dagli Sconge con molto tatto e con infinita naturalezza. Aiutarci pareva loro una cosa assolutamente ovvia. Il nostro mondo non piaceva loro, ma non per questo ci erano ostili. Del resto l'odio era un sentimento sconosciuto, fra loro.

Via via che scambiavamo domande e risposte, gli Sconge ci diventavano sempre più estranei ma anche sempre più simpatici. Dal momento che si mostravano pronti ad aiutarci, potevamo anche ignorare la freddezza, anzi l'indifferenza che il loro tono di voce e i loro sguardi esprimevano chiaramente. Era difficile, del resto, serbar loro rancore per questo; erano troppo superiori a noi, troppo in alto, e tuttavia non assumevano nessuna voluta aria di disprezzo. Da esseri veramente superiori quali erano non avevano nessun bisogno di farlo sentire, di proclamarlo. E questo modo di fare non offendeva quindi la nostra vanità e la nostra fatua presunzione. E per di più il fascino che emanava dai loro occhi, dal loro viso, dai loro magnifici corpi, quel freddo, staccato erotismo che turbava, ci soggiogava irresistibilmente. I Terrestri divoravano con gli occhi accesi dal desiderio la femmina degli Sconge, erano attirati da quella bellezza impassibile e misteriosa ma erano abituati, dalle convenzioni terrestri, a dissimulare i propri desideri sessuali. Cosa che in quel momento era una fortuna. Quanto agli Sconge, non parevano provare assolutamente nulla di simile verso i Terrestri. A dir la verità, sarei stato veramente curioso di sapere che cosa sentivano per noi. Molto poco, credo. Conoscendoci già da molto tempo, non provavano nemmeno curiosità per quanto ci riguardava. Ma nemmeno astio. Forse, di fronte a quelle poche centinaia di superstiti, disfatti dalle terribili prove superate e in continuo pericolo di vita, gli Sconge provavano un sentimento di fredda pietà, che tuttavia rimaneva tacito e segreto. Nessuno dei quattro ci aveva fatto obolo di una espressione che si potesse definire simpatia, esclusa un'eccezione. Un lampo di espressione, soltanto, che era passato nello sguardo di uno degli Sconge, quando i suoi occhi s'erano posati su Wiana. Per un attimo lo Sconge l'aveva fissata, le aveva sorriso. Un sorriso fuggevole, che mi aveva veramente stupito. In quel momento mi accorsi che c'era qualcosa, in Wiana, che ricordava gli Sconge. Lo stesso sciolto distacco, lo stesso modo di stare al margine delle preoccupazioni che assillavano noialtri, e soprattutto un certo modo di guardare gli avvenimenti senza parteciparvi, e senza il minimo desiderio di parteciparvi.

Che Wiana appartenesse alla razza degli Sconge? Me lo chiesi, per un attimo. Osservai la donna Sconge che, sempre immobile, stava un po'

indietro, staccata dai suoi compagni. E il dubbio cadde, perché le differenze fra lei e Wiana erano evidenti. Prima di tutto la donna Sconge era molto più bella, come incastonata dalla testa ai piedi in una bellezza che non era data soltanto dalle forme e dai lineamenti. E altre divergenze ancora: la freddezza, infinitamente più equivoca, lo sguardo più glaciale, e altre indefinibili cose che parevano emanare dalla stessa pelle della donna Sconge, quella specie di sensualità distaccata, come protetta da uno strato di brina. Mi chiesi se la donna Sconge fosse moglie o sorella di uno dei tre maschi, o anche la moglie di tutti e tre. O era un'amica soltanto? Impossibile indovinarlo, nulla nel suo atteggiamento o in quello dei tre uomini a suo riguardo, tradiva il segreto. Stava là, importante con la sua sola presenza, quasi ossessionante. Ma non parlava, non faceva un gesto, non muoveva neanche gli occhi.

I Terrestri continuavano intanto a porre domande, e gli Sconge a rispondere brevemente e con semplicità, senza spazientirsi, sempre con lo stesso tono cortese e uguale, senza sfumature, senza ipocrisia, senza concessioni al sentimento. A tratti mi pareva di udirli leggere un formulario perfetto, dettagliato e sintetico come un codice. In realtà, c'era una sola parola per designarli: perfetti. Rivelavano col tono della voce, coi gesti, con gli sguardi, una forza concentrata, controllata, a tutta prova, difesa da qualsiasi attacco.

Ad un tratto una cosa mi colpì. Diegher non aveva ancora detto una sola parola, non aveva fatto nemmeno una domanda. Stava come isolato fra la folla anonima dei superstiti. Poiché era più alto della maggior parte di noi, lo potei rintracciare facilmente con gli occhi. Presi Wiana per un braccio e mi avvicinai a lui.

«Una cosa inaspettata, non è vero?» mi disse, vedendomi.

«Direi. Che ne pensate?» gli chiesi, sommessamente.

Diegher diede un'occhiata a Wiana, prima di rispondermi.

«Penso che gli Sconge sono attraenti. Molto attraenti, anche».

«Troppo» osservò Wiana.

«Sì. Troppo. Sapete a che cosa mi fanno pensare? Alle piante che ci circondano su questo mondo».

«Davvero li credete così aggressivi?» chiesi.

«Potrebbero esserlo, immagino. Spero semplicemente che non lo siano».

«E come contate di agire?»

«Agire? Ma davvero vi illudete che noi siamo ancora padroni della situazione? Da una parte abbiamo le piante carnivore, dall'altra gli Sconge.

Meglio scegliere gli Sconge. Se non altro essi rappresentano una speranza. Con le piante non possiamo farci nessuna illusione».

Si mosse e s'avvicinò agli Sconge. La gente si scansò per lasciarlo passare e gli fece ala. Da questo gli Sconge dovettero capire che colui che s'avvicinava doveva essere uno dei capi.

Raggiunto il gruppo degli Sconge, Diegher si fermò davanti a loro. Non era certo statuario come gli Sconge, ma se non altro era più alto. Di poco, ma più alto di tutti e quattro. E nel suo sguardo brillava una luce fredda, quasi intensa e profonda come quella degli occhi degli Sconge. Diegher poteva starne all'altezza, pensai, e questa fu una consolante sensazione. Di tutti noi era l'unico che potesse far loro fronte. Essi dovettero sentirlo, ma non lo lasciarono trapelare. Diegher li aveva osservati a sufficienza per comprendere il vantaggio che avrebbe avuto nello stare al loro gioco. Non perse quindi tempo in presentazioni o in saluti, entrò subito in argomento, domandando agli Sconge se, a loro parere, c'era per noi una possibilità di sopravvivere sul pianeta Orchide.

Gli Sconge risposero che non ve n'era alcuna. Le piante carnivore ricoprivano i nove decimi della superficie di quel mondo, e fatalmente ci avrebbero sopraffatti. Fingendo ignoranza, per provare la loro buona fede, Diegher pose loro alcune domande su qualcuno dei mondi che avevamo conosciuto, da vicino o da lontano, durante la nostra lunga traversata. Le risposte degli Sconge furono esattamente veritiere, e corrispondevano nel dettaglio a quanto noi ne sapevamo. Diegher tornò allora alla questione del pianeta Orchide.

«Ci deve essere tuttavia un mezzo per distruggere le piante carnivore» disse.

«Forse. Noi non abbiamo mai tentato. Sappiamo semplicemente che la luce elettrica le paralizza per un certo tempo».

«Lo so» mentì Diegher, «lo abbiamo constatato ieri». Il suo scopo era chiaro. Voleva imporsi agli Sconge, cancellare la brutta impressione che aveva dovuto produrre in loro la vista di un branco di superstiti deboli e istupiditi, dimostrare che avevamo ancora qualche risorsa d'intelligenza, di volontà; di logica, e soprattutto una selvaggia lucidità di mente.

Furono gli Sconge che, per primi, fecero una proposta a Diegher. Era una proposta semplice e fu semplicemente enunciata. Ci proposero di ospitarci sul loro pianeta, dove avremmo trovato condizioni di vita che non si potevano nemmeno da lontano paragonare a quelle che ci offriva un mondo ostile come

il pianeta Orchide.

Abbastanza furbo per capire che non doveva in nessun modo dimostrare agli Sconge la minima diffidenza, Diegher accettò subito la loro proposta. Del resto non avevamo molta scelta, e ne eravamo tutti consapevoli. Inoltre il fascino e la cortesia degli Sconge avevano disposto favorevolmente i Terrestri, quindi l'offerta d'ospitalità fu accolta entusiasticamente da tutti. Non conoscevamo nulla del mondo degli Sconge, ma ciò che vedevamo era sufficiente per tranquillarci: gli Sconge erano esseri umani come noi, e il pianeta sul quale essi vivevano doveva per forza essere abitabile anche per noi. Del resto l'arrivo degli Sconge era una fortuna nella quale le mortali peripezie che avevamo passato non ci avrebbero mai fatto sperare. La fortuna s'era volta dalla nostra parte, finalmente. Saremmo scampati, e se veramente tutti gli Sconge somigliavano a quei quattro che erano scesi su Orchide, avremmo trascorso sul loro mondo un'esistenza che valeva la pena di vivere.

Vivere, mentre ormai non pensavamo più che a sopravvivere, e nemmeno sperandoci troppo. Vivere, mentre fino a poche ore prima ci eravamo considerati dei condannati a morte a breve scadenza.

Prima di andarsene gli Sconge ci lasciarono qualche cassa di vitamine che avevano un potere nutritivo molto maggiore di quello che ci eravamo portate dalla Terra. Ci dissero anche che, come la luce le paralizzava, etere o cloroformio uccidevano le piante di Orchide, molto più di quanto le uccidesse il fuoco. Ci spiegarono poi che i nostri razzi non avrebbero, naturalmente, potuto attraversare gli insondabili spazi che separavano Orchide dal loro pianeta e che quindi essi sarebbero ritornati a prenderci, con le loro astronavi da trasporto, per portarci nel loro mondo.

Acclamati come conquistatori, ma sempre impassibili sotto quel turbine di onori, gli Sconge ritornarono nella propria astronave, dopo aver stretto la mano a Diegher.

Scomparvero nel cielo come erano venuti, silenziosamente, rapidamente, così che dopo averli visti scomparire molti di noi temettero di essere stati preda di una nuova allucinazione.

Quella sera milleottocento persone passarono le ore a costruire i più meravigliosi sogni, poiché ogni sogno era plausibile dato che non si sapeva nulla del nuovo mondo che ci attendeva. Ossia, ne sapevamo un'unica cosa, l'unica essenziale: in quel mondo regnava la vita, quel pianeta aveva un passato, un presente e soprattutto un avvenire. Questo avvenire ci era stato promesso, e nessuno metteva in dubbio la parola degli Sconge. Eravamo tutti

con-vinti che sarebbero ritornati a prenderci; non avevano certo l'apparenza di imbroglioni. Sarebbero ritornati, ne eravamo certi.

Quella sera Diegher indisse una riunione. Disse qualcosa che ci rivelò un particolare sconvolgente a tal punto che fu ritenuto prudente mantenerlo segreto, almeno per il momento.

L'unico che aveva avuto in qualche modo un contatto diretto con gli Sconge era stato, infatti, Diegher. Aveva loro stretto la mano e in quell'atto aveva registrato qualcosa di sorprendente: gli Sconge avevano mani ghiacciate. Il loro intero corpo doveva essere ghiacciato, poiché Diegher, così senza parere, aveva toccato anche il braccio della donna e l'aveva sentito assolutamente freddo. Gli Sconge erano degli esseri umani, su questo non v'era dubbio, e ci somigliavano moltissimo. Tuttavia erano animali a sangue freddo, come i serpenti. Il che significava che in apparenza erano come noi, ma biologicamente dovevano essere differenti. Bisognava ricordarsene-. Era l'unica conoscenza su di loro che fossimo riusciti a farci. E avrebbe potuto servirci, in avvenire, disse Diegher.

Attendemmo il loro ritorno, non pensando ad altro, chiedendo solo quando sarebbero venuti a prenderci. Ma bisognava anche lottare per sopravvivere, fino a quel momento. Il pianeta Orchide non era diventato meno aggressivo. Tuttavia, seguendo i consigli degli Sconge, adoperammo etere e cloroformio che non solo uccidevano le piante, ma le mettevano in uno stato di terrore chiaramente visibile. Il cerchio di vegetazione col quale ci avevano assediati da ogni parte fin dalla prima notte, si diradò. Le piante avevano evidentemente paura. Avevano capito che i nostri mezzi di difesa erano altrettanto mortali quanto i loro.

La caccia alle piante diventò una nuova moda, e la stagione di caccia fu eccellente. Si arrivò perfino a organizzare delle gare; e inventare ricette di succulenti piatti con le piante di Orchide come base.

Si mangiava molto e si uccideva molto: non solo le piante, ma anche il tempo. Ogni giorno le piante facevano tuttavia qualche vittima. Dalla partenza degli Sconge in poi perdemmo un centinaio d'uomini, il che, in confronto a prima, era una cifra consolante. Nonostante la caccia e i sogni ad occhi aperti, le giornate ci parvero lunghe, difficili da sopportare, dato che consideravamo il pianeta Orchide alla stregua di una sala d'attesa dove era inutile costruire qualcosa. E l'ozio ci pesava. Dopo un po' di tempo diventammo nervosi e impazienti.

L'impazienza, col trascorrere del tempo, divenne inquietudine. Perché gli

Sconge tardavano tanto? Ci avevano forse già dimenticati? Per secoli, del resto, ci avevano osservati, senza degnarsi di comunicare con noi. C'era un'altra ipotesi, che ci faceva paura: se l'astronave degli Sconge si fosse, per qualche incidente, perduta nello spazio prima di arrivare sul proprio pianeta? E se, invece, gli Sconge ci avessero mostrato benevolenza e cortesia soltanto per farci star tranquilli, per evitare qualsiasi incidente o aggressione durante la loro discesa su Orchide?

Via via che i giorni passavano, le discussioni si facevano più animate; arrivammo ad occupare il nostro tempo esclusivamente- a costruire ipotesi e a discuterne. L'uomo ridiventò il bipede che amava l'analisi astratta e se ne faceva ragione d'angoscia. A poco a poco le idee divisero gli uomini in gruppi, i gruppi diventarono partiti che seguivano diverse dottrine. Gli uni difendevano gli Sconge, gli altri li attaccavano; quelli affermavano che gli Sconge sarebbero ritornati, questi che ci avevano abbandonati per sempre su quel pianeta e che quindi occorreva adattarsi a farne il nostro nuovo mondo.

Si sarebbe arrivati certo a combatterci con le armi, se gli Sconge un bel mattino non fossero arrivati, con tre astronavi di maestose dimensioni, che sorvolarono il pianeta, poi il campo, con meravigliosa agilità.

I milleseicentocinquanta superstiti li accolsero con un unanime urlo di gioia quasi delirante.

Gli Sconge avevano mantenuto la parola. Eravamo salvi.

XVI
Periodo D.

Gli Sconge, questa volta, arrivarono in quindici. Fra loro riconoscemmo i tre maschi scesi su Orchide la prima volta. Gli altri erano, come questi ultimi, meravigliosamente costruiti, altrettanto alti di statura, similmente cortesi, con le stesse maniere disinvolte che potevano significare tanto una gentilezza atavica quanto il più sovrano disprezzo.

Tutti gli Sconge, del resto, si mostrarono cortesi; premurosi, attenti, servizievoli perfino. Ci aiutarono a caricare i materiali e gli oggetti che volevamo portare con noi. Si curarono dei nostri malati e dei nostri feriti, affermando che, sul Pianeta, si sarebbero rapidamente ristabiliti. Ebbero appena un cenno di smorfia disapprovante, quando ci videro trasportare a bordo le armi.

«Non avrete bisogno di difendervi, sul Pianeta. Nessuno vi attaccherà mai. Non ci sono nemmeno animali, nel nostro mondo» dissero.

I Terrestri esitarono, ma Diegher intervenne.

«Lasciate qui le armi» comandò.

Gli chiesi, più tardi, se l'ordine di lasciare le armi su Orchide gli paresse dettato dalla prudenza.

Mi guardò, con quel suo sorrisetto ironico.

«E voi credete che se gli Sconge ci fossero ostili, quelle poche armi servirebbero a difenderci?» domandò.

Ci consigliarono di lasciare anche le riserve alimentari. Le loro astronavi avevano viveri in abbondanza e soprattutto più nutrienti. E su questo punto non avevamo dubbi, perché effettivamente le vitamine che ci avevano lasciate prima di partire avevano stupefacenti proprietà fortificanti e toniche, delle quali non supponevamo completamente la potenza.

Qualche ora dopo abbandonammo il pianeta Orchide, iniziando l'ultima fase del nostro esodo. Sulla Terra avevamo lasciato le nostre case e la nostra civiltà, incalzati dai microbi; adesso abbandonavamo il nostro sistema solare. Nemmeno nell'infinito avremmo potuto andare più lontano: avevamo superato di molto perfino la velocità dei nostri sogni più folli.

Il viaggio fu assai più piacevole di quelli compiuti sino allora. C'era, fra le astronavi degli Sconge e le nostre, tanta differenza quanta ce n'era fra un cervo volante e un aereo a reazione. A dire il vero non capivamo nulla di ciò che ci succedeva intorno, e nemmeno del modo col quale erano arredate e costruite le astronavi Sconge. Penetrando in quel mondo che si muoveva nello spazio ci saremmo potuti credere in un ambiente parallelo alla quarta dimensione ma tuttavia seducente. Gli strumenti che scorgevamo ci parevano incomprensibili, anzi non avremmo nemmeno potuto dire se si trattasse di strumenti o di semplici ornamenti, dato che tutto ciò che era degli Sconge era armonia, ritmo e linee pure. Arte e funzionalità erano fuse a tal punto nei loro oggetti che non era difficile concludere che l'arte, per gli Sconge, era funzionale, vitale. Tanto vitale quanto lo era l'aria per noi o l'elettricità o l'acqua. Gli Sconge dovevano vivere nell'arte, vivere di essa, così come noi avevamo vissuto nella disarmonia e nella goffaggine delle cose utili o no, nel mediocre a basso costo. Quella del prezzo delle cose, doveva essere una nozione ignota agli Sconge, così come dovevano ignorare il profitto. Nulla, in quelle astronavi era stato lasciato al caso, nulla era stato costruito con mediocrità, o abilmente truccato per guadagnare qualche milione. Non c'era

niente di brutto, nulla stagnava negli odiosi colori dei quali noi avevamo il segreto. L'interno di quelle astronavi ci pareva raffigurare lo straordinario labirinto di qualche retrospettiva di arte astratta, di un'inedita arte dispiegata geometricamente fra giochi di destrezza nello spazio e delirio immaginativo. Non v'era un dettaglio che non fosse in armonia con l'insieme di tutti gli altri particolari, come se gli Sconge, costruendo una macchina per attraversare lo spazio, avessero voluto concepire un semplice oggetto, una specie di cattedrale volante, precisa come una scultura fatta per la gioia dei sensi, al servizio gratuito di un'inutile bellezza.

Non si distingueva assolutamente di dove provenissero luce, calore, aereazione, né lo stupendo equilibrio dell'astronave e dei corpi che la occupavano. Le macchine che producevano tutto questo, e che dovevano essere gigantesche e mostruose, si dissimulavano in un gioco di cubi, di curve e di volumi, in una stupefacente varietà geometrica di una tale complessità che si sarebbe potuto credere che, per raggiungerla, gli Sconge si fossero serviti di un'ignota dimensione. Nessun inconveniente, nessuna scoria, turbava la perfezione di quel mondo. Non s'udiva nessun rombo di motore, non si sentiva né l'accelerazione, né la velocità, e ci muovevamo in esso con tanta sicurezza quanta ne avremmo avuta su terraferma, in un'atmosfera ideale per i nostri organismi.

Anche i gesti degli Sconge, e anche le parole che si scambiavano ogni tanto fra loro, erano per noi assolutamente incomprensibili. Si sentiva, nei loro gesti, una scioltezza che doveva essere stata da lungo tempo acquistata, una comprensione integrale di leggi dello spazio che da secoli non avevano più segreti per loro. I loro movimenti erano simili a quelli di un chirurgo durante una difficile operazione: freddi, calcolati al millimetro, funzionali ma armonici, frutto di un lungo e geniale addestramento.

La lingua degli Sconge era infinitamente complessa. Non ci si riusciva a captare nessuna sillaba già udita. La nostra, in confronto, doveva essere veramente elementare, come ci avevano detto. Uno degli Sconge ci aveva confessato che essi avevano imparato la nostra lingua dopo un soggiorno sulla Terra, su un manuale e in pochi giorni, senza la minima difficoltà.

Gli Sconge parlavano poco, molto poco, anche fra loro, e nemmeno fra loro i dialoghi avevano sfumature o tracce di sentimento. Avevano un modo di parlare lento, lineare, come il riflesso di una linea retta nella geometria piana. Ma per noi quella semplicità atonale aveva qualcosa di misterioso e di stranamente affascinante nello stesso tempo.

Anche i giochi di luci, di volumi, di suoni e di forme, erano affascinanti in quegli apparecchi complessi come la loro lingua. Non li capivamo e li subivamo, comprendendo che nulla in quelle astronavi era immobile, tutto era suscettibile di mutamento, sia di scomparire, sia di ricrearsi. Una continua, armoniosa e certamente utile mutazione.

La luce, per esempio, cambiava continuamente colore, passava dal bianco al rosso, dal rosso al viola. A volte scompariva e soltanto qualche particolare dell'arredamento appariva nella penombra, traslucido e come fabbricato con alghe fosforescenti. A volte invece la luce diventava talmente abbagliante da annullare qualsiasi rilievo, ombra, o depressione. Oppure sulle pareti passavano, lenti e fluidi, colori d'ogni specie, come liquidi chimici, andando da un piano a un altro o ramificandosi in decine di lievi ruscelli.

A volte un oggetto pareva accendersi, sia cerchio, sia cubo, come una lampadina elettrica. O rilucere a intermittenza. O spegnersi. Alcuni particolari – lontani gli uni dagli altri – parevano a tratti collegarsi con un fascio di luce che faceva mille giri per stabilire un contatto del quale era difficile capire il senso preciso. Oppure il soffitto, o il pavimento o le pareti si tingevano di un colore che assumeva tutte le sfumature; altre volte invece quella luce colorata pareva essere staccata dalle pareti, dal soffitto, dal pavimento, scendere lentamente, come un oggetto librato in aria, più pesante dell'aria. Zone d'ombra si creavano d'improvviso, e vuoti e lampeggiamenti scaturivano all'impensata: ma il tutto perfettamente armonizzante con tutto, sul ritmo segreto di una agghiacciante plasticità.

Anche il suono, in quell'orchestrazione di luci, aveva una parte non meno misteriosa e imprevedibile. Veniva con la luce, in certi toni, oppure annunciava un mutamento di colore. I suoni non somigliavano per niente a rumori meccanici o a rombi di motori, facevano invece pensare a frasi musicali di sinfonia, a partiture le cui misure errassero come sonnambule per andare a fermarsi in certi punti precisi, secondo una legge ritmica estremamente rigorosa, in lunghe note sostenute o in rapidi tocchi, oppure legandosi gli uni agli altri, sempre con rigoroso ordine, mai diventando frastuono o discordanza, rimanendo eternamente musica, ritmo e sordina.

Quanto ai contorni, alle forme e ai rilievi che ci circondavano, con perfetta aderenza alle luci e ai suoni, mutavano, scomparivano, si ricreavano, come se tutto l'insieme fosse composto di una gigantesca massa di liquido sottoposta a una quantità di influenze esteriori. Si vedevano cerchi distendersi e diventare linee rette, sfere trasparenti spostarsi e cadere come bolle di sapone per

diventare cubiche, o semplicemente figure di geometria piana. A volte immense superfici verticali s'oscuravano e vi apparivano dei grafici scuri che si componevano, si cancellavano, si ricomponevano in modo sempre diverso, intraducibili ma singolarmente artistici. Le pareti non erano più stabili di tutto il resto, a volte si piegavano orizzontalmente, a volte in posizione obliqua, accostandosi ad altre, allontanandosene; e soffitto e pavimenti subivano le stesse variazioni, in piena armonia. Tutto in quelle astronavi era movimento, ma movimento al rallentatore, e spettacolo, sicurezza, magia.

Parecchie volte, stupefatti e anche esterrefatti, avevamo tentato di domandare spiegazioni agli Sconge. Che significava quel gioco ritmico di cose? Un gioco spettacolare o soltanto un concatenamento logico tecnicamente collegato alle necessità del viaggio delle astronavi? O un compromesso fra le due cose? Gli Sconge avevano sorriso, ma non ci avevano risposto in modo esauriente.

«Ci vorrebbero settimane di spiegazioni, per farvi capire» avevano detto. «Tutto ciò che vedete è il risultato di principi molto diversi da quelli che conoscete».

Del resto quei mutamenti non avevano molta importanza. Nonostante le pareti che si piegavano o scomparivano o sorgevano d'improvviso, e così i suoni e così le luci, si stava bene nelle astronavi degli Sconge, meravigliosamente bene. Non avevamo né troppo caldo né troppo freddo; e mai nessun malessere, mai nessun senso di capogiro, come sarebbe stato ovvio supporre, data l'orgia di movimento di oggetti di colori e di suoni che ci circondava; nemmeno il minimo mal di testa; né fame, né sete. Ci sentivamo in perfetta forma, vivaci e lucidi. Non eravamo stati né drogati né ibernati, come durante i nostri viaggi da un pianeta all'altro.

Il tempo trascorse, senza che ce ne accorgessimo, in margine all'astronave nella quale traversammo milioni di chilometri di tenebre e di vuoto. Quanto tempo? Nessuno potrà mai dirlo. Gli Sconge ci avevano detto che il viaggio si sarebbe fatto fuori del tempo.

«È una cosa difficile da capire» ci avevano spiegato, «ma noi abbiamo abolito il tempo nelle nostre astronavi. Viaggiamo sempre così, anzi questa è una delle condizioni essenziali per spostarci nello spazio».

Quando la luce sulle astronavi mutò totalmente in toni di giallo e le pareti parvero allontanarsi le une dalle altre, allargando sensibilmente tutte le proporzioni, gli Sconge ci avvertirono che eravamo in vista del Pianeta.

Vi stavamo arrivando, in realtà. Sentimmo un leggero scatto, seguito da un

ronzio lieve e continuo.

Poi null'altro. La luce ridiventò smorzata, quasi bianca.

«Il viaggio è finito» ci dissero.

Il vasto terreno dove l'astronave si posò doveva essere un promontorio scosceso, proteso molto in alto verso il cielo. Ci trovammo infatti sulla cima di un gigantesco pilastro interamente tagliato nel vetro, la cui architettura sfidava ogni nostro più audace sogno di costruttori e che pareva stare in equilibrio per un miracolo. Era fatto a spirale, e pareva unito al terreno da un lungo stelo così sottile da dare le vertigini al meno sensibile di noi.

Dall'alto del promontorio artificiale si scorgeva un prodigioso paesaggio, che si estendeva all'infinito sotto un cielo rosso, purissimo, illuminato da tre piccoli soli.

Gli Sconge non ci avevano mai descritto il proprio mondo, quindi tutto ciò che vedevamo diventava una scoperta. Non avevano mai risposto esaurientemente alle nostre domande sul loro pianeta e sul suo aspetto, limitandosi a dirci che ci sarebbe certamente piaciuto. Ed era vero. Quel mondo non solo ci affascinava, ma quasi ci impietriva per l'ammirazione, ci turbava e ci faceva temere d'essere, per l'ennesima volta, preda di un'allucinazione.

Prima di tutto in quel mondo non c'era nulla di verde, non una sola macchia di vegetazione. Niente di naturale: non un prato, non un campo, non un ciuffo d'erba. Il terreno era completamente scomparso sotto uno strato artificiale di materia diversa da zona a zona. Doveva essere costato un lavoro di secoli. Di naturale non rimanevano che le pendenze e le colline, anch'esse interamente trasformate da una maestosa architettura, e qualche lago, disseminato di scintillanti isole, circondato da paesaggi artificiali che vi erano stati creati intorno.

Era un paesaggio che non si poteva definire: non campagna, non regione di montagna, né di lago. Non era nemmeno quello di una città. Era un paesaggio metallico o cristallino, nel quale sorgevano numerose città, piuttosto piccole ma sovente altissime, nettamente distinte le une dalle altre e collegate da gallerie o da ponti che formavano come un'unica, armoniosa rete, talmente armoniosa che si sarebbe quasi potuto giurare che fosse stata concepita allo scopo di formare un trionfale labirinto di curve ideali.

Tutto, in quel mondo, obbediva a regole di segreta, suprema perfezione. Le città superavano tutte le fantasie dei nostri migliori architetti, appartenevano a una categoria di sogni che nessuno di noi aveva mai saputo

esprimere, ammesso che li avesse immaginati, su un pezzo di carta. Nulla, in quel raggruppamento di città, di ponti, di strade, pareva essere stato costruito nel passato, poiché lo stile era unico e ogni dettaglio rivelava la stessa epoca di costruzione, lo stesso intendimento, lo stesso scopo di raggiungere la bellezza suprema con un unico mezzo: la perfezione, l'arte nel senso più puro della parola. E poiché quel gigantesco insieme non poteva essere stato costruito in qualche anno, si doveva dedurne che gli Sconge dovevano essere arrivati da secoli a un culmine di civiltà quasi insuperabile: alla perfezione, appunto.

Alcune costruzioni parevano alte per lo meno cinque o seicento metri, forse anche di più. Il cono, la sfera, la piramide capovolta, la spirale, il cilindro, tutto era stato usato, collegato in un'unica opera costruttiva rigorosamente equilibrata. Il grigio e i colori morti erano stati eliminati. Il cemento armato e la calce, il ferro e i mattoni, tutto ciò che noi avevamo adorato da sempre, qui era stato messo al bando. Ogni superficie scintillava, irradiava colore. Altre, traslucide, facevano come da eco a quel trionfo di toni. Non c'erano né fregi, né sovrastrutture, soltanto linee pure e nude, la geometria in tutta la sua semplice bellezza. Superfici e piani erano lisci e spogli. Privi di interruzioni. Di finestre, anche. Ogni linea, ogni curva, sembrava concepita per urlare in altezza, senza ostacoli, la meraviglia che le teneva insieme, l'armonia fra vuoti e solidi, fra spazi e volumi. L'architettura era perfetta, non faceva mai massa, ma si dispiegava libera, sciolta, naturale nella sua artificiosità come arte incarnata in materia. Le città erano complesse e uniche in se stesse come sinfonie. Non erano identiche le une alle altre, ma tutte insieme facevano parte integrale di un tutto che dava il senso dell'armonia suprema, totale, su una scala infinitamente vasta, ma rigorosamente e dettagliatamente controllata e studiata.

Alcune delle città, infatti, davano una sensazione di fluidità; sembravano fatte di vetro filato e di specchi, con riflessi rimbalzanti da superficie a superficie, che si convogliavano in un unico flusso innalzantesi a guglia verso il cielo, fino a incredibili altezze.

Altre città invece convergevano a punta verso il suolo, enormi masse di granito che si sarebbero potute credere in equilibrio su una capocchia di spillo.

Altre ancora non erano che curve e svolte nel vuoto, sfere d'argento e spirali che parevano reggersi per miracolo, che si proiettavano all'assalto della vertigine e si tuffavano verso alte volute, in un fluire senza fine.

Altre ancora stavano a strapiombo sui laghi, protendendo in avanti i tentacoli delle fondamenta, congiungendosi soltanto a grande altezza alla terraferma e alle città delle isole. Altre città, invece, si tuffavano a picco nell'acqua dei laghi, e gli Sconge ci dissero che molte di queste città erano in parte sott'acqua.

Ma quelle che ci stupirono di più furono le città oblique, le cui facciate e i cui muri sembravano piegarsi sotto la spinta di una invisibile, gigantesca ventata: veri giochi di cavi e di lunghi aghi di metallo che tracciavano nel cielo arabeschi audaci, e senza scopo preciso. Queste ultime città dovevano essere inabitabili. Del resto gli Sconge ci avevano già detto che molte delle loro città non erano abitate, che gran numero di esse erano state costruite al solo scopo di riempire uno spazio vuoto o di ristabilire l'equilibrio fra due punti lontani. Le cose inutili dovevano avere un gran peso, nella civiltà degli Sconge, a quanto supponemmo. Come il paesaggio, per esempio, che stagnava fra le città. Artisticamente ricomposto e variato, superava per colori, per disposizione artistica, tutto ciò che la natura aveva creato di meglio. Quei calci all'opera di Dio, provavano a che punto gli Sconge dovessero disprezzare tutto ciò che era autentico, spontaneo, naturale. Ed anche il concetto di un Dio, senza dubbio, doveva rappresentare ai loro occhi qualcosa come un incomprensibile mito a uso e beneficio dei semplici di spirito. Ecco perché nemmeno un centimetro di natura era stato risparmiato. Tuttavia gli Sconge non avevano livellato a caso il paesaggio naturale; tutto, al contrario, era stato freddamente calcolato, meditato, come se avessero avuto l'intenzione di comporre un quadro unico dalle pazzesche proporzioni, in tre dimensioni, ma passando per la quarta, la più difficile da raggiungere: quella dell'immaginazione.

Colonne di vetro e slanci metallici sostituivano gli alberi; specchi convessi o concavi si rimandavano riflessi, fontane di impalpabili liquidi scaturivano dal suolo raggiungendo altezze inconcepibili. Reti di fili, di cui non si scorgevano gli attacchi, scintillavano nell'aria tessendo fantasmagorie algebriche campate nel vuoto; false vallate di cristallo rilucevano; gallerie trasparenti perforavano il sottosuolo e affioravano all'aria aperta, diventando ponti sospesi nel vuoto. Lastre di vetro posate su baratri ribollenti di schiuma, labirinti che si svolgevano fra il turbine di una quantità di spirali; superfici piane che urlavano di abbaglianti colori; specchi giganteschi che riflettevano intere città, e altri inclinati in modo da render visibili in tutti i sensi i particolari del paesaggio; enormi cubi di vetro racchiudenti sorgenti luminose

che fluivano attraverso tubi mutanti ad ogni istante di colore. Nulla era stato trascurato per decorare quel mondo truccato in ogni dimensione, tutto era stato usato per farne un trionfo di creazione gelida, senz'anima, ma senza difetto.

Tutti quegli inverosimili, incredibili particolari ci lasciavano esterrefatti, istupiditi, sempre incerti sul loro scopo o sul loro significato. Erano ornamenti? Case? Stazioni? Fabbriche? Non riuscivamo a capirlo. Sapevamo soltanto che quei dettagli erano stati concepiti perpendicolarmente all'audacia, ma parallelamente alle leggi dell'armonia.

Così ci apparve il mondo degli Sconge, visto dall'alto.

Era già trascorsa una mezz'ora dall'arrivo e noi eravamo ancora all'ultimo piano del promontorio artificiale. I tre Sconge che erano sbarcati per primi su Orchide erano rimasti con noi, gli altri se n'erano andati. Nessuno era venuto ad accoglierci e a darci il benvenuto su quel nuovo mondo, cosa che offese molti Terrestri. Gli Sconge erano cortesi, certo, tuttavia non rispettavano tutte le regole della buona educazione, osservarono alcuni. Quell'arrivo in sordina, e tuttavia ufficiale, la calma e l'indifferenza di un intero pianeta, a molti parve un'ingiuria, tanto più che tutti gli Sconge che avevano assistito al nostro arrivo se n'erano completamente disinteressati, non ci avevano nemmeno gettata un'occhiata di curiosità. Decisamente l'indifferenza degli Sconge era molto più profonda di quanto pensassimo.

Tuttavia gli Sconge che erano rimasti con noi si dimostrarono molto gentili. Rispondevano alle nostre domande, non davano mai segno d'impazienza; ma le loro spiegazioni rimanevano sempre molto vaghe, estremamente concise. Spesso, rispondendoci, sorridevano leggermente, con quel loro modo equivoco, distaccato, che ormai conoscevamo. Le nostre domande dovevano parere loro idiote, tuttavia non parvero mai sorprendersene. Pareva che da noi si potessero aspettare qualsiasi cosa, qualsiasi sciocchezza. Se fossimo stati meno pieni di presunzione, meno ciechi sul nostro passato e sulla nostra stessa personalità, avremmo capito subito che gli Sconge ci trattavano con una cortesia molto vicina al disprezzo: un calmo, rassegnato disprezzo, senza ira, senza mimica e senza astio. Oppure...

Oppure, pensai, gli Sconge potevano essere assolutamente incapaci di smuoversi dalla propria atavica indifferenza. Il fatto che fossero animali a sangue freddo confermava la mia ipotesi. Del resto bisognava ricordare che per gli Sconge non eravamo degli sconosciuti, che anzi essi ci conoscevano

da secoli, con le nostre usanze, il nostro modo di pensare, di vivere, di costruire. O forse, e semplicemente, non avevano la facoltà di indignarsi o di sorprendersi. Il loro atteggiamento e i loro visi parevano, infatti, darmi ragione.

Fu quindi nella quiete e nel silenzio che arrivammo sul Pianeta. Il silenzio, infatti, vi regnava, incontrastato. Quel mondo che, visto dall'alto, pareva supremamente civile, tecnicamente compiuto, straordinariamente progredito, era assolutamente silenzioso. Ne chiedemmo loro il perché. Erano riusciti anche a soffocare il rumore dei milioni di motori che necessariamente dovevano essere in azione in quelle numerose città?

«Non abbiamo mai potuto sopportare i rumori di nessun genere» ci rispose uno degli Sconge, «ma non è per questo che non si odono rumori di motori. È perché non abbiamo né veicoli, né macchine. Ossia, non li abbiamo più. Ci siamo stancati già da molto tempo di quei giocattoli».

Non trovammo parole per esprimere la nostra meraviglia, a questa risposta. Non potevamo concepire una vita e una civiltà senza macchine, su un mondo così progredito.

Tuttavia ci trovammo di fronte ad altre cause di stupore, ancora più profonde. Uno dei nostri chimici, colpito dal fatto dell'assenza assoluta di verde sul Pianeta, chiese agli Sconge se la loro fobia per le piante avesse una ragione specifica. Ebbene, ci risposero con la massima semplicità, rivelandoci non solo l'abisso che esisteva fra la loro e la nostra civiltà, ma anche un segreto che non saremmo mai riusciti a scoprire coi nostri mezzi e i nostri cervelli.

«Il verde?» disse uno di loro. «Prima tutto il Pianeta era verde, come sulla vostra Terra. Ma da molto tempo l'abbiamo eliminato non solo come vegetazione, ma anche come colore: da quando abbiamo scoperto che il color verde è il grande responsabile dell'usura delle cellule. Come mai non ci avete mai pensato? È molto semplice».

Semplice, forse. Anzi, senza dubbio. Semplicissimo. Ma impensabile per una razza come la nostra che aveva sempre creduto, beata, in un Dio Creatore del mondo benefico e miracoloso, e non aveva mai pensato che la Natura potesse essere la più feroce nemica dell'uomo, della vita umana.

E nemmeno allora ci credemmo. Non potevamo ammetterlo. E quando uno degli Sconge aggiunse che, infatti, la durata della loro vita s'era decuplicata da che avevano soppresso ogni vegetazione, qualcuno di noi non ebbe più che un desiderio: tacere, tacere sempre, non fare più domande.

Così passò la prima nostra ora sul Pianeta. Subito dopo la rivelazione che ci aveva addirittura inebetiti, gli Sconge ci invitarono a scendere dall'altopiano d'atterraggio per andare in una delle loro città.

«Faremo il possibile» ci disse uno di essi, «perché vi troviate qui da noi come in casa vostra». E non c'era traccia d'ironia nella sua voce. Tuttavia la situazione in sé era spaventosamente ironica.

Passando accanto a uno degli Sconge lo fissai con insistenza, cercando di leggere qualcosa nel suo sguardo: disprezzo, o crudeltà, simpatia o astio o ripugnanza; una qualsiasi espressione, un'intenzione di qualsiasi genere.

Quello che vidi mi spaventò: vi scorsi il nulla. Neppure l'ombra di un sentimento, sia pure indefinibile, né di un'intenzione. Nulla. Soltanto dopo qualche istante lo Sconge, sentendo che c'era invece dell'intenzione nel mio sguardo, mi fissò a sua volta e mi sorrise. E fu ancora peggio: non c'era ombra di sorriso, dietro quel sorriso!

XVII
Sul Pianeta

Nella notte seguente il nostro arrivo nessuno dormì. Eravamo troppo eccitati da tutte quelle cose nuove, troppe emozioni turbinavano in noi, per poterle coordinare e acquietarle. Sembravamo tutti immersi in uno stato febbrile che non sapevamo se fosse prodotto dall'esaltazione o dalla stanchezza. Tutti, ciononostante, sentivamo un vero e proprio sollievo, come la tranquillante sensazione di una tregua. Eravamo, un po' tutti, dopo quel terribile lungo viaggio, coi nervi scossi, un po' istupiditi (provati come eravamo stati da troppi avvenimenti incredibili) per poter fare il punto della situazione con una base di lucidità e di logica.

Non pensavamo ancora all'avvenire, forse perché sentivamo che, per immaginare un avvenire occorreva prima scoprire tutte le prospettive di un mondo così inconcepibile per noi Terrestri. Tuttavia non pareva che avessimo qualcosa da temere. Gli Sconge avevano fatto tutto il possibile per alloggiarci comodamente e secondo i nostri gusti. Erano stati, inoltre, molto premurosi coi nostri malati e coi nostri feriti, curandoli subito coi mezzi che possedevano, mezzi che ci parvero miracolosi. Soltanto qualche ora dopo, infatti, malati e feriti avevano incominciato a migliorare, e il mattino dopo

erano quasi tutti completamente guariti.

Dovevamo riconoscere che gli Sconge erano davvero squisitamente ospitali, anche se non ci avevano accolto con manifestazioni di gioia, se non parevano nemmeno essersi accorti del nostro arrivo. Per la prima volta dopo la nostra partenza dalla Terra, quel mattino ci ritrovammo in un mondo dove era tutto calmo, sereno, facile, piacevole, sicuro.

Gli Sconge avevano messo a nostra disposizione un'intera città di vetro e di metallo, una delle più belle, almeno agli occhi nostri, situata nelle vicinanze di un lago e rispecchiantesi a strapiombo nelle sue acque. Per molti quel luogo fu il sinonimo del Paradiso che sulla Terra ci avevano promesso tutte le religioni.

La città era, come molte altre, disabitata, e ne potevamo disporre come meglio ci piacesse. Qualche Sconge rimase con noi per farci da guida, attento a interpretare tutti i nostri desideri, ma naturalmente, ci dissero, eravamo perfettamente liberi di andare dove volessimo, anche fuori della città, nelle campagne artificiali circostanti, La città stessa, del resto, era molto aereata, con lunghi viali sospesi, piattaforme dalle dimensioni imponenti che parevano sontuosi solarium e strade che formavano una rete architettonica molto complessa, arrivando fino a un'altezza di oltre cinquecento metri, convergendo a questo punto per formare coni capovolti, scintillanti di luce e di incomparabile bellezza. Molte città erano disabitate, ci spiegarono gli Sconge, perché il loro pianeta non aveva molti abitanti. La razza degli Sconge si stava lentamente estinguendo, da secoli: essi ammettevano il fatto, pur non facendo assolutamente nulla per impedirlo. Gli Sconge, che vivono in media dai quattro ai cinquecento anni, ignorano il matrimonio e non possono avere che un solo figlio; e, per di più, la maggior parte non ne desiderava affatto.

Strana razza, invero. Da ieri molte altre domande potrebbero essere poste, ma i Terrestri hanno incominciato a pensare a se stessi prima di ogni altra cosa, e a considerare il mondo che sta loro intorno come uno scenario di cartone o qualcosa di simile, e gli Sconge come accessori dello stesso. Alcuni, anzi, considera-vano già gli Sconge che ci facevano da guida come nostri servitori, noi, i potenti conquistatori di un mondo che presto o tardi avremmo sottomesso alla nostra volontà!

«Che gente strana!» ha detto stamane qualcuno.

«Strana ma cortese, bisogna riconoscerlo. Un po' taciturna e gelida, a volte. Ma pazienza, la cosa s'arrangerà, in qualche modo».

Certo non è sempre facile seguire i ragionamenti degli Sconge, né capire

le loro usanze delle quali, del resto, non sappiamo quasi nulla. Come vivono, che fanno? Lavorano? Quali sono i loro ideali di vita? L'amore, forse? O il riposo? Lo sport? La velocità? L'architettura? Non ne sappiamo nulla.

C'è un altro fatto che ci lascia perplessi, noi Terrestri. Come è ordinata e come è retta, la loro società? Quali leggi hanno? Chi governa quell'insieme di città? E dove risiede questo governo? Che poteri ha? Tutte domande alle quali non possiamo per ora dare una risposta.

Anche questa mattina un gruppo di Terrestri ha interrogato gli Sconge, chiedendo se non fosse necessario avere dei permessi scritti per essere autorizzati a soggiornare nel loro mondo, o una carta d'identificazione qualsiasi, o un atto che registrasse i nostri nomi e il nostro stato civile. Non volevamo aver noie, in seguito, non intendevamo abitarvi come clandestini...

Gli Sconge ascoltarono tutte queste domande e queste preoccupazioni, sorridendo. Chi sa che cosa pensavano di noi e delle nostre richieste, in quel momento. Dovevano, credo, trovarle molto stupide, quasi pazzesche; ma dovevano anche essere in certo qual modo preparati alle nostre reazioni, perché non interruppero quel flusso di domande e non si mostrarono né perplessi, né sorpresi. Quando i Terrestri ebbero finito, risposero pacatamente, concisamente come sempre.

«Sbagliate a voler paragonare il Pianeta alla Terra» dissero. Nel loro mondo, ci spiegarono, non esistevano più leggi di nessun genere, e tanto meno carte di identificazione o permessi di soggiorno. Nemmeno polizia, nemmeno regolamenti. Niente di tutto ciò era ormai necessario agli Sconge.

E così, non avevano nessun governante e nessun governo, non capi e non subordinati. Gli Sconge, se ne poteva dedurre, erano tutti adulti, lucidi, pienamente coscienti delle proprie azioni e dei propri pensieri; non avevano più bisogno d'essere guidati da leggi che non erano, in realtà, che binari obbligati per coloro che non sapevano dirigersi col proprio senso d'orientamento. Erano ormai gente responsabile di se stessa, padrona dei propri istinti, avevano raggiunto la libertà assoluta e la ponevano in atto, senza bisogno di esservi costretti. No, questo mondo non poteva essere paragonato alla Terra. Sotto un'apparenza fisica tanto simile alla nostra, gli Sconge dovevano covare una lucidità, un'intelligenza, un distacco e una forza ben controllate, che noi eravamo assolutamente lontani dal possedere.

La questione dell'alimentazione ci ha posto altre prospettive. Gli Sconge ci confessarono che il fatto di doverci sostentare poneva loro dei problemi.

«Capite» dissero, «noi mangiamo una volta ogni sei mesi e il nostro pasto

si limita a qualche pastiglia».

Pensai quanto dovessero trovare ripugnante e assurdo il nostro uso di mangiare per lo meno tre volte al giorno.

«Bisognerà quindi che vi accontentiate delle nostre pastiglie» soggiunsero. «Non abbiamo altro da darvi perché non produciamo altro. Non abbiamo né allevamenti, né culture agricole».

Era logico, dato quanto avevamo visto su quel mondo dove la natura era stata rinnegata e soppressa e ricreata artificialmente. E, come ci avevano già detto, non esistevano animali sul Pianeta.

Ci dobbiamo, quindi, accontentare delle loro pastiglie, di cui non siamo certo golosi, ma che, alla fin fine, nutrono e sono eccellenti per la salute, essendo alimenti completi. Non so, tuttavia, se sopporteremo a lungo questo regime alimentare. Eppure dovremo adattarci.

Il fatto che gli Sconge mangino soltanto ogni sei mesi, rivoluziona interamente tutto il modo di vivere che noi avevamo immaginato a somiglianza di quello a cui eravamo abituati. Sul Pianeta non esiste la lotta quotidiana per il pane guadagnato col sudore della propria fronte, delle proprie mani o del proprio cervello che sia. Non problemi sociali, né tutto il castello di discorsi, provvidenze, progetti volti a diminuire la miseria. E né scioperi né lotte politiche conseguenti. Gli Sconge, ce lo avevano già detto, non conoscono né il delitto né il furto; né la violenza di nessun genere, e nemmeno la passione. Hanno a portata di mano tutti i beni del mondo e quindi non desiderano di avere quello che già possiedono, non conoscono il senso della proprietà.

Fino a questo momento, infatti, ci hanno dato tutto, con estrema naturalezza e semplicità, senza sognarsi di chiederci qualcosa in cambio. Nulla si paga, su questo Pianeta, nulla si compra, nulla si vende, non esiste né traffico né scambio. Riceviamo soltanto.

Ci hanno già dato una città, il nutrimento, la libertà di andare e venire per le loro città a nostro piacimento. Adesso stanno pensando di darci il superfluo.

«Forse trovate che queste città manchino di distrazioni» ci dissero. «Cercheremo di procurarvele».

Effettivamente non abbiamo visto né cinema, né televisione, né radio, né teatri, e nemmeno un elettrofono, in queste città. Senza dubbio gli Sconge si sono stancati di questi giocattoli, come si sono stancati dei veicoli e delle macchine. Abbiamo por- tato nelle nostre stanze apparecchi registratori,

macchine cinematografiche e diversi altri apparecchi del genere, dai quali non avevamo voluto separarci quando ci hanno imbarcato sulle loro astronavi. Gli Sconge li hanno osservati poi ci hanno detto che avrebbero cercato qualche vecchio modello di macchine del genere, che ci avrebbero dato volentieri, visto che ci tenevamo tanto.

Un altro problema ci preoccupava. L'impiego del tempo, ossia il lavoro. E lo dicemmo loro.

«Oh, avete tutto il tempo per organizzarvi come volete!» ci risposero.

Questa risposta non ci soddisfece. Un mondo dove non si lavorava, non si trafficava, non era un mondo dove ci sarebbe piaciuto vivere. Come avremmo potuto abituarci a una esistenza senza commercio, senza moneta, senza banche, senza alcuna possibilità di prevalere usando la propria intelligenza o la propria furberia? Un mondo senza responsabilità, senza orari, senza impiego del tempo? Un mondo dove non esistevano né industrie, né operai, nemmeno artigiani, nessun genere di produzione? Che facevano, insomma, gli Sconge, per far passare il tempo, durante le loro lunghe esistenze? Questo non ce l'avevano ancora detto. E che volevano fare di noi? Che avremmo potuto fare di noi stessi?

Sentendosi al sicuro, sano e salvo, dopo qualche ora di respiro, l'uomo incominciava a pensare all'avvenire e s'accorgeva con spavento che non poteva in alcun modo costruirselo, poiché tutto quel che occorreva esisteva già in quel mondo ed era elargito senza compenso. L'uomo si guardava le mani, quelle mani abituate a vendere, a incollare delle etichette, a tessere dei nastri, a sezionare della carne, a lavare dei vetri, a eseguire, insomma, migliaia di piccole cose utili, proficue, e che non avrebbero ormai avuto mai più nulla da fare. Neanche spazzare la polvere, in quel mondo senza polvere, nemmeno ricostruire, in quel mondo già perfetto e immarcescibile. Era un avvenire senza avvenire, insomma. La vita non avrebbe avuto senso, né scopo. Forse un'esistenza simile sarebbe andata a genio soltanto a qualche pigro per natura, a qualche contemplativo. Ma erano rari. L'uomo in genere ama l'azione; ama il costruire, l'abbattere, il sostituire, l'inventare, lo scoprire, l'azzardare, il guadagnare e anche il perdere. Non poteva comprendere il mondo degli Sconge. Non era possibile che essi vivessero soltanto per vivere, dovevano avere una ragione segreta, una prospettiva, un ideale, se non altro.

Questo – l'organizzazione di un avvenire d'azione e l'inconcepibile modo di trascinare l'esistenza degli Sconge – fu argomento di ogni conversazione, quei primi giorni. Naturalmente le conversazioni portarono scambi di idee e

discussioni. Incominciarono a formarsi gruppi di opposte tendenze. Furono fatti progetti d'ogni genere. Alcuni proponevano di spiegare agli Sconge la situazione, facendo loro intravedere certe possibilità nuove, per esempio la creazione di certe industrie, in società fra loro e i Terrestri. Altri osservavano che era inutile interessare gli Sconge ai loro progetti, bastava ottenerne l'autorizzazione per attuarli. Forse, altri ancora dicevano, i Terrestri sarebbero riusciti a creare su quel mondo, col proprio esempio, un altro modo di vivere e altre prospettive.

Su una cosa sola i Terrestri furono d'accordo: urgeva, dissero, gettare le basi di una propria amministrazione. Anzitutto fare un censimento di tutti i superstiti, e per questo creare un ufficio e un dirigente. Le stanze non mancavano; per impiantare uffici, avevamo un'intera città a disposizione. Bizzarra, ma tuttavia abitabile. Si doveva fare di quella città un mondo in cui fossero ripristinate le usanze terrestri, quelle usanze che distinguevano l'uomo dagli animali. Creare un'anagrafe, dividere la città in case d'abitazione e locali per uffici, fondare un servizio di ordine, ossia un corpo di polizia, assegnare i locali alle diverse famiglie; dopo di che ci si sarebbe scelto un capo e un governo responsabile.

Fu a questo punto che Diegher, che fino a quel momento non era intervenuto in nessuna discussione, mise brutalmente un termine a tutti questi progetti e a tutte queste divagazioni.

Lo avevo osservato, fin da quel mattino. Non solo non aveva mai parlato, ma era come accigliato, chiuso in se stesso, come se riflettesse profondamente, cercasse una risposta che non gli riusciva di trovare. Gli avevo chiesto a che stesse pensando e mi aveva guardato in uno strano modo.

«Non capisco, ecco», aveva detto dopo un lungo silenzio. «C'è qualcosa che mi sfugge. Gli Sconge ci nascondono qualcosa di molto importante, di essenziale. Ed è proprio questo che vorrei conoscere». Aveva poi guardato i nostri compagni che, divisi in gruppi, si affannavano a discutere sull'avvenire, e aveva scosso la testa. «Guardateli! Agiamo e pensiamo come dei poveri di spirito, e gli Sconge lo capiscono e lo sanno. Si direbbe, anzi, che non si aspettassero altro, da noi, che tutto ciò fosse per loro già scontato. Da lungo tempo debbono averci pesati e giudicati».

«Credete che gli Sconge possano essere pericolosi?» gli avevo chiesto.

«No. Non credo proprio nulla. È proprio questo che mi spaventa: non poter farmi un'idea precisa su di loro». Fece una pausa, aggiunse: «Domanderò agli Sconge un colloquio particolare. Debbo sapere e non ho

altro mezzo».

Poi non aveva più parlato, s'era isolato, come ho detto, ed era intervenuto soltanto quando le discussioni incominciavano a farsi un po' troppo accese.

«L'avvenire, per il momento» disse a tutti noi, «è una cosa astratta. L'unica cosa che possiamo ragionevolmente fare è tacere. E aspettare, senza reagire, senza tradire i nostri sentimenti e le nostre idee. State già disponendo di questo mondo come se vi appartenesse, già pensate di organizzarlo a vostro modo, a mutare l'esistenza degli Sconge. Fra qualche giorno incomincerete a considerare gli Sconge come invasori e premediterete di assumere i pieni poteri sul loro Pianeta. Ma chi sono, in realtà, gli Sconge? Ve lo siete chiesto? E se ve lo siete chiesto, avete trovato una risposta? No. Non ne sapete niente. Essi, invece, sanno benissimo con chi hanno a che fare. Credetemi, lo sanno fino in fondo».

Dichiarò poi che, se ordine volevano, lui avrebbe incominciato subito a metterne. Intanto era proibito assolutamente di parlare di un passato che non apparteneva a questo mondo nuovo, ma a un mondo che dovevamo dimenticare: la Terra. Era proibito, d'ora in avanti, indire riunioni private, formare gruppi e partiti politici, e organizzare conferenze. Si doveva evitare, disse rudemente, di passare agli occhi degli Sconge per esseri completamente idioti.

«Non siamo più a casa nostra, mettetevelo in testa» concluse Diegher. «E per il momento nessuno vi ha chiesto il vostro parere. Non vi si domanda nemmeno di pensare e di provvedere a qualcosa. Siete degli ospiti, su questo pianeta. Fate gli ospiti, dunque. E se volete calmarvi i nervi, andate a fare i bagni nei laghi. Nessuno ve lo impedirà o ve lo rimprovererà».

Molti Terrestri si offesero, per questo discorso, tuttavia tutti quanti tacquero. E Diegher non voleva altro.

Trascorse un'altra notte.

Fu una notte simile alla prima. Nessuno dormì, nessuno riuscì, anzi, a dormire. Evidentemente eravamo molto più scossi nel sistema nervoso di quanto noi stessi supponessimo, se, stanchi come eravamo tutti, e sfiniti per le molteplici emozioni, non riuscivamo a distenderci e a prender sonno.

Era la seconda notte completamente bianca, e questo dopo un interminabile viaggio. Parecchi di noi pensarono che l'insonnia ci fosse data dalle vitamine che ingoiavamo per nutrirci. Non eravamo abituati a quel genere di alimenti.

La notte, sul Pianeta, era un vero e proprio spettacolo. Un fantasmagorico

spettacolo, anzi. Il Pianeta era un intero, meraviglioso teatro all'aria aperta, uno scenario che nemmeno un megalomane avrebbe potuto immaginare. L'intero paesaggio viveva in ondate di luci ininterrotte, di luci colorate; i cubi decorativi, le facciate delle città, le architetture, i pilastri di sostegno, la pavimentazione metallica, i fili, scintillavano, si colmavano lentamente di luce, si svuotavano come boccali, si collegavano con getti di colore, si dividevano; e il tutto secondo le regole di un gioco concepito con tale scienza da non ripetersi mai.

Insonni, i Terrestri assistevano a quello spettacolo, immobili, come inchiodati in se stessi, sia per l'ammirazione, sia per la stanchezza. Molti stavano coi gomiti appoggiati ai parapetti dei quartieri alti della città, con gli occhi che a tratti si chiudevano, la testa che vacillava leggermente. Avevano sonno, ma non potevano dormire. Cercavano di dormire e non ci riuscivano.

Nessuno, ci riuscì.

XVIII
L'Agonia

Diegher tornò molto perplesso dal colloquio privato che aveva chiesto e ottenuto dagli Sconge. Anche deluso, da quel che mi disse. Non aveva potuto scoprire assolutamente nulla di quel che cercava di sapere, sebbene non sapesse chiaramente che cosa fosse.

Gli Sconge erano stati molto gentili, come sempre, distaccati come sempre; con quella punta di premura che dava la sensazione che fossero sempre pronti a soddisfare anche il minimo dei nostri desideri. Tuttavia il colloquio era stato inutile. Gli Sconge erano sfuggenti come l'acqua, mi disse Diegher. E anche di più, perché almeno l'acqua noi eravamo capaci di padroneggiarla, anche la più selvaggia. Gli Sconge, no. Dovevamo dedurne d'essere incapaci di colpirli, o che non avevamo ancora scoperto quale ne fosse il mezzo? E quale avrebbe potuto essere questo mezzo? L'intelligenza?

Dovevamo parere loro ben mediocri, incivili, con la nostra povera tecnica di cui eravamo così fieri e che loro avevano già da lungo tempo rinnegato pur avendo raggiunto un progresso infinitamente superiore al nostro. Con che cos'altro avremmo potuto batterli? Col nostro genio creativo? Era meglio non parlarne. Gli Sconge dovevano essersi chiesti perché diamine noi perdessimo tempo e fatica a inventare una quantità di oggetti inutili e assurdi, perché ci

organizzassimo in modo da renderci la vita amara e difficile.

Batterli con la nostra fede? Essi sapevano benissimo che credevano in false idee, in falsi idoli, in false visioni. Non avevamo gran che da opporre al loro sereno distacco, alla maestà della loro presenza fisica, alla loro disinvolta cortesia che pure non escludeva una totale lucidità di giudizio a nostro riguardo. Certo ci giudicavano quali in realtà eravamo: nevrotici, ciecamente soggetti alle più disparate passioni, chiacchieroni, collerici, mai obiettivi; l'esatto contrarie di ciò che loro erano, che erano riusciti per lo meno a diventare.

C'era tuttavia in noi una facoltà che gli Sconge sembravano assolutamente ignorare: la facoltà d'amare. Su quella potevamo contare. Tuttavia anche qui gli Sconge sembravano inattaccabili. Già parecchie delle nostre donne avevano avuto rapporti intimi con degli Sconge. Diegher le aveva interrogate. A parte il fatto che gli Sconge avevano corpi magnifici, ma freddi come il marmo, nessuno degli Sconge aveva rivelato il minimo senso di intima simpatia o di tenerezza, neppure l'ombra dell'abbandono, nell'atto di amore. E avevano, inoltre, una bizzarra particolarità: le loro palpebre erano trasparenti, così che quando le tenevano abbassate si continuavano a vedere i loro occhi: un po' meno lucidi, più strani ancora. Gli Sconge erano nell'amore, raffinati e potenti, ma assolutamente distaccati, come in ogni altro atto.

Riassumendo: gli Sconge erano invulnerabili, per lo meno da parte nostra.

E se non avessero nascosto nessun segreto e noi ci tormentassimo invano a volerne scoprire uno? Poteva darsi. Forse gli Sconge erano proprio così come ci apparivano e non altro: esseri con qualche lieve differenza in confronto a noi, molto più evoluti, equivoci perché troppo riservati, tuttavia pieni di indulgenza per noi.

Quel mattino, in particolare, ossia il terzo giorno, gli Sconge fecero tutto quanto poterono per esserci simpatici. Ci portarono degli apparecchi da proiezione e dei film, dei dischi, degli elettrofoni.

«Sono apparecchi fabbricati dai Terrestri» ci dissero. «Forse non molto recenti. Ma non ne abbiamo trovati altri».

I modelli, al contrario, erano recentissimi e il dono ci fece piacere: erano briciole della civiltà che ci eravamo lasciata alle spalle, oggetti ai quali erano legate tante memorie...

I film erano tutti documentari, la maggior parte pieni di realismo. Li proiettammo per tutta la giornata e ci rivedemmo, noi, gli uomini, in movimento, colti sul vivo nelle nostre attività passate: fabbriche, stabilimenti

per il pesce da conservare in scatola, automobili lanciate a velocità pazzesche con conseguenti scontri e conseguenti morti, gente in divisa, cerimonie e distribuzioni di decorazioni, giochi di prestigio, benedizioni di navi e di cannoni atomici, scalate di ghiacciai con relativi morti lasciati nella neve per il solo piacere di piantare una bandiera sulla vetta più alta, concorsi di bellezza. Un po' di tutto; quello che era stato il nostro modo di vivere, di lavorare, di divertirci, di inventare, di onorare, di amare o di odiare. La nostra vita sulla Terra, insomma.

E non c'era di che essere fieri.

Osservati dal mondo degli Sconge, quei film che ci specchiavano nella nostra esistenza passata, sul nostro mondo, rivelavano spietatamente non solo le nostre passioni, i nostri errori, i nostri difetti, i nostri meschini ideali, ma anche un mondo grigio, mediocre, nel quale avevamo edificato una quantità di cose e di istituzioni grottesche.

Un senso di inferiorità finì per schiacciarci tutti, pensando agli Sconge e all'armonia nella quale vivevano. Gli Sconge che assistettero a questa proiezione, né con uno sguardo, né con un gesto e tanto meno con le parole espressero il sarcasmo o il disprezzo che dovevano provare per noi e per la Terra così come ce l'eravamo foggiata. A volte disapprovavano, sì, ma serenamente, senza nessun sottinteso di rancore. Anzi, a un certo punto, uno degli Sconge disse a bassa voce: «Se non altro, tutto ciò è vivo».

Sì. Se si assimilava la vita alla morte, alla follia, alla stupidità, agli scoppi di bestialità, si poteva ben dire che tutto ciò era vita, ed anche vita intensa. Questo dovevano pensare gli Sconge, senza tuttavia giudicarci. Ci avevano osservati a lungo, avevano detto, e dovevano sapere da tempo che noi eravamo stati creati aggressivi, creduloni, fanatici, nevrotici, sadici e soprattutto masochisti.

Che sperassero di incivilirci, di farci evolvere con l'esempio e con la maniera di vivere vigente sul loro Pianeta? Forse. Infatti eravamo in pochi, soltanto milleseicento superstiti di un intero mondo, e presto o tardi saremmo stati da loro assimilati. Gli Sconge avevano abbastanza tempo e pazienza per svolgere simile compito, e anche serenità e distacco sufficienti per non stancarsene. Ci avrebbero curati, insomma, come dei malati gravi.

Nulla sfuggiva loro, di noi. Erano dei buoni infermieri.

Quel giorno, per esempio, notarono che quasi tutti sembravamo molto stanchi. Ci avevano visti fino al giorno prima vivaci, attivi, intraprendenti, mentre ora apparivamo quieti, assennati, apatici. Se ne stupirono e ci chiesero

che cosa avessimo. L'aria del Pianeta non ci confaceva, forse? C'era qualcosa che non andava?

Confessammo loro che cadevamo dal sonno, dato che dal nostro arrivo sul Pianeta non avevamo chiuso occhio nemmeno per pochi minuti.

«Davvero? Ma è incredibile!» ci risposero. «No, non deve dipendere dagli alimenti, le nostre vitamine sono alimenti totali, ricostituenti e calmanti nel tempo stesso». Parevano veramente addolorati di quanto avevamo loro rivelato, e soprattutto meravigliati.

«Può darsi che dipenda dal brusco cambiamento d'aria» dissero. Immediatamente pensarono a un rimedio. Ci portarono dei sonniferi.

Come tutti i loro prodotti, anche i medicinali erano solidamente confezionati, in scatole molto belle e comode da aprirsi, ma senza nessuna etichetta. Ci avvertirono che bisognava prenderli a piccole dosi, perché erano molto più potenti e pericolosi di quelli che usavamo sulla Terra.

La maggior parte di noi diffidarono. Non si poteva mai sapere... Neanche Diegher si fidò. Fece esaminare le pillole da un nostro chimico. Non contenevano nulla di venefico. Il sonnifero non era molto diverso, nei suoi componenti, da quelli che eravamo abituati a usare sulla Terra.

Fu una fortuna che ci nutrissimo ormai a pastiglie, perché quella sera nessuno avrebbe avuto la forza di consumare un pasto. Non desideravamo che una cosa: dormire. Dormire due giorni interi, magari una intera settimana, se fosse stato necessario. Avevamo la sensazione che tutte le notti del mondo non sarebbero riuscite a saziarci di sonno.

Gli Sconge ci assicurarono che con quel sonnifero, avremmo dormito profondamente e senza sogni. Ognuno di noi ingoiò le sue pillole e si ritirò per coricarsi, con tanto sonno addosso da aver la sensazione di non riuscire nemmeno ad arrivare nel proprio appartamento.

Invece nessuno dormi, nemmeno quella notte. Nessuno tenne gli occhi aperti, e tuttavia nessuno dormì nemmeno per un solo minuto.

Escogitammo, oltre il sonnifero, tutti i mezzi possibili: cercammo di contare delle migliaia di immaginarie pecore, di recitare delle poesie al contrario, di fare il vuoto nella mente, di distendere i muscoli fino all'abbandono completo. Tutto invano.

Quante volte ci sentimmo come scivolare lungo il pendio del sonno e ci ritrovammo, dopo qualche attimo, più svegli e coscienti di prima? Sentivamo il sonno come una profonda fossa a pochi centimetri dal nostro corpo, scura, profonda e fresca, vicinissima eppur impossibile da raggiungere nonostante la

spaventosa sensazione che tutto intorno a noi fosse tenebre e piano inclinato per farci rotolare in quella fossa.

Naturalmente ci fu chi non poté resistere e raddoppiò, decuplicò le dosi del sonnifero. Soltanto quelli riuscirono a raggiungere il sonno. Per il cammino più breve, quello della morte. Ce ne fu un certo numero. Forse qualcuno di essi non aveva voluto morire. Inebetito dalla stanchezza, aveva semplicemente ingoiato parecchie pillole, senza nemmeno contarle. Ma altri dovevano averlo fatto coscientemente.

C'erano, del resto, altri ancora che s'erano tolti la vita con mezzi diversi: alcuni s'erano tagliate le vene, due o tre s'erano gettati nel vuoto dall'alto di qualche promontorio.

Nuovamente, pur nella calma e nel silenzio di un mondo dove tutto era armonia e sicurezza, dei Terrestri avevano trovato la morte.

Una notizia mi colpì in pieno, come una deflagrazione interiore: fra le vittime di quella notte c'era anche Diegher. Avevano ritrovato il suo corpo in una delle strade di vetro della città, a qualche distanza dal suo appartamento. Dove stava andando? Che cosa voleva fare? Impossibile saperlo. Come tanti altri, era morto fulminato da una dose troppo forte di sonnifero. Mi pareva tuttavia impossibile che Diegher, l'uomo dalle leggendarie facoltà di recupero, l'uomo a cui bastavano poche ore di sonno per ritornare pienamente efficiente, l'uomo che aveva una carica di vitalità e una riserva di energie quasi invulnerabile, anche Diegher, come gli altri, e fin dai primi giorni, si fosse lasciato ingannare sulla dose di sonnifero da prendere. Impossibile che non l'avesse fatto coscientemente!

Non volli credere alla sua morte, finché non ne vidi il corpo. Il suo viso non esprimeva né terrore, né dolore. Aveva soltanto una bizzarra espressione di rimpianto, come se all'ultimo istante, mentre cadeva nel vuoto della morte, avesse capito di essere morto troppo presto, un po' troppo presto.

Accanto a me, mentre contemplavo il corpo di Diegher, c'era soltanto uno Sconge, uno di quelli che avevano assistito al colloquio privato chiesto da Diegher due giorni prima. Lo Sconge guardava Diegher e Diegher sembrava guardare lo Sconge. Questi non diceva nulla, il suo viso era come sempre ermetico e perfino più ermetico ed impassibile del viso fermo di Diegher. Tuttavia io sentii che non era del tutto indifferente alla morte d'un Terrestre. Ma il viso di Diegher doveva sembrargli privo di mistero, mentre invece Diegher aveva l'aria di porre un'importante domanda allo Sconge.

Una domanda di importanza essenziale, a pensarci bene.

Di tutti noi, Diegher era quello che aveva maggiormente diffidato degli Sconge. Non comprendendo esattamente né le loro intenzioni, né le loro reazioni, non sapendo nemmeno come vivessero, né di quali miti si nutrissero, Diegher non era mai riuscito a definirli. E questa lacuna lo aveva sempre irritato. Guardando da vicino il suo viso di morto, si poteva quasi pensare che egli adesso sapesse. Ma era troppo tardi. E l'ultima domanda, quella che avrebbe voluto porre, era morta con lui. Era un segreto che ormai non sarebbe mai stato rivelato.

Invano io cercavo le sillabe invisibili di quella domanda. Non ci sarei mai arrivato, a scoprirla. Da una parte perché non possedevo le facoltà intuitive di Diegher, d'altra parte perché la stanchezza mi stroncava sempre più, dilagava come una nebbia in me, oscurando tutto ciò che raggiungeva. Lo sfinimento mi saliva nello sguardo, mi sommergeva, già grigio, quasi glauco, sempre più reale, come un'atmosfera che si stesse lentamente liquefacendo e crescesse di livello senza sosta.

Udii appena lo Sconge mormorare: «È un peccato...»

E un attimo dopo non avrei più potuto affermare se veramente avesse pronunciato quelle parole o se avessi creduto di udirle.

XIX
Gli Ultimi Giorni

Sono trascorsi alcuni giorni. Quanti? Come lo posso sapere? Come posso valutare e porre dei punti di riferimento in una durata di tempo che per noi tutti non ha ormai più né ore né secondi, che si estende, informe, attraverso una regione dove notte e giorno sono una cosa sola? Una cosa grigiastra, senza rilievi, senza contorni precisi?

Adesso sappiamo. Abbiamo dovuto arrenderci all'evidenza. E l'abbiamo accettata senza reagire, anzi senza forze sufficienti per reagire, senza nemmeno possibilità di poterlo fare. Nessun Terrestre potrà mai dormire, su questo mondo. Da che siamo arrivati nessuno di noi ha dormito, sia pure per un solo secondo.

È una cosa atroce, anche assurda, e sarebbe inaccettabile, se avessimo sufficiente lucidità e una forza di ragionamento intatta per ribellarci. Ma abbiamo proprio perduto, per la mancanza di sonno, queste facoltà.

Da giorni e giorni non siamo capaci di far altro che accettare passivamente

questa realtà che ci chiude nella sua trappola e ci disintegra lentamente. Apatia e inerzia totale, paralisi, invece della lotta, della ricerca disperata di qualche mezzo per sfuggire a questa atroce realtà. Di questa trappola, il tempo è la ruota maestra: ogni minuto diminuisce le nostre forze, ogni ora è come un acuto strale che ci minaccia sempre più da vicino. E la trappola non ha né limiti, né contorni, né meccanismi che si possano infrangere. Non possiamo sfuggirvi. Non è qualcosa che ci imprigioni, dunque non possiamo aprirla perché non ha né chiavi, né segreti, né vie d'uscita. È un cerchio saldato e perfetto, dal quale non potremo mai evadere.

Sì, c'è una scappatoia: la morte. L'unica via d'uscita. La morte, che ci prenda passando, somigliante al sonno, che ci faccia la elemosina di quel riposo che il sonno ci rifiuta. Soltanto la morte può essere un rimedio per questa imbattibile insonnia. E nella morte ci lasciamo andare, uno dopo l'altro, irrevocabilmente.

Stiamo morendo di stanchezza, lentissimamente, con una lunga agonia che ha per meta il sonno, quel sonno che desideriamo con tutta la nostra carne e che non riusciamo a raggiungere.

Stiamo spegnendoci come candele sulle quali nessuno soffia, e che lentamente si consumano e si spengono soltanto quando non c'è più cera per tenerle accese. Moriamo perché la vita non ha più la forza di trascinarsi attraverso le nostre vene e le nostre cellule.

Da molti giorni ormai i Terrestri, i superstiti di tanti incubi, agonizzano come mosche invischiate su una carta gommosa. Centinaia di noi muoiono ogni giorno, distesi un po' dovunque, nella città che ci fu data come asilo e che sta diventando la nostra necropoli.

Stanno distesi, un po' dappertutto, con gli occhi chiusi, le membra paralizzate, i muscoli già morti, i nervi a pezzi, i tendini inabili a ogni riflesso. Nessuno avrebbe più la forza non solo di alzarsi, ma nemmeno di raddrizzarsi. Non abbiamo nemmeno più l'energia sufficiente per ucciderci. Per farlo dovremmo compiere un gesto: e non lo possiamo più fare.

In questo mondo di silenzio e di penombra, le uniche cose vive sono ancora gli Sconge. A passi felpati, ancora più lenti del solito, errano fra noi, come fantasmi di cui non riusciamo a distinguere i visi, vaghi come se si muovessero in un'acqua smossa e opaca.

Non ci abbandonano. La loro devozione supera tutto ciò che ci potevamo aspettare: ci curano, ci forzano a inghiottire le pastiglie di vitamine, senza le quali saremmo morti da molto tempo.

Si sono fatti infermieri e non si lamentano mai. Adesso ce ne sono molti di più, intorno a noi. Ci sono anche delle donne. Sia uomini, sia donne, hanno gesti morbidi, dolci, quasi teneri. Parlano sottovoce, camminano silenziosamente, leggermente.

Non sappiamo più nemmeno dove ci troviamo. Nella città che ci hanno messo a disposizione oppure in un'altra? Non distinguiamo forme, né colori. Ci accorgiamo appena della presenza degli Sconge quando si chinano su noi, e solo a volte distinguiamo il colore dei loro occhi, come una macchia nella palude grigia che ci avviluppa. A tratti alcune parole ci arrivano all'udito, come se spazzassero un vetro, centinaia di vetri, per arrivarci al cervello.

«Su, sforzatevi a inghiottire le pastiglie di vitamine».

«Volete un po' d'acqua?»

«Cercate di raddrizzarvi, solo un poco. Vi sentireste subito meglio».

E altre frasi sperdute, meno distinte, meno calme.

«È inutile. Credo che sia morto».

«Rifiuta le pillole. Che possiamo fare?»

«Come è pallida... Non ha più la minima forza».

«Forse ci vuole un'iniezione...»

Ci curano.

È inutile, senza dubbio, non credo che riescano a capire che cosa ci sta succedendo: il perché non possiamo dormire. Anche se non dimostrano spavento e impotenza a sanarci, si può supporre che si sentano interamente smarriti, superati da questo incomprensibile fatto: che non riusciamo in nessun modo a trovar sonno.

Constatando che i sonniferi erano inefficaci, hanno provato con iniezioni. Ma neanche le iniezioni agiscono. Ci fanno cadere in uno stato di torpore che tuttavia non è sonno. Solo un palliativo, non un rimedio, e gli Sconge certo lo sanno.

Di rimedi non ne hanno, per noi. Hanno dovuto ammettere che sono impotenti ad aiutarci. Con molto tatto, con molta premura, ci assistono: fino all'ultimo nostro respiro. E sono addolorati di vederci finire così. Per lo meno lo dimostrano.

Quanti di noi sono già morti? In quanti siamo rimasti? Una sottrazione elementare che non saremo mai più capaci di risolvere. Tanto più che ogni ora ne muta i sottraendi. Fra qualche giorno il risultato sarà zero, zero assoluto.

Confusamente, in certi momenti, riviviamo tutto ciò che abbiamo passato

dalla nostra partenza dalla Terra in poi, come se tutte le nostre ultime scintille di forza convergessero nel ricordo. Tante e tante lotte, tanti incubi superati, per arrivare, al rallentatore, come dei giocattoli meccanici scarichi, in quest'agonia senza urli e senza dolore. Il dolore è l'unica insidia che siamo riusciti a evitare, su questo mondo, ma senza volerlo. Tuttavia su Orchide avremmo potuto sopravvivere. Avremmo potuto lottare contro le piante, avremmo potuto... Se soltanto...

Ma a che pro pensarci, adesso? Non abbiamo nemmeno la forza di chiederci perché non abbiamo almeno tentato.

È troppo tardi. Infinitamente troppo tardi...

XX
Il Penultimo Giorno

Wiana è morta all'alba.

Non ho provato nulla di particolare. Nello stato di ebetismo in cui viviamo nulla ci può più sorprendere o ferire. Tutto è già morto in noi, ogni sentimento è stato dissolto, si è agglomerato in una massa informe che ha la densità sia della nostra stanchezza, sia del nostro corpo fuori uso.

Morta. Wiana è morta.

Continuo a ripetere la parola "morta'", come un tempo ripetevo ii suo nome.

No, non ne sono stupito. La morte ci atterriva soltanto quando eravamo viventi. Noi non siamo più vivi, siamo ai confini della vita, già tocchiamo le braccia della morte. Anzi, mi stupisce il fatto che Wiana ed io abbiamo potuto un tempo essere vivi, che abbiamo potuto camminare, correre, toccarci, parlarci. Dove attingevamo tutta la forza per questi gesti? Mi pare impossibile, adesso che, neanche sotto la minaccia di una mitragliatrice, avrei la forza di alzare una mano. È possibile che ci sia stato un tempo in cui eravamo meccanismi così potenti da poter fare una quantità di gesti inutili senza nemmeno pensarci, mentre adesso non siamo che enormi larve senza muscoli e senza nervi, disperatamente tese verso l'idea di un movimento che non riusciremo mai più a compiere?

Wiana è morta stamane.

Non ha fatto un gesto, non ha detto una sola parola. Non mi ha nemmeno rivolto un ultimo sguardo. Forse ha fatto fatica perfino a trascinarsi al

momento della morte.

Molto presto verrà la mia volta.

Sono uno degli ultimi sopravvissuti, lo so. Per caso, o forse perché ero più abituato degli altri alle notti in bianco e perché il mio mestiere esigeva una certa forza di recupero. Inutile ironia: anche se fossi l'ultimo sopravvissuto, la cosa non avrebbe che una definizione: sarei l'ultimo a morire, con la differenza che la mia agonia durerebbe un poco di più.

Alcuni Sconge si avvicinarono a Wiana, stamane. Li distinsi vagamente, ma udii con chiarezza le loro parole.

«È morta» disse uno degli Sconge.

«Bisogna portarla via» disse un altro.

Come ho potuto trovare la forza di reagire? Non mi raddrizzai, mi sarebbe stato impossibile: lasciai semplicemente cadere la testa da un lato, dalla parte di Wiana e mi sentii dire: «Lasciatela qui».

Probabilmente le mormorai soltanto quelle parole, ma ebbi la sensazione d'averle urlate.

Gli Sconge l'hanno lasciata stare. Uno di essi mise la mano sulla mia fronte e disse che non deliravo, non avevo febbre. Poi mi chiese se volevo mangiare. Avrei voluto dirgli di lasciarmi in pace, ma non ne ebbi la forza, avevo già pronunciato due intere parole, e lo sforzo mi aveva totalmente sfinito.

Il mio viso, adesso, è molto vicino a quello di Wiana, ma non lo vedo più. È tanto vasto, profondo, grigio. Anzi, buio.

"È morta" disse uno degli Sconge.

Forse Wiana non ha più volto, soltanto un buco nero. Gli Sconge che forse la vedevano bella, le devono aver tolto il viso e devono averlo sostituito con un buco, del quale non riesco a vedere il fondo. Vi cado, vi annego. Avrei dovuto chiedere agli Sconge di allontanarmene, di spostarmi verso destra. Domandar loro un ultimo servizio, ce ne hanno già prestati tanti...

Domandare loro un'arma e ucciderli tutti, questi Sconge. Ma perché? Perché Diegher desiderava farlo.

Eravamo tanto lontani da qui, su Orchide. Gli Sconge avevano promesso di tornare a prenderci per portarci sul loro mondo. Noi li aspettavamo. In uno di quei giorni, Diegher m'aveva detto: "Forse abbiamo commesso un errore. Credo che avremmo fatto meglio a uccidere i quattro Sconge. Erano soltanto tre uomini..."

Perché aveva detto una cosa simile?

Diegher era morto troppo presto. Non aveva potuto vedere come gli Sconge fossero stati gentili, premurosi con noi. Così teneri, potevano essere... E come è bella la femmina di razza Sconge che si china su me. Si piega, si spezza in due, rimbalza, vacilla, e la sua mano scende lentamente verso il mio polso. Oh, se soltanto la mia mano potesse alzarsi e toccarla... Ma quanti chilometri ci sono, in questa linea di pochi centimetri che ci divide! La donna

mi parla. Non capisco nulla. Sento soltanto il suo corpo. Forse ho fatto all'amore con lei e non lo ricordo, ma ne sento la stanchezza...

Mi basta un'ora, un'ora soltanto di sonno e mi sentirò subito bene, la mia mano riacquisterà la forza di districarsi dal piombo fuso nel quale sono saldato, e l'alzerò per farle una carezza... Una carezza che le strappi la vita... La vita di tutti gli Sconge...

Ma perché? C'è tanta pietà nel gesto della donna di prendermi il polso e tanta inutile sensualità nella sua voce, quando mi chiede se voglio mangiare.

Poi se ne va.

Non vedo che il buco nero che il suo corpo nascondeva. O se potessi riempire quel buco di sabbia, sabbia in quella bocca spalancata. Ma non posso, non ho più mani, né braccia, né gambe. Nemmeno tronco. Ho soltanto la testa.

Inutile. È una testa che sente, ma senza vedere. Che mi abbiano anestetizzato? Mi hanno staccato la testa dal tronco e mentre mi danno il cloroformio mi dicono di contare: uno, due, tre, quattro, cinque... Sento, ma non vedo.

Odo gli Sconge. Anch'essi contano qualcosa.

«Non ne rimangono che una ventina…» dicono.

Una ventina... Di che? Di che? Soltanto una ventina. Quanti chili possono fare, tutti insieme? Quanti metri quadrati? Quanti litri di sangue? Quanti metri cubi di silenzio?

Lei si chiamava Wiana, non è vero?

XXI
L'Ultimo Giorno

Più nessuno si occupa di me. Sono l'ultimo sopravvissuto? Il primo morto? Il secondo risuscitato? Non lo so. Non vedo più nessuno e nessuno può più vedermi. Sono scomparso. Sono sfuggito agli Sconge.

Non sono andato molto lontano, tuttavia. Soltanto sotto il pavimento. Intorno a me c'è il nero e il vuoto. Come una talpa, mi sono scavato un'enorme galleria, e striscio in questo dedalo di tenebre, scendo sempre più in fondo.

Come vorrei riposarmi. Dormire. Ma per fuggire devo scavare, scavare senza riposo. Ed è tanto faticoso, perché non ho più membra per scavare,

devo farlo coi denti. Per fortuna il buio non è solido come la roccia.

Forse è piovuto e fa caldo, il buio è morbido. Anche scavando coi denti si progredisce rapidamente. L'unico inconveniente sono queste tenebre che mi penetrano negli occhi. Non vedo più niente. Sono cieco. E anche sordo. La mia testa è ingombrante, pesante come una tonnellata d'ovatta compressa, massiccia come una palla di piombo. Me ne sbarazzerei volentieri, ma come farei a scavare, dopo?

Il mio scopo è d'arrivare al buio dello spazio che deve stagnare sotto il buio di questo suolo. Una volta arrivato nello spazio arriverò a cavarmela. Prima di tutto potrei dormire. Abbiamo passato tante e tante notti, nello spazio e ci dormivamo così bene.

E dove andrò, dopo? Dovunque abbiamo avuto dei fastidi, me ne ricordo bene. Lo posso domandare agli Sconge, sono gentili, comprensivi, premurosi come fratelli, rispondevano con tanta cortesia alle nostre domande. Perché li abbiamo lasciati? Si stava così bene sul loro Pianeta, le loro città erano costruite con tanta armonia e l'aria che ci avevano messo a disposizione era buona, tonica...

Perché non li abbiamo uccisi quando erano soltanto in quattro? Ma chi aveva avuto quest'idea? Un uomo che ho conosciuto... Come si chiamava?

A forza di strisciare sotto il terreno ho approfondito certe domande. So adesso che sarebbe stato inutile uccidere i quattro Sconge che erano venuti a cercarci su Orchide. Altri ne sarebbero venuti, migliaia d'altri. Come avevano fatto a sapere che noi eravamo su Orchide? Lo sapevano perché ci osservavano da parecchio tempo. Sapevano chi eravamo e di dove venivamo. Se avessimo ucciso i primi Sconge altri ne sarebbero venuti. Ecco che cosa ho capito strisciando sotto il suolo, nel buio.

E altre cose ancora, ho capito. Ma è troppo buio per connetterle. E la testa mi serve per scavare, non per pensare. Credo d'aver ormai capito tutto. Come lui. Diegher, ecco che ricordo il suo nome.

Anche Diegher aveva capito. Ecco perché s'era alzato, quella notte, e s'era ucciso. Non s'era tolto la vita perché aveva sonno, ma perché aveva capito, perché sapeva che ormai era troppo tardi. Avrebbe potuto rivelarci che cosa aveva compreso, ma poi avrebbe dovuto morire lo stesso. E anche noi. Nemmeno Diegher avrebbe potuto risparmiarci la morte, nemmeno parlando. Troppo tardi, ormai, infinitamente troppo tardi.

Lo so perché l'ho capito anch'io.

Se potessi incontrare uno Sconge, nel sottosuolo! Gli potrei dire che so. E

ringraziarlo per la bontà che quelli della sua razza ci hanno dimostrato. Ma gli Sconge vivono alla superficie.

E dormono. Errando in margine al sonno non ho nessuna possibilità di incontrarne uno. Mi basterebbe gridare, per risvegliare uno Sconge, per chiamarli. Ma dove posso trovare la forza per emettere quel grido?

Ho scavato troppo profondamente, credo. Ho incontrato dell'acqua che mi ha riempito la bocca. I miei pensieri, la mia volontà, il mio corpo, tutto ciò che è il mio atomo di vita non è più che un'acqua senza contatto, ma densa. Come può una materia senza materia avere un tal peso? Vi sto soffocando. Vi sono soltanto cose informi, intorno a me, non riesco ad afferrare più nulla. Ma tutto è così lontano... Tutto, escluso un particolare.

Un suono, mi pare che sia.

Da anni e anni non ho più udito un suono. E questo è un suono di voce, una voce che riconosco. Sì, l'ho già udita. Ma chissà quanto tempo fa, perché è molto mutata. No, sbaglio, non la voce è mutata, è ciò che mi dice che è incomprensibile. Mi basta un minuto di sforzo, un solo minuto, un solo sforzo, per comprendere ciò che dice la voce. Lo vorrei tanto, ma credo proprio che sia impossibile, la lingua che parla mi è totalmente estranea.

Gli Sconge...

Sono là. Per la prima volta, da lungo tempo, parlano davanti a un Terrestre la lingua del loro mondo. Parlano in piena libertà, perché nessuno li può più udire, le precauzioni sono ormai diventate inutili. I Terrestri sono quasi tutti morti, i pochi ancora vivi agonizzano. Come me. È gradevole da udire, la lingua del loro mondo. Morbida, eppure scandita, fluente, liquida, ma senza malizia.

Ascolto. So quel che si stanno dicendo. Non capisco niente. Ma so.

Molto tempo. Sì. Molto tempo per morire.

Sono mani, quelle che mi stanno toccando? Ho dunque di nuovo un corpo? Non possono essere mani, è qualche altra cosa, senza dubbio. E all'improvviso questo rumore che mi riempie la testa, come se un'enorme diga si fosse spezzata. Un rumore simile a una deflagrazione di luce. Poi una risata.

Qualcuno ha riso.

Da quanto tempo nessuno ha riso! Ma adesso qualcuno, finalmente, l'ha fatto.

XXII
La Fine

Quando gli Sconge videro che nella vasta sala dove avevano relegato i Terrestri non rimaneva che qualche cadavere e tre uomini agonizzanti, uno di essi mormorò: «Presto sarà finita».

«Ce ne hanno messo, a morire!» disse un altro.

Per la prima volta, da che i Terrestri erano arrivati sul Pianeta, parlavano fra loro la propria lingua; una lingua monocorde, che pareva l'anello di congiunzione fra il mondo dell'indolenza e quello della crudeltà. Per la prima volta, da che erano stati vicini ai loro ospiti terrestri, una luce pallida s'accese nei loro occhi, proprio come la luce di una lampada che assorbiva il colore delle loro pupille e rimaneva statica, cruda, quasi insostenibile. Adesso quelle manifestazioni non occorreva più dissimularle. La finzione era finita. La maschera cadeva, nel momento in cui finiva la storia dei Terrestri.

I tre ultimi superstiti morirono quasi contemporaneamente, mentre gli Sconge li guardavano con una certa insistenza.

«A che cosa mirava il segreto della loro bruttezza?» chiese uno di loro.

Fu proprio in quel momento che uno degli Sconge emise una specie di grido stridente. Rideva. C'era voluta l'intuizione sottile di un Terrestre in agonia per comprendere, purtroppo invano, che quella specie di squittio o di guaito era in realtà una risata. La risata naturale degli Sconge.

Nessuno di essi aveva mai riso in presenza di un Terrestre, perché ridere avrebbe significato tradirsi. C'era qualcosa di talmente disumano, nel loro modo di ridere, che i Terrestri avrebbero capito. Di disumano e di gelido.

Quella risata, adesso, era un segno di distensione, dopo tanti sforzi che gli Sconge avevano dovuto fare per riuscire a sopportare i Terrestri.

Adesso, finalmente, era finita. Quello che doveva essere fatto, era stato compiuto.

Gli Sconge portarono via i corpi, chiusero la grande sala. Loro abitavano in un'altra città. E avevano bisogno di riposo.

Avevano bisogno di dormire, non pensavano ad altro.

Prima di lasciare la città, uno degli Sconge trovò un oggetto che non apparteneva al loro mondo. Doveva essere, non c'era dubbio, un ricordo di famiglia che qualcuno dei Terrestri s'era trascinato dietro, di pianeta in pianeta. Era un piccolo orologio, finemente cesellato, ornato di smerlettature e d'arabeschi, in oro massiccio. Un orologio del XVIII secolo, probabilmente.

Lo Sconge che l'aveva raccolto lo osservò un istante e, nei suoi occhi trasparenti, che diventarono via via più opachi, si formò come una macchia d'inchiostro che poi si diluì e disparve.

Quel velo nero nella pupilla di uno Sconge era un segno di disgusto e di ripugnanza. Per lungo tempo avevano dovuto nascondere il disgusto e la nausea, in presenza dei Terrestri, e ogni loro reazione, ogni riflesso. Non era stata una cosa difficile, date le infinite riserve di controllo di se stessi che possedevano. Simulare era stato facile.

Ma adesso era finito. Potevano reagire. Senza più pensarci, lo Sconge gettò l'orologino dal parapetto della città, ormai deserta. L'oggetto cadde nel lago e scomparve.

Epilogo

Quel velo nero nello sguardo... quel segno della nausea e del disgusto, in uno Sconge...

Era una nausea che, se protratta a lungo, poteva diventare mortale. Gli Sconge dal sangue freddo possedevano questa ed altre particolarità che avevano nascosto ai Terrestri. Ma c'era una cosa che era veramente pericolosa per gli abitanti della Terra: l'allergia assoluta alla bruttezza. Un'allergia che superava in intensità tutto ciò che mente umana avrebbe potuto concepire. Ed era proprio per causa di questa allergia che l'eliminazione dei Terrestri era cominciata.

Poiché gli Sconge ne erano i soli responsabili.

Conoscendo da lungo tempo la Terra, disgustati da quell'enorme sfera di vegetazione che conteneva proprio tutto ciò che essi detestavano fino alla nausea, avevano risolto di spazzarla via dall'universo.

Avevano agito, per arrivarci, secondo i loro principi, ignorando ogni cosa della mitologia classica del delitto e trovando ridicolo l'uso di bombe o di armi da fuoco. Avevano deposto, nei punti nevralgici, i germi di microbi atti a svilupparsi e a ingigantire. Dapprima nell'acqua delle città, poi in quella delle campagne, dopo che gli uomini avevano cercato scampo là.

Avevano previsto che qualche migliaio di Terrestri sarebbero riusciti ad abbandonare la Terra? Poco importa. Avevano seguito da lontano, di pianeta in pianeta, quei pochi superstiti già votati alla morte, la vera organizzatrice di quell'insensato viaggio.

Tuttavia, per vero e proprio miracolo, i Terrestri erano riusciti a

raggiungere Orchide e a sbarcarvi.

Orchide era l'unico pianeta del sistema solare dove, nonostante le piante carnivore, i Terrestri avrebbero potuto sopravvivere, organizzarsi, vivere. Gli Sconge lo sapevano. Dato che giudicavano i Terrestri aggressivi, degli esseri divorati dall'ambizione e il bisogno di attività, ostinati e morbosamente vendicativi, sapevano che sarebbero riusciti a ricostruirsi su Orchide un nuovo mondo, a immagine e somiglianza della Terra.

Ed era proprio quello che gli Sconge non volevano.

Perciò, a questo punto, erano intervenuti, avevano offerto ospitalità ai Terrestri superstiti. Supponevano – come infatti era avvenuto – che i Terrestri, sul loro mondo, non sarebbero riusciti a dormire.

E tutto era andato secondo i loro piani.

Soggiogati dalla presenza degli Sconge, rassicurati dal loro aspetto fisico, i Terrestri li avevano presi per fratelli di razza, lontani parenti stranieri, ma così simili a loro, insomma. Eppure non sapevano nulla degli Sconge. Ignoravano come vivessero, quanti fossero, come fosse il loro mondo. E anche quando erano arrivati sul Pianeta, non erano riusciti a sapere nulla dei loro ospiti, non si erano nemmeno chiesti se ci fossero altri Sconge, oltre quelli che li guidavano o li curavano.

Gli Sconge s'erano fatti infermieri, per quei pochi superstiti e avevano recitato coscienziosamente la loro parte. Sì, coscienziosamente, perché sapevano che ad uno ad uno i Terrestri erano destinati a morire in breve tempo.

Non avevano avuto il minimo scrupolo, né il minimo rimorso. Gli Sconge non conoscevano nemmeno l'esistenza di sentimenti simili, anzi, di quasi nessuno dei sentimenti che animavano quei mostruosi Terrestri. Avevano agito come vivevano, con totale semplicità, molto lontani dai problemi astratti che assillavano gli indigeni della Terra. Poiché, in realtà, sebbene l'apparenza paresse affermare il contrario, gli Sconge erano molto differenti dai Terrestri. E quelle che i Terrestri, soggiogati, avevano scambiato per analogie e rassomiglianze, non potevano essere che illusioni ottiche di sguardi terrestri che, fatalmente, giudicavano ogni cosa da esseri umani.

La Terra li disgustava e gli Sconge l'avevano semplicemente spazzata via dall'universo, insieme coi suoi abitanti altrettanto ripugnanti. Ecco tutto.

Avevano agito con la stessa semplicità con la quale un uomo spazza via una ragnatela o uccide una mosca. E già non ci pensavano più.

Agli occhi degli Sconge i Terrestri erano, tuttavia, degli esseri umani. Non

potevano aver dubbi, in proposito. Ma era proprio questa nozione di *umano* a disgustare, sopra ogni cosa, gli Sconge...

Jacques Sternberg, *La sortie est au fond de l'espace*, 1956

terza puntata

Seguiva un recipiente sferico, di ghisa, munito di una porticina chiusa e collegato con un apparecchio complicatissimo mediante una serie di fili. Anche qui c'era un cartellino, il quale diceva: *"Forno di Mahara Ghinda – Cellule germinali"*. I due ultimi recipienti, pressappoco simili a questo, recavano rispettivamente la scritta: *"Gameti maschi – Spermatozoi"*, *"Gameti femmine – Uova"*.

Reginald si voltò a fissare i due funzionari. Era pallido e gli tremavano le labbra.

«Sceriffo» ansimò, «in questo laboratorio, se ho ben capito, è stato creato l'uomo!»

«Blythe, siete impazzito?» proruppe Sam Ellis.

«Credo di no. Nella serie di recipienti che abbiamo visto, Alec Oldman ha ricostruito la nostra specie, partendo dal caos. La materia, capite? Ha scoperto il primo germe che ha dato origine alla evoluzione della nostra specie...»

«Non vorrete farmi credere che in principio noi eravamo come quei cosi, laggiù, quei girini?» scattò Sam.

«Né più e né meno. E l'omino visto da mia moglie e da mio figlio è il risultato degli esperimenti di Alec Oldman. Il quale, molto probabilmente, non ha saputo o non ha potuto far sviluppare in modo normale la sua creatura. Ma è riuscito a farla vivere, a darle un cervello, una sensibilità, un linguaggio... Ho l'impressione che quel Basko abbia una diecina d'anni di vita».

«Come fate a supporlo?»

«È un ragazzo, comunque. Cerca i ragazzi, ne diventa amicissimo...»

«E uccide i vecchi?»

Reginald si strinse nelle spalle.

In quel momento Giacer richiamò la loro attenzione. Aveva aperto l'usciolo di una specie di armadio. Dentro c'era un appartamento in miniatura, con tutto l'occorrente, dalla camera da letto ai servizi, all'impianto elettrico. La minuscola tavola da pranzo era ancora imbandita. Una seggiolina era rovesciata. Su un tavolinetto si vedevano una piccolissima penna d'oca, una boccettina d'inchiostro e un libriccino. Quest'ultimo, come poté constatare Sam Ellis, era un diario, scritto con una grafia minutissima, illeggibile a occhio nudo.

Reginald trovò una lente d'ingrandimento, che Oldman doveva avere sfruttato allo stesso scopo, e cercò di decifrare quanto era scritto nel diario.

Sulla copertina c'era scritto un nome: Basko, che il pittore mostrò allo sceriffo.

«Era lui, allora, quel…» esclamò Sam Ellis allibito.

Reginald annuì, quindi cominciò a sfogliare il minuscolo quaderno.

Uno dei foglietti diceva: *«Liba mi ha sorriso. Non capisco perché non mi parla mai. Il gigante barbuto mi ha detto che parlerà presto. Oggi voglio portare un fiorellino a Liba. Ma sono tutti così grossi, al mio confronto!»*

E più avanti: *«Se è vero che il mondo non finisce in questa stanza, perché lui non ci permette di vederlo? Il sole, ho studiato, dà luce e calore; fa crescere le piante, tinge d'azzurro il cielo e le acque. Voglio vedere quello che c'è fuori di qui! E farlo vedere alla dolce Liba. Ma la sua bocca è muta, inutilmente aspetto da lei una parola. I suoi occhi, però, mi parlano. Sono bellissimi».*

In un'altra pagina.

«Non ho potuto vedere Liba. Perché il gigante barbuto me la nasconde? I grandi libri di lui mi hanno detto molte cose, ma non mi è permesso gioire. Perché?»

Sam Ellis, che aveva ascoltato attentamente, esclamò: «Bontà divina, ma quel cosino aveva, dunque, una istruzione?»

«Pare di sì» rispose Reginald emozionato. «Che meraviglioso genio dev'essere stato Alec Oldman! Stavo pensando a un particolare. Per un decennio, tempo fa, Oldman scomparve dalla circolazione. Era in India, e fu ritenuto morto. In quel periodo, deve aver conosciuto qualche scienziato indù... Ho visto un nome indiano su quel recipiente, in fondo. *Forno di Mahara Ghinda*, ricordate?»

«È probabile» disse lo sceriffo, «però ora dobbiamo catturare Basko, se è stato lui ad avvelenare il vecchio... E non ci possono essere dubbi, in questo senso. Parola mia, ci divento matto! Dovremmo far costruire una prigione apposta per Basko? E perché avrà ucciso il suo creatore?»

«Leggiamo ancora qualche paginetta. Ecco qui!» Reginald riprese la lettura: *«Liba è triste. Forse anche lei sente il bisogno di vedere il sole. Dirò al gigante barbuto di portarci fuori»*.

«Quel Basko» proruppe Sam Ellis «aveva dunque una compagna!»

«Già» fece Reginald; poi riprese a leggere: *«Mi ha detto che non è possibile. Quando parla, mi fanno male le orecchie. Perché grida così?»*

Più avanti: *«Sono riuscito a penetrare nella grande casa. Mi sono arrampicato fino a una finestra, e ho visto il mondo. Lui mi ha trovato subito, e mi ha sgridato. Vedendomi triste, Liba si è messa a tremare, ha pianto... lo ho dato un morso al gigante barbuto, e lui mi ha colpito con un dito, stordendomi. Liba mi ha curato».*

Altra pagina.

«Sono qui, solo, Liba sta male, e lui l'ha portata tra le sue lunghe macchine. Mi ha chiuso in casa. Non posso uscire. Perché? Finalmente mi ha detto che mi porterà fuori, nel giardino. Vedremo se manterrà la promessa. Intanto, debbo studiare ancora, sempre quei libroni sui quali posso camminare. Lui dice che la scienza è importante. Medicina, il corpo umano... Gli uomini sono mille volte più grandi di me. Perché questo?»

Altra pagina.

«Ha mantenuto la sua promessa, ma per poco. Il mondo mi ha spaventato. Tutto è mostruosamente grande intorno a me. Il gigante barbuto mi ha detto che, se dovessi fuggire dalla sua casa, gli uomini e le bestie mi ucciderebbero».

Altra pagina.

«Mi sono nascosto nella sua macchina e l'ho seguito, Forse mi porterà da Liba, ho pensato. Invece, è sceso davanti a un palazzo metà di legno e metà di pietra. Sono rimasto nella macchina per un po', infine ho visto una luce a una finestra e un uomo più piccolo del gigante si è affacciato. Non ha la barba bianca, non ha nessuna barba; ha i capelli lunghi e neri. Mi ha visto e mi ha sorriso, mi ha chiamato. Io mi sono arrampicato sull'erba del muro e sono andato da lui, con la speranza di trovare Liba. Quell'uomo più piccolo si chiama Lewis...»

«Mio figlio!» gridò Reginald.

«Avanti, leggete!» ordinò seccamente lo sceriffo.

Il giovanotto ubbidì.

«Sono stato con lui. Mi ha preso in braccio, e mi ha accarezzato. Non parla come il gigante barbuto, ma è tanto grazioso. Mi ha detto che sono il suo più caro amico».

«Avete visto, Ellis?» proruppe Reginald.

«Sì, sì! E non è il caso di continuare. Dobbiamo ritrovare Basko, prima che faccia altro danno...»

«Ma non ne farà, ne sono sicuro. Non avete visto di quanta dolcezza è capace? È mille volte più sensibile dell'uomo più sensibile; e si tratta di una creatura artificiale…»

«Artificiale o no, ha ucciso un uomo e dev'essere punito. Andiamo da vostro figlio, Blythe. Sento che a casa vostra potremo catturarlo con maggiore facilità».

I tre uomini uscirono dal sotterraneo diretti verso la casa di Blythe.

Lewis stava facendo merenda in giardino. Era seduto sulla panchina e appariva pensieroso. Il padre consigliò ai due poliziotti di restare un po' in disparte, quindi si avvicinò al bambino.

«Ciao, Lewis».

«Ciao, papà» rispose il piccino.

«Sta facendo buio, vero?». Silenzio. «Che hai? Sei arrabbiato con la mamma?»

«Oh, no! La mamma è buona».
«Con Martha, allora».
«No, no! Anche Martha è buona».
«Con me?»
«No, neppure con te».
«Sei arrabbiato con qualcuno, però, a quanto vedo».
«Sì, con qualcuno».
«Con Basko, forse?»
Lewis sollevò la testa di scatto.
«Chi te l'ha detto?»
«Nessuno. Ho pensato così…»
Il bambino riabbassò la testa.
«Basko mi aveva promesso che tornava, invece non lo vedo».
«Forse verrà. Sta' tranquillo, Lewis, forse verrà...»

Presto fu sera, e il lago divenne una macchia scura nella campagna. Lo sceriffo era impaziente e nervoso, non meno di Reginald, però. Glocer fu messo di guardia nel giardino. Sam Ellis e il pittore salirono nella camera di Martha, contigua a quella del bambino.

«Che dice ancora quel librettino?» chiese sottovoce lo sceriffo.

«Ben poco» rispose Reginald. «Sentite*: Il gigante barbuto mi ha detto che non vedrò più Liba. Liba è morta. Ora sono solo. Non potrò più avere una compagna... Lui l'ha uccisa. Lo odio, lo odio!*»

«Spiega tutto, mi pare» osservò lo sceriffo.

«Sì, spiega tutto. Personalmente credo...»

La porta della camera si aprì e apparve Ursula.

«Reg, hanno telefonato i pompieri. La casa di Oldman brucia».

I due uomini balzarono in piedi.

«Presto, Blythe, corriamo!» tuonò lo sceriffo. «Qui c'è lo zampino di Basko...»

«Due minuti per cambiarmi. Faccio parte della squadra antincendio».

Quando arrivarono sul posto, le fiamme lambivano il tetto della casa grigia. Una decina di uomini tentavano di isolare l'incendio, ma i loro sforzi non avevano successo.

«C'è nessuno nella casa?» domandò il caposquadra allo sceriffo. «Se non sbaglio, ora che Oldman è morto, l'avete chiusa».

«Infatti. Perché?»

«Ci è parso di udire una risata... Una risata sottile come un sibilo, alta...»

Alla luce dei riflettori, i due uomini sollevarono lo sguardo verso il pinnacolo. Una figurina alta una spanna si muoveva sul davanzale di una finestra della torretta.

«Fate fare silenzio!» gridò Reginald; e, quando fu accontentato, disse ad alta voce: «Basko, sono il padre di Lewis... Basko, mi senti?»

«Maledetti! Maledetti!» squittì una vocina dall'alto.

«Basko, ascoltami... Apriremo un telone sotto la finestra, e tu ti lancerai giù. Non ti farai male, capisci?»

«Maledetti!... Maledetti!... Liba è morta. Lui l'ha uccisa, lui, il gigante barbuto!»

I pompieri erano esterrefatti.

Poi le fiamme aggredirono anche la torretta, e Basko scomparve in una voragine fiammeggiante.

3/3 ***fine***
Franco Enna, 1957

Il ronzio del motore la cullava dolcemente. Attorno all'automobile, la campagna autunnale faceva una lenta girandola mescolando il giallo, il bruno, il rosso del fogliame in un colore violento, contro il cielo azzurrissimo d'ottobre. Elisa si sentiva felice, al fianco del marito seduto al volante. C'era in lei l'attrazione verso un'estasi non prevista che le dava la sensazione di sognare. Il tachimetro segnava i centodieci, l'autostrada era quasi deserta; c'era il sole, verso occidente. Presto sarebbero arrivati a casa. Erano sposati da poco più di un anno; erano giovani e avevano una discreta posizione.

La mano di lei si posò sul ginocchio di Nicola e lo strinse.

«Era tanto che sognavo un'ora così!» bisbigliò.

Lui sorrise e, senza distrarsi, le offrì la guancia per un bacio. Le parole erano inutili, superflue, nella quieta intimità del momento.

Nicola sbadigliò dicendo: «Ho fame».

«C'è un buon filetto nel frigo. Lo preparerò in due minuti».

«Mangerei volentieri anche un piatto di spaghetti al pomodoro... Ce n'è ancora di quello in bottiglia, vero?»

Elisa si mise a ridere.

«Ma sì, sta' tranquillo! Per tutto l'inverno il tuo pomodoro non ti mancherà. Scommetto che soffriresti più per la sua mancanza che per la mia».

«Ora esageri. È come paragonare la terra al cielo».

«Mi piace questa similitudine. Il cielo sarei io?»

«Naturalmente».

Tacquero ancora. Il sole sfiorava l'orizzonte. Alcuni aerei da turismo volteggiavano sulla campagna, gialli, con la croce bianca in campo rosso sulla coda. Quando svoltarono alla curva successiva, li videro posarsi sul campo di Magadino.

Il disastro si verificò subito dopo, e andavano a novanta all'ora. Percorrevano un breve rettilineo scoperto. La strada era deserta, in quel momento, e il sole la illuminava in pieno. Elisa stava per dire al marito qualche cosa in merito al maestoso fluire del Ticino, ma il pensiero le si aggrovigliò nella mente, a causa dello scoppio, e immediatamente dopo vi fu la frenata brusca, lo slittamento. La macchina sbandò paurosamente e si fermò in mezzo alla strada col muso rivolto nella direzione opposta.

Si guardarono pallidi e tremanti.

«Sei ferita?» domandò Nicola.

«No, non mi sembra. E tu?»

«Nemmeno. Ma cos'è stato?»

«Non saprei proprio... Ho sentito come una manciata di polvere fredda sul volto e poi l'aria...»

«Anch'io!..». Nicola s'interruppe. «L'aria?»

Sono allora si accorsero che il parabrezza non esisteva più, e neppure degli altri vetri c'era traccia. L'aria fresca della campagna circolava liberamente nell'automobile.

«Questa sì ch'è bella!» esclamò Nicola saltando a terra. «E i vetri dove sono andati a finire? Non ne vedo nemmeno una briciola».

«Guarda, hai la giacca sporca di bianco. E io la gonna!... Anche i sedili. Sembrano infarinati».

Il giovanotto guardò la moglie con un'espressione di meraviglia.

«Quella polvere non c'era un momento prima, quindi…»

«Vuoi dire che i vetri si sono polverizzati?»

«Eh, già!»

Nicola fece il giro dell'automobile. «Anche quelli dei fari!... E le lampadine!»

«E anche qui, nel cruscotto!» disse Elisa. «Non c'è più un pezzettino di vetro».

Il giovanotto si riavvicinò in fretta alla moglie per controllare. Era vero. Anche i vetri del cruscotto – tachimetro, orologio, indicatori vari – si erano polverizzati.

«Ma che cosa può essere stato?» proruppe con rabbia.

La moglie si limitò a fissarlo spaventata. Il sole era sceso oltre l'orizzonte, ma il cielo ne era ancora tutto illuminato. La campagna sembrava tutta uscita dal pennello di un grande pittore.

«Be', proseguiamo!» decise Nicola dopo il primo disorientamento. «Non possiamo restare in mezzo alla strada».

Un'automobile si fermò al loro fianco. Una faccia pallida quanto la loro si affacciò allo sportello.

«Chiedo scusa, è successo anche a voi?»

«Vuole alludere ai vetri?»

«Sì…»

«Accidenti, che può esser stato?»

L'uomo scosse la testa e diede un'altra occhiata alla sua Studebaker.

«Non riesco a credere ai miei occhi» disse poi. «Sul primo momento, credevo di avere urtato contro qualche cosa, poi ho visto quella polvere bianca... E chi ci capisce niente? Grazie, e scusatemi».

Arrivarono a casa un'ora dopo il previsto. A ogni macchina che incontravano, come di comune accordo, si fermavano; poi correvano le stesse esclamazioni, le stesse imprecazioni, lo stesso sbalordimento.

Un automobilista italiano accennò a un fenomeno che tempo prima si era ripetutamente verificato in diverse parti del mondo. Si trattava della improvvisa e inspiegabile disintegrazione dei parabrezza delle automobili. Allora, l'incidente si limitava al parabrezza; ora, invece, si era esteso a tutti gli altri vetri delle automobili. La gente aveva dato al fenomeno il nome di "cancro del parabrezza", ed era stata avanzata l'ipotesi che qualche fabbrica avesse messo sul mercato un certo quantitativo di vetri d'automobili avariati. Quell'ipotesi era stata accettata, e per un certo tempo non si era più sentito parlare del "cancro del parabrezza". Ora si ricominciava, e su vasta scala.

Lasciarono la statale e imboccarono al buio l'ultimo tratto di strada comunale. Quando scesero davanti alla porta d'ingresso della loro casetta, la loro emozione si rinnovò. Una tenda bianca del salotto a pianterreno si agitava sul davanzale della finestra.

«Ma io ho chiuso bene, prima di uscire» scattò Elisa. «Nicola, debbono esserci stati i ladri...»

«Mia cara, siamo in Svizzera e…»

«Perché, in Svizzera sono tutti santi? Io non...»

S'interruppe. Era arrivata sotto la finestra, e ora si voltava verso il marito che l'aveva raggiunta.

«I vetri!» balbettò. «Non ci sono più i vetri!... Anche qui, da noi…»

Senza perdere tempo a passare dalla porta, Nicola scavalcò la finestra e s'introdusse in casa. Non riuscì ad accendere la luce. Dovette frugare imprecando in un ripostiglio per trovare una candela, che accese con le mani tremanti. Senti che la moglie lo chiamava di stanza in stanza. Era entrata dalla porta.

Lui le andò incontro con la candela in mano. Si ritrovarono nello studio. Ispezionarono i mobili a uno a uno. Non furono in grado di trovare un frammento di vetro. Bicchieri grandi e piccoli, ornamenti di vetro, bottiglie, tutto si era disintegrato. Il contenuto delle bottiglie era sparso sul posto.

Elisa si rifugiò singhiozzando tra le braccia del marito.

«Coraggio, cara!» cercò di confortarla lui. «Vedrai che tutto si rimedierà...»

«Ho paura, ho paura!» strillò la donna.

«Be', non è il caso, ormai!... Dev'essere passato tutto...»

Elisa si ritrasse, lo guardò atterrita.

«Che cosa sarebbe passato?»

«Non lo so... Quello che è successo. Via, dammi una mano! Faremo del nostro meglio per preparare qualcosa da mettere sotto i denti».

Elisa emise uno strillo acutissimo, e quasi lo aggredì,

«Ecco, tu non pensi che a mangiare! Chissà quale sciagura ci minaccia, e tu tranquillo, pacifico, affamato...»

«Ma ho pure il diritto di avere fame, no?»

«Ah, mi fai rivoltare lo stomaco!»

«Io ti faccio rivoltare lo stomaco?» urlò Nicola inferocito. «E perché, di grazia? Perché ho fame?»

«Sei un materialista, un... volgare materialista!»

Suo malgrado, come se la mano fosse stata azionata da una volontà estranea, lo schiaffo partì poderoso.

«Non ti permetto di parlami con quel tono. Sei una isterica, una donnetta che al primo incidente impazzisce di paura... Basta, capisci? Basta!»

Lo squillo del telefono mise una tregua a quella battaglia. Nicola corse all'apparecchio. Ebbe un moto di delusione, udendo la voce della signora Bunker, una svizzera tedesca che abitava in una villetta a un chilometro di distanza. Naturalmente chiedeva di Elisa. Sì, il signor Bunker era fuori di sé, per quella diavoleria dei "vetri che sfumano".

1/2 ***continua***

Franco Enna, 1957

La scienza, avventura senza fine

Gli sviluppi dell'astronomia, questa scienza che ogni giorno più va diventando popolare per le facili suggestioni che offre alla fantasia e all'immaginazione, continuano ad avere aspetti da... fantascienza.

La radio-astronomia, per esempio, di cui ci siamo già occupati in questa rubrica.

Sono già passati parecchi anni - non più tuttavia di quanti ne comprenda una generazione - dal giorno in cui un radio-fisico chiamato Jansky si dette a ricercare le cause dei "disturbi" registrati da un radioricevitore molto sensibile. Jansky aveva riscontrato nel suo apparecchio sibili e crepitii, che non era possibile ascrivere a motori elettrici, candele di motori a scoppio, temporali o quali che siano le altre fonti ben note di disturbi radiofonici. Jansky alla fine scoprì che le radioonde evanescenti e scoppiettanti provenivano dal Sole! Così nasceva, nel 1932, la radioastronomia. È stato tuttavia solo nel 1946 che si sono sviluppate le tecniche elettroniche necessarie a radiosservazioni continue e precise del cielo.

Oggi, a meno di dodici anni di distanza, sappiamo con esattezza matematica dell'esistenza di centinaia e centinaia di «oggetti» celesti che sono fonte di radionde. Alcuni sono stelle come il nostro Sole; altre remotissime galassie, o addirittura gruppi di galassie in collisione tra loro (ma sarebbe più esatto dire «galassie in fase di interpenetrazione reciproca»). Si può oggi affermare che la radiofonte più interessante sia allo stato degli studi attuali l'immensa nube di gas idrogeno che si addensa in una vasta regione della Via Lattea - la nostra galassia - e che emette radioonde d'una frequenza di 1420 megacicli, con una lunghezza d'onda di circa 21 centimetri.

Radionde dalle stelle? Chi lo avrebbe creduto possibile pochi anni fa? O chi avrebbe potuto credere che degli oscuri studi fatti alla Columbia University sui diversi livelli d'energia dell'idrogeno avrebbero portato due eminenti fisici - uno in Olanda e l'altro a Harvard, negli Stati Uniti - a supporre che l'idrogeno nello spazio cosmico possa emettere radioonde di 21 centimetri? A supporre, per poi ricercare, onde di questo genere e trovarle?

Oggi grandi radio-antenne - o radioscopi - con un diametro che va dai 50 ai 150 metri sono in costruzione in tutto il mondo, per l'esplorazione di stelle e galassie sempre più lontane dal nostro sistema solare, stelle e galassie rivelate dalle radioonde emesse dagli elettroni delle loro atmosfere esterne.

Ogni giorno un'avventura

Oggi noi si corre il pericolo che, poi che i nostri bambini non sono in grado di «leggere» il linguaggio della scienza moderna, essi pure non potranno conoscere l'esperienza intellettuale di sfiorare le frontiere dello spazio. Nello stesso tempo, si fa sempre più strada nella coscienza del pubblico la certezza che l'era dei viaggi interplanetari stia per cominciare o sia già cominciata.

Tuttavia, sarà bene non farsi eccessive illusioni. Non è affatto escluso che l'Uomo entro la fine del secolo possa giungere alla Luna, e con un solo giorno di viaggio: quando sarà però in grado di viaggiare a dieci volte la velocità del suono. Quando ciò sarà possibile, potremo raggiungere Marte in sei mesi e Venere, il pianeta a noi più vicino e anche il meno conosciuto, in tre/quattro mesi. Ma questo sarà tutto: forse sarà possibile fare anche una capatina ai satelliti principali di Giove - Io, Europa, Ganimede e Callisto, tutti più o meno grandi come la nostra Luna - ma con le lune di Giove l'ambizione di scoperta dell'Uomo non potrà andare oltre. Una distanza dai cinquecento ai novecento milioni di chilometri sarà la massima che l'attuale tecnologia ci consente di prevedere, ottimisticamente, per l'uomo delle prossime generazioni. Se per raggiungere la Luna occorrerà un giorno, per Marte sei mesi e per i satelliti di Giove un paio d'anni, per giungere alla stella più vicina - Alfa del Centauro - occorreranno centomila anni. Dato e concesso che l'uomo possa un giorno non lontano raggiungere velocità superiori di cento volte a quella del suono, a un'astronave capace di tanto occorreranno pur sempre 10.000 anni per giungere agli ipotetici pianeti di Alfa del Centauro (4,3 anni-luce da noi).

Per cui l'avventura più probabile che l'uomo potrà avere nei riguardi dello spazio cosmico si verificherà grazie alla luce e alle radionde. E anche queste, che sono, alla velocità di 300.000 chilometri al secondo, le messaggere più rapide dell'universo, viaggiano spesso per milioni e miliardi di anni nello spazio, prima di giungere a noi dalle loro remotissime fonti.

Basterà un minimo di familiarità con la matematica e la scienza perché noi si possa comprendere queste meravigliose storie di avventure. La principale ragione pratica per cui è utile apprendere il linguaggio della scienza può non essere per comprendere e sapere di galassie poste a miliardi di anni-luce da noi, ma per capire quello che accade qui, sulla nostra Terra, spesso sotto il nostro naso. Ci sono avventure quasi ogni giorno.

Ci si alza, per esempio, la mattina, al suono di una sveglia elettrica - sincronizzata nel giro di qualche secondo con milioni di altri orologi sparsi per tutta la nazione, per tutta Europa, in tutto il mondo. La sincronizzazione è resa possibile dal miracolo della corrente alternata della nostra rete elettrica.

Avventure? Basterà seguire a ritroso gli impulsi di corrente alternata lungo i fili fino a un trasformatore posto su un palo lungo la strada che percorriamo ogni giorno, lungo linee ad alta tensione che fanno capo a una sottostazione, lungo linee a tensione ancor più elevata sparse per tutta la nazione e facenti capo, tra le montagne, a qualche centrale elettrica posta presso una diga.

O forse la centrale brucia, soprattutto all'estero, carbone o petrolio, là dove la più antica e rivoluzionaria scoperta dell'uomo, il fuoco, produce il suo più moderno veicolo di energia, l'elettricità. Si pensi agli inventori, agli ingegneri, agli scienziati che - negli ultimi due secoli, di generazione in generazione, in Italia e altrove - hanno reso possibile questo miracolo. Pensiamo a Galvani; a Volta; a Faraday, che, nel suo piccolo laboratorio, inserita una calamita in un rocchetto di filo, scoprì che si stabiliva una corrente e, tirata via la calamita, si accorse che la corrente s'invertiva: e nacque così la corrente alternata!

Ogni mattina, dunque, ancor prima che noi siamo del tutto svegli la nostra avventura è cominciata. Scendiamo dal letto, indossiamo indumenti di nylon, di dacron o di orlon - tessuti, si badi bene fatti di carbone, d'aria e di acqua! - e il sogno degli antichi alchimisti, che volevano giungere alla trasmutazione della materia, si è già avverato.

La stessa colazione è un'altra avventura: il caffè che beviamo è stato scaldato su un fornello alimentato da gas che viene dalle viscere della Terra; e scorrendo il giornale, o ascoltando la radio mentre si sorseggia il caffè, si viene a sapere di notizie avvenute nelle ultime dieci ore in tutte le parti del mondo, le più remote e un tempo irraggiungibili: notizie dalla Mongolia, dall'Australia, dalla Siberia, dall'Antartide! Notizie affluite nella vostra città con la velocità della luce.

È passato meno di un secolo quando un famoso fisico inglese, Lord Kelvin, impiegò molti anni della sua vita a dirigere la posa di un cavo attraverso l'Atlantico, cavo lungo il quale si potessero convogliare deboli impulsi elettrici, con lentezza... Ma sempre una lentezza di molte migliaia di volte superiore a quella dei più rapidi piroscafi.

Finita la prima colazione, la maggioranza di noi sale a bordo di un altro miracolo: la nostra auto, tanto più miracolosa se è utilitaria. Basta alzare un momento il cofano per accorgersi di quali prodigi di termodinamica, di meccanica, d'elettricità, di metallurgia, di quasi ogni scienza e tecnica, la nostra macchina sia esempio patente. Tutto quello che ci interessa, della nostra macchina, è che trasformi un certo numero di litri di benzina - il meno possibile, naturalmente - nel maggior numero possibile di chilometri.

Nel corso della giornata così prodigiosamente iniziata, molti altri miracoli di cui non ci accorgiamo più si verificano intorno a noi. Un aviogetto passa sulla nostra testa con un fracasso che ci stordisce, la gente in tram o nei caffè discute di razzi teleguidati, di missili intercontinentali, di satelliti artificiali e di aerei stratosferici, la cui spesa è stata affrontata dai vari governi del mondo.

Apriamo una rivista di grande diffusione e vi troviamo un articolo in cui si legge di sezioni traversali del nucleo che catturano neutroni e di un colossale sincrotrone in avanzato stato di costruzione, di fornaci solari nel Caucaso e di prossima redenzione del deserto del Sahara, destinato a diventare un immenso giardino.

Le leggi della fisica sono universalmente riconosciute da tutti i paesi del mondo, indipendentemente dalle loro ideologie. Sulle leggi della fisica di Newton o di Einstein si trovano d'accordo nordamericani e cinesi, russi e australiani. E il segreto militare sulle scoperte più recenti della fisica è sempre più difficile a conservarsi. Il mondo scientifico marcia di pari passo, indipendentemente dalle varie ideologie.

E i miracoli continuano. Le nazioni civili sono ricche di grandi istituti sanitari dove malattie un tempo mortali vengono curate in pochi giorni. La durata media della vita si allunga in tutti i paesi del mondo; gli esseri umani non solo si moltiplicano sempre più in un mondo sempre meno inospitale, ma crescono in altezza, in tutti i paesi civili. Le grandi epidemie che hanno falciato nei secoli passati l'umanità sembrano debellate per sempre, anche nei paesi dell'estremo oriente, la tisi è quasi un ricordo del passato, la poliomielite ha i giorni contati, il cancro è affrontato ogni giorno, su un fronte mondiale, da eserciti di scienziati e di ricercatori, ai quali governi, fondazioni private, enti d'ogni genere forniscono i mezzi per le più meticolose e pazienti ricerche scientifiche.

Nell'interno della cellula vivente

E a voi tutti che sognate un viaggio interplanetario, che ne pensate d'un viaggio in quel mondo meraviglioso che è l'interno d'una cellula vivente? In questi ultimi anni passi giganteschi sono stati compiuti nello studio della chimica delle forme viventi. La struttura delle molecole proteiniche non è più un mistero.

Si è scoperto inoltre che anche i virus sono molecole complesse costruite sotto forma di spirali multiple. Queste molecole-virus possono cristallizzarsi ed essere tenute in serbo per anni, come tanti altri elementi chimici.

Ma quando si offra loro l'opportunità di penetrare in una cellula vivente, esse danno inizio al processo miracoloso di scegliere le sostanze di quella cellula, per costruire nuove molecole uguali ad esse. Queste molecole possono riprodursi; posseggono cioè una delle caratteristiche dominanti degli esseri viventi.

Le proprietà e comportamenti dei virus possono essere studiate oggi con tutte le nuovissime tecniche della fisica e della chimica, non solo mediante il cosiddetto metodo sperimentale, secondo cui più si sbaglia più s'impara, ma con metodi analitici sistematici.

Ad uno a uno, i diversi virus nocivi verranno isolati, riprodotti e studiati, onde sia possibile apprendere e sviluppare metodi e sistemi per distruggerli. Contemporaneamente, anche i virus benefici all'uomo - quelli cioè che distruggono i virus patogeni - saranno studiati e usati per dominare e vincere altre malattie. I giorni delle malattie da batterli e da virus si possono veramente dire contati.

Altre avventure in cui la scienza moderna ci lancia ogni giorno più sono la comprensione dei geni - quelle particelle del nucleo cellulare che trasmettono le caratteristiche ereditarie - e la costituzione dei nuclei atomici e - nel campo dell'infinitamente grande - delle stelle: il disvelarsi dunque delle leggi della fisica atomica, della cosmologia e della biochimica.

Negli Stati Uniti, per esempio, quella parte - sia pur esigua - della popolazione che lavora nel campo scientifico e tecnologico è aumentata di cinque volte negli ultimi cinquant'anni; e il

numero di persone che professionalmente fanno parte dell'esercito di ricercatori e sperimentatori continua ad aumentare con questo ritmo. Tutto il mondo civile è ogni giorno più impegnato nelle più svariate e complesse ricerche scientifiche: la necessità di nuove leve di scienziati e di tecnici è grande e le opportunità che si offrono ai giovani sono immense.

Noi viviamo in un mondo che è il risultato delle interminabili avventure della scienza. L'uomo di domani sarà uno scienziato col cuore di poeta...